

OPIFICIUM

rofessione & previdenza

LA CULTURA SCIENTIFICA

*Fu forse un capro espiatorio
utile per garantire
la nascita della nazione?*

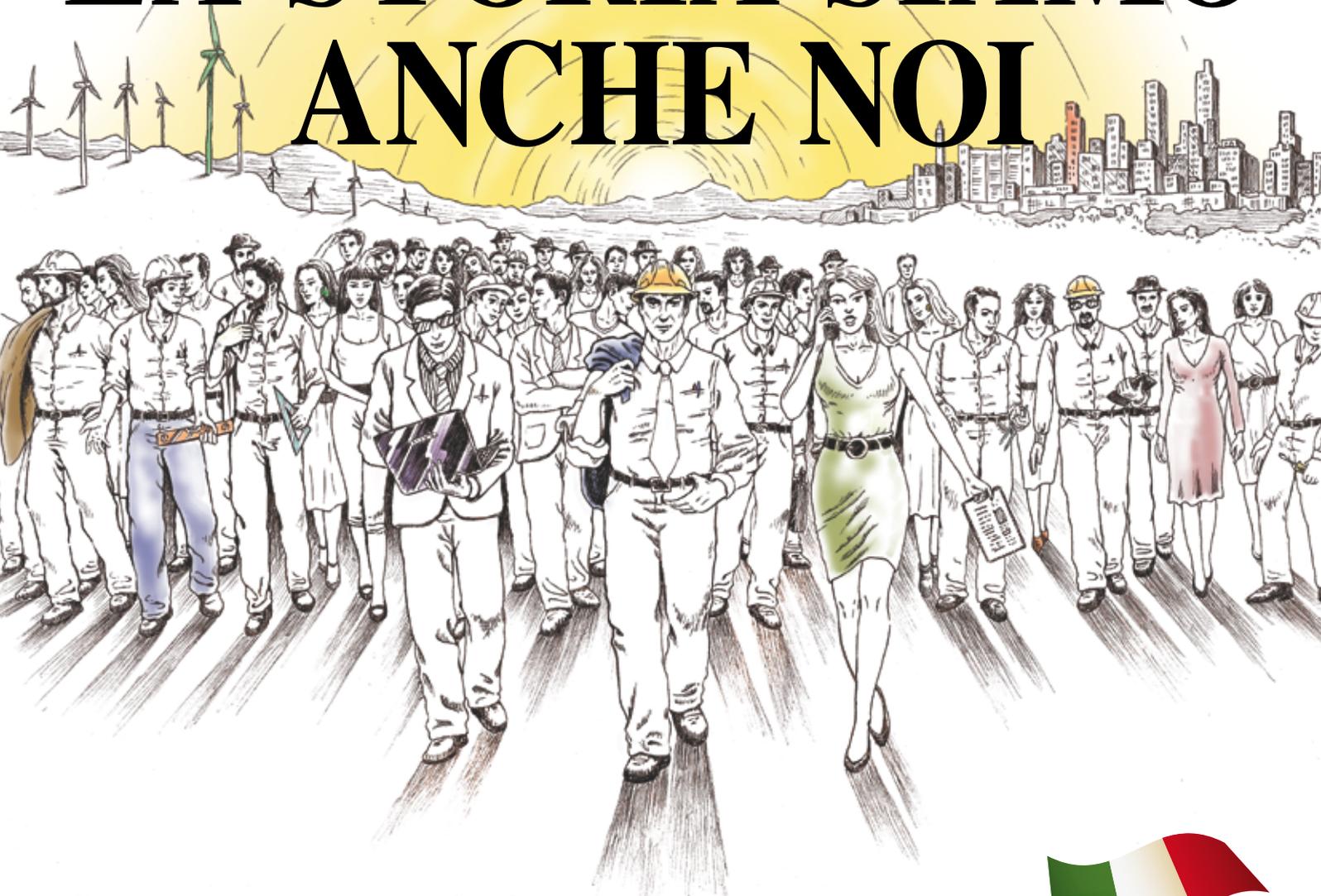
L'ISTRUZIONE TECNICA

*Una delle tele
di Penelope più «lavorate»
in 150 anni di politica*

IL NOSTRO DOMANI

*Tra rischi e opportunità
qualcosa sta cambiando
per tornare a crescere*

LA STORIA SIAMO ANCHE NOI



*Come eravamo, ma per chiederci come saremo.
Quello che è stato, ma per costruire quello che sarà.
Riflettiamo insieme sul compleanno del Paese e
sulle nostre radici per capire dove vogliamo andare*



Per la tua auto hai scelto interni pregiati.

E per la tua casa?

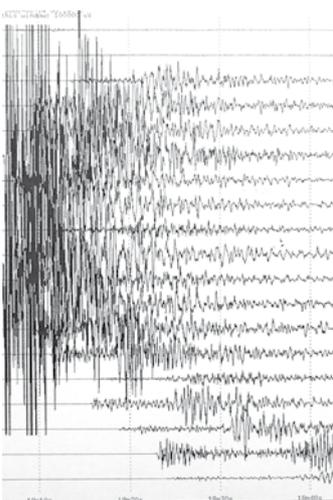
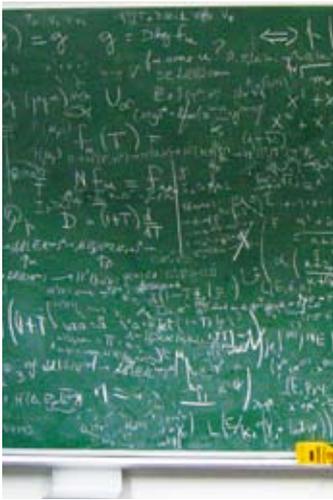


Domotica Gewiss. La tua casa full optional.

Alla tua auto hai regalato tutti gli accessori che desiderava. E alla tua casa? Se la ami, è ora di farle il regalo che cambierà la tua vita: un impianto domotico Chorus di Gewiss. Così potrai rendere più prezioso ogni ambiente della tua casa e vedere realizzato ogni tuo desiderio. Pronto a partire? www.gewiss.com

GEWISS

ACCENDE IL DOMANI.



L'UNITÀ E IL DIVORZIO DAL PENSIERO SCIENTIFICO

- 4** Un'identità ancora tra le nuvole
- 6** Alla ricerca del cittadino italiano
- 10** La cultura tecnica e il bene comune
- 14** L'occasione perduta fra Otto e Novecento
- 20** La nazione romantica

PER UNA STORIA DELL'ISTRUZIONE TECNICA

- 26** Ecco chi ha dato più di quello che ha ricevuto
- 28** Una nazione senza una scuola nazionale
- 34** All'ombra, molto all'ombra, della riforma Gentile
- 38** Nulla cambia, mentre tutto cambia
- 44** L'insostenibile debolezza del leggere e scrivere

FUTURO-PRESENTE: TUTTO È ANCORA POSSIBILE

- 50** La terra trema, ma non sarà un domani di macerie
- 52** Una luce in fondo al tunnel
- 56** Tecnica di una metamorfosi
- 60** L'anello mancante

2-3 Editoriale

Una storia complicata

Piccola storia dell'Italia Unita

- 18 1796-1848
- 24 1848-1861
- 42 1861-1914
- 48 1914-1945
- 64 1948-1991

- 62** Così è se vi pare
Ho fatto un sogno

OPIFICIUM

Professione & previdenza

Direttore responsabile

Giuseppe Jogna

Condirettore

Florio Bendinelli

Redazione

Stefano Esposito (coordinatore)
Valerio Bignami (vicecoordinatore)
Andrea Breschi, Carlo Castaldo,
Roberto Contessi, Ugo Merlo,
Michele Merola, Benedetta
Pacelli, Paolo Radi, Gianni
Scozzai

Progetto grafico

Alessandra Parolini

Illustrazioni

Luca Corbellini

Editori

Consiglio Nazionale dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via di San Basilio, 72
00187 Roma
Ente di Previdenza dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Piazza della Croce
Rossa, 3 - 00161 Roma

Segreteria di redazione

Raffaella Trogu

tel. 06.42.00.84.14

fax 06.42.00.84.44

e-mail stampa.opificium@cnpi.it

Immagini

Imagoeconomica

Tipografia

Poligrafica Ruggiero srl
Zona industriale Pianodardine
Avellino

Anno 2, n. 4

Registrazione Tribunale

di Roma n. 60/2010

del 24 febbraio 2010

CNPI, Consiglio Nazionale

Giuseppe Jogna (presidente),
Stefano Esposito (vice presidente), Antonio Perra
(consigliere segretario), Claudia Bertaggia,
Berardino Cantalini, Renato D'Agostin, Angelo
Dell'Osso, Sergio Molinari, Giulio Pellegrini, Paolo
Radi, Claudio Zamboni (consiglieri)

Cnpi, Commissione Stampa

Stefano Esposito (coordinatore), Riccardo
Barogi, Carlo Castaldo, Giuseppe Guerriero, Ugo
Merlo, Costantino Parlani, Maurizio Tarantino
(componenti)

EPPI, Consiglio d'Amministrazione

Florio Bendinelli (presidente), Gianpaolo Allegro
(vice presidente), Umberto Maglione, Michele
Merola, Andrea Santo Nurra (consiglieri)

UNA STORIA COMPLICATA

La storia di un popolo è il suo racconto autobiografico: ciascuno di noi ne scrive un pezzettino e ciascuno di noi porta la sua quota di responsabilità di ciò che tutti insieme siamo stati capaci di fare o di non fare.

Gli anni del Risorgimento non fanno eccezione e sarebbe anzi sbagliato e anche ingiusto pensare che quell'esperienza eccezionale, alla quale mezza Europa guardò con ammirazione, sia stata opera di un solo manipolo di uomini che la pensavano tutti allo stesso modo. Mazzini, uno dei padri della patria, morì in clandestinità con due condanne a morte che gli pendevano sulla testa; a Garibaldi l'esercito piemontese dovette sparare per impedirgli di dirigersi su Roma; Cavour, il grande architetto dell'Unità, era continuamente attaccato da destra e da sinistra e il re lo detestava. Per dirla con le parole del presidente Napolitano, quel processo fu «una combinazione prodigiosa che risultò vincente perché più forte delle tensioni anche aspre che l'attraversarono».

Ma non è stato facile. Nel 1800 eravamo un Paese diviso e miserabile. Un Nord poverissimo dove dilagavano colera, malaria e malformazioni, un'agricoltura irrazionale e nessuna industria. L'unica speranza era l'emigrazione: l'America latina negli anni trenta dell'800 era invasa di liguri e piemontesi. Nel Sud i Borboni avevano tentato di costruire un'amministrazione in un territorio abbandonato a se stesso per quasi

due secoli, ma con miseri risultati e sporadiche iniziative imprenditoriali. Ancora nel 1861 avevamo un reddito pro capite pari a un quarto di quello inglese e a un terzo di quello francese.

Le difficoltà che abbiamo dovuto vincere in questo secolo e mezzo di storia sono state eccezionali e al di là delle Alpi le davano per insuperabili: nel 1815 i salari erano precipitati fino a ridursi alla metà di quelli che venivano corrisposti nel 1750; l'aspettativa di vita alla nascita era di 30 anni, contro i 42 dell'Inghilterra e i 47 degli Stati Uniti. Mazzini, durante il suo viaggio in Toscana nel 1831 impiegò 23 ore di carrozza per spostarsi da Livorno a Firenze e, per andare da Ferrara a Genova, il tempo necessario era di 4 giorni. Eravamo poveri e malnutriti: eppure oggi siamo qui, seduti al tavolo delle più importanti potenze industriali del mondo. Vorrà pur dire qualcosa.

Antonio Martino, ex ministro degli Esteri e della Difesa, ricordava tempo fa una confidenza che gli era stata fatta dal premio Nobel **Milton Friedman**. «Nel 1947 – gli aveva detto – quando il segretario di Stato Marshall mi parlò del suo programma di aiuti ai Paesi europei, io fui contrario per ragioni tecniche e favorevole per ragioni politiche. Da un punto di vista economico quei soldi erano buttati via perché sarebbero serviti a ben poco, ma da un punto di



Celebriamo con un numero speciale i 150 anni dell'Unità d'Italia, cercando — con l'aiuto di autorevoli esperti — di guardare il passato attraverso le lenti della nostra professione. Ma è anche un'occasione per gettare uno sguardo verso il futuro

vista politico, dal momento che ero convinto che ce l'avreste fatta, fui favorevole perché così tutti avrebbero pensato che la vostra rinascita economica era avvenuta grazie agli Stati Uniti». E Friedman aveva le sue buone ragioni a pensarlo: un Paese può essere raso al suolo, ma la creatività, le idee, la volontà del suo popolo sono insopprimibili.

L'Italia è un Paese straordinario e dà il meglio di sé in condizioni straordinarie. Viviamo il nostro patriottismo con pudore, quasi non ci credessimo all'altezza di un sentimento così nobile. Eppure quanti giovani — ce lo ha ricordato in un suo bel libro **Aldo Cazzullo** — sono morti durante gli anni del Risorgimento come negli anni della Guerra di Liberazione esclamando semplicemente «Viva l'Italia»? **Domenico Fiorani** fu uno di questi: fucilato dai nazifascisti il 10 agosto 1944, a 31 anni, lasciò scritto: «Pochi istanti prima di morire a voi tutti gli ultimi palpiti del mio cuore. W l'Italia». O **Filippo Corridoni**, caduto nel 1915, a 28 anni, nell'inferno di una battaglia carsica offrendo il petto al nemico e al grido di «Vittoria! Viva l'Italia!». Periti industriali entrambi, giovani entrambi, con il cuore gonfio di ideali entrambi, patrioti entrambi. Serve a qualcosa sapere che uno era lombardo e l'altro marchigiano? E serve a qualcosa sapere che uno era comunista e l'altro no? Non è forse vero che quelle parole, viva l'Italia, soffocano ogni differenza, ogni ideologia?

Ma la tentazione di ridurre ogni disputa ad una questione ideologica o geografica è forte e difficilmente sappiamo resistervi. Dovremmo invece avere in mente una geografia morale del nostro Paese, e non badare tanto a quella fisica o politica. Quella stessa geografia di cui scriveva nel 1843 **Vincenzo Gioberti**, uno degli intellettuali del Risorgimento, aggiungendo che la diversità interna dell'Italia costituiva una sintesi autentica, un'immagine speculare dell'Europa e una delle ragioni del suo primato sugli altri Paesi.

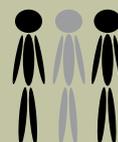
Nel 2011 ricorre il 150enario dell'unità d'Italia — cui questo numero a tema è dedicato — ed è anche l'anniversario della morte di **Camillo Benso conte di Cavour**, il nostro primo presidente del Consiglio. Anche lui muore giovane, a 51 anni, soltanto tre mesi dopo la proclamazione dell'unità. Il suo destino personale, la sua solitudine, la sua morte prematura non hanno mai suscitato grande compassione. L'800, il secolo romantico, stava decisamente largo ad un uomo così freddo e razionale, l'unico però che seppe tenere la barra dritta in quella tempesta di passioni per fu il Risorgimento.

Avrebbe preferito per l'Italia una diversa architettura istituzionale, ma, come lui stesso ricordò, quella che nasceva non era l'Italia di Cavour, di Garibaldi o di Mazzini, ma l'unica Italia che poteva essere fatta, l'Italia possibile. Quell'Italia siamo noi. ■

L'UNITÀ E IL DIVORZIO DAL PENSIERO SCIENTIFICO



*Insegnante liceale di storia e filosofia, si è occupata di storia delle borghesie nell'Ottocento italiano e di associazionismo economico fra Otto e Novecento. Ha scritto su riviste italiane e straniere come «Quaderni storici» e «Histoire Économie et Société». Tra le altre pubblicazioni ha curato *La Federconsorzi fra Stato liberale e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995, *Donne luoghi lavoro*, Mazzotta, Milano 2003 e, per le edizioni del Consiglio nazionale dei periti industriali e dei periti industriali laureati, *Nello spirito della tecnica. Scuole tecniche e periti industriali nella modernizzazione del paese*, Roma 2004



L'ESPERTO

UN'IDENTITÀ ANCORA TRA LE NUVOLE

Soprattutto il peso del dualismo tra Nord e Sud e le occasioni mancate per la sua soluzione hanno costretto il nostro Paese a vivere in una condizione di perenne dubbio il processo di unità nazionale. Ma non sono le sole ragioni per le quali l'Italia, talvolta, è ancora vittima della definizione del principe Metternich: «È solo un'espressione geografica»

A cura di SEVERINA FONTANA*

Il centocinquantesimo anniversario dell'Unità italiana ha trovato un Paese nel quale, malgrado le percentuali ancora alte di partecipanti al voto in occasione delle varie chiamate elettorali o referendarie e il persistere dei temi della politica nelle conversazioni degli italiani, diffusa è la percezione di una debole identità nazionale. Mostre, celebrazioni, feste hanno incontrato scarso sostegno e una tiepida accoglienza presso gli amministratori centrali e locali prima ancora che fra il pubblico. Curiosamente si è assistito ad un passaggio di mano del testimone nella promozione valoriale del patriottismo, da sempre appannaggio della destra ed ora manifesto della sinistra nel Paese. Capofila di questa tendenza il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha scelto di continuare quanto aveva fatto in proposito il suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi e che è riuscito in un'operazione fino a qualche tempo fa impensabile, conciliare le convinzioni cosmopolite e solidaristiche di coloro che dalle ultime guerre hanno tenuto esposte ai propri balconi le bandiere arcobaleno del pacifismo con un nuovo nazionalismo. I suoi simboli e i suoi miti continuano ad essere quelli ottocenteschi della bandiera e dell'inno nazionale, come ha notato Alberto Banti, storico del Risorgimento, lo spirito che lo informa pare però cambiato ed è sicuramente meno guerriero. Circoscritte ai salotti colti e ai luoghi della ricerca le critiche sulle

modalità nelle quali l'unificazione è avvenuta e sui limiti del successivo lavoro di costruzione del senso di appartenenza degli italiani al nuovo Stato nazionale, non si può non convenire sul fatto che esso è iniziato da subito con l'istituzione di una scuola pubblica e dell'esercito nazionale e proseguito con toni enfatici dal fascismo. Ad ogni angolo dei nostri centri storici se ne incontrano memorie. Nella piazza di qualsiasi paese campeggia un monumento ai caduti davanti al quale continuano a deporsi corone e a svolgersi cerimonie. Gli scogli sui quali il medesimo senso di identità sembra essersi infranto sono altri, in particolare quelli dell'aggravamento progressivo del dualismo fra Nord e Sud, diventato negli ultimi decenni dichiarato conflitto, e dell'allontanamento dei più dai vecchi partiti che, fino a quando non sono stati travolti da Tangentopoli, hanno sostenuto una politica e mediato un discorso generalmente favorevole al Mezzogiorno.

Successivamente l'intero ceto politico, ricostituitosi all'inizio degli anni novanta, è stato anch'esso travolto dalla propria corruzione e lo Stato si è fatto sempre più «introvabile», per citare Sabino Cassese. La sua burocrazia, con una carriera in genere scandita da benemerite politiche, si allontana progressivamente dalle regole che nel corpo dell'amministrazione pubblica dovrebbero trovare costante applicazione. ■



1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

ALLA RICERCA DEL CITTADINO ITALIANO

Dal giudizio degli intellettuali europei nel primo Ottocento emerge l'immagine che andrà poi consolidandosi nel tempo, quella del Bel Paese patria del buon clima ma dal carattere nazionale poco incline all'integrità morale. E Leopardi rincara la dose: manca una classe dirigente dalla schiena dritta

UN MITO CHE VIENE DA LONTANO

Certamente era nato nel Settecento il luogo comune dell'italiano furbo, corrotto e felice, che dopo la stagione rinascimentale aveva finito per regredire ad uno stato di vitalismo naturale, di fronte al quale qualsiasi processo di civilizzazione era destinato ad infrangersi

Il dibattito che ha accompagnato sullo scorcio del secolo scorso l'intero processo e la parallela nascita e affermazione del leghismo è sembrato ad alcuni intellettuali, e non senza fondate ragioni, trovare propri antecedenti in tempi lontani. Allora si disputava non tanto sui modelli identitari la cui affermazione è legata ad uno Stato centrale, quanto sul carattere degli italiani; pur tuttavia le due discussioni in parte si sovrappongono.

Qualcuno è arrivato a citare Guicciardini, altri si fermano alla *Vedova scaltra* di **Carlo Goldoni**, nella quale il commediografo metteva in scena un italiano, un inglese, uno spagnolo e un francese in competizione per la conquista della mano della donna, fornendoci preziose informazioni attorno alle prime comparazioni che si venivano facendo in quell'Europa sui caratteri nazionali e i relativi stereotipi. Certamente era nato nel Settecento il mito dell'italiano furbo, corrotto e felice, che dopo la stagione rinascimentale aveva finito per regredire ad uno stato di vitalismo naturale, di fronte al quale qualsiasi processo di civilizzazione era destinato ad infrangersi. Gli italiani e l'Italia avevano cominciato allora ad essere visti dai viaggiatori d'Oltralpe, che amavano il tour fra le antiche rovine della stagione classica, come contrappunto del Nord e della civiltà dei popoli settentrionali dell'Europa. Il precedente più suggestivo della discussione in corso è

tuttavia quello che qualche anno più avanti – nel 1824 – vedeva interloquire il nostro Leopardi con **Madame de Staël**, la figlia del ministro delle finanze di Luigi XVI, **Germaine Necker**, e con il gruppo di intellettuali da lei riunito a Coppet sul lago di Ginevra dopo che Napoleone Bonaparte l'aveva costretta a lasciare Parigi. Tra questi era **Charles Victor de Bonstetten**. l'autore del libro *L'homme du Midi et l'homme du Nord*, uscito quello stesso anno. Il poeta recanatese lavorava in quei mesi alle *Operette morali* e in lui prendeva corpo e coerenza una posizione filosofica vicina a quella del tedesco Arthur Schopenhauer che si racconta parlasse di lui come del suo «cugino meridionale». Durante un suo viaggio in Italia nel 1805 la francese aveva scritto a Vincenzo Monti:

Tout est admirable ici, excepté le climat moral qui fait bien rassouvenir de ne pas prendre ceci pour le paradis. [...] Ici, ce qu'il y a de corruption tient à une très grande faiblesse de caractère, à une très grande dégradation politique.

Ed è al romanzo che scrive al ritorno, *Corinne ou l'Italie*, che si riferisce il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl' Italiani* di **Giacomo Leopardi**, dove in apertura l'autore annota come singolarmente gli italiani ►

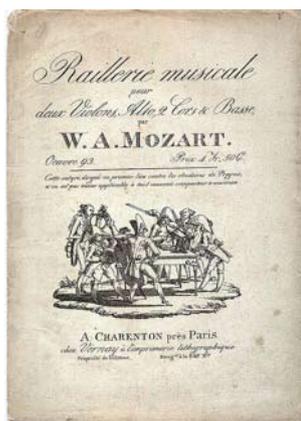


FERMO-IMMAGINE

□ I COSTUMI ITALIANI VISTI DA RECANATI

Il disegno è tolto dalla copertina della prima edizione della *Raillerie musicale* di Wolfgang Amadeus Mozart stampata nel 1803 nei pressi di Parigi, dopo la morte dell'autore. Nel titolo Mozart citava tuttavia un altro balletto composto nel 1659 da un musicista vissuto a lungo alla corte del Re Sole, Giovanni Battista Lulli. Questi, che annoverava fra i propri librettisti niente meno che Molière e Racine, vi aveva messo in ridicolo l'opera italiana confrontandola con quella francese. In scena si muovevano le personificazioni della raillerie, della saggezza e della follia che insieme cantavano: «L'un dell'altro ogn'un si burla / Si tal'hor sono i viventi / Nella sorte contraria al par contenti / Quel che canta e quel che urla / L'un dell'altro ogn'un si burla... Amor, che nulla oblia / Di tal Sorte anche un dì voi punirà / Si vuol giusto Fato / Chi beffa è beffato».

Questi erano i riferimenti letterari, ben conosciuti dai contemporanei, presenti nel seguente passo tolto dal Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani di **Giacomo Leopardi**:



BALLET DE LA RAILLERIE.

Dansé par sa Majesté le 19.
Februar 1659.



A PARIS:
Par ROBERT BALLARD, seul Imprimeur
du Roy, pour la Musique.

M. DC. LIX.
AVEC PRIVILEGE DV ROY;

«In Italia il più del riso è sopra gli uomini e i presenti. La raillerie [canzonatura] il persiflage [sarcasmo], cose sì poco proprie della buona conversazione altrove, occupano e formano tutto quel poco di vera conversazione che v'ha in Italia. Quest'è l'unico modo, l'unica arte di conversare che vi si conosca.

Chi si distingue in essa è fra noi l'uomo di più mondo, e considerato per superiore agli altri nelle maniere e nella conversazione, quando altrove

sarebbe considerato per il più insopportabile e il più alieno dal modo di conversare.

Gl'Italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente e di se pousser à bout [spingersi al limite] colle parole, più che alcun'altra nazione. Il persiflage degli altri è certamente molto più fino, il nostro ha spesso e per lo più del grossolano, ed è una specie di polissonnerie [comportamento volgare e licenzioso]. Non rispettando gli altri, non si può essere rispettato». ■



Louis Philibert Debucourt, Madame de Staël a Coppet, 1800 (incisione)

► tendessero a risentirsi quando si parlava male di loro anche se nutrivano un «amor nazionale [...] poco o niuno» e «certo minore che non negli altri paesi».

Come Madame de Staël anche Leopardi adoperava la locuzione di «carattere nazionale» inteso come risultato dello studio *des passions et des moeurs* dell'individuo, ritenuto estensibile ai popoli una volta che si tenesse conto, sulla scorta di Montesquieu, dei fattori climatici e geografici.

A suo giudizio il clima mite e la vita all'aperto nella penisola andavano a scapito della vita interiore e di una conversazione che anche nella buona società non scadesse nella *raillerie* e nel *persiflage*, vale a dire nella derisione

e nello scherno. Inoltre mancava quella che oggi chiameremmo *élite* o classe dirigente, e che il poeta chiamava «società stretta», capace di imporre il proprio codice etico all'intero corpo sociale, alla nazione, assumendosene in prima persona onori ed oneri. Classi alte e popolo non conoscevano dunque, secondo lui, principi morali in grado di contrastare le ragioni del tornaconto personale.

L'attualità delle parole di Leopardi colpisce, anche se alcuni studiosi nutrono dubbi sul ricorso alle tare caratteriali per spiegare il problema odierno. Tra questi la voce autorevole di **Guido Crainz** nella sua *Autobiografia di una repubblica*. ■

FOCUS

Nel XIX secolo corre sui binari il nuovo che avanza



Salvatore Fergola (1799-1874), Inaugurazione della strada ferrata Napoli-Portici, 1840 (particolare)

In Europa, la prima linea ferroviaria aperta al traffico venne inaugurata in Inghilterra nel 1825, ma è solo con l'apertura della Liverpool-Manchester, nel 1830, che ha inizio la rivoluzione ferroviaria.

In Italia la prima «strada ferrata» fu la breve tratta Napoli-Portici, realizzata nel 1839 e voluta dal re Ferdinando II di Borbone, ed è quindi al Regno delle Due Sicilie che spetta il primato di aver introdotto per primo il trasporto ferroviario nella nostra penisola. In Piemonte, invece, il problema fu studiato a lungo e affrontato in modo più organico: la morfologia del territorio non aiutava, né aiutava la scarsa disponibilità di carbone e altre materie prime necessarie. Cavour però era convinto che una rete ferroviaria fosse indispensabile sia per sostenere la concorrenza delle altre nazioni europee, sia per favorire i contatti tra le varie regioni della penisola.

Tutti concetti che aveva esposto con chiarezza in un saggio del 1846, *Chemins de fer*, scritto dopo un anno che il

conte Petitti di Roreto aveva dato alle stampe *La questione delle ferrovie nella formazione della coscienza nazionale*. Entrambi non solo saggi teorici, ma anche le prime pianificazioni di quella che sarà la futura rete ferroviaria della penisola.

Nel 1861, prima dell'unificazione, il Piemonte avrà, con i suoi 850 chilometri, la rete ferroviaria più sviluppata tra tutti gli Stati preunitari, seguito dal Granducato di Toscana con 323 chilometri e dallo Stato pontificio con 132. Chiuderà la classifica, con 128 chilometri, proprio il Regno delle Due Sicilie che per primo aveva iniziato questo straordinario capitolo del XIX secolo. In tutto appena 2.000 chilometri di ferrovia, quando l'Inghilterra, nello stesso periodo, toccava già i 15 mila chilometri.

In definitiva, forse il divario più pesante era quello che esisteva tra l'Italia e il resto d'Europa e non tanto quello tra il nostro sud e il nostro nord. ■

(Gianni Scozzai)

LA CULTURA TECNICA E IL BENE COMUNE

Così una nuova classe di intellettuali lombardi entra nel dibattito sulla nazione da costruire: dalla tecnologia e da una ragione di matrice illuminista prende forza l'idea di progresso e del nuovo futuro che attende gli italiani. Un progetto rimasto però a metà

FERMO-IMMAGINE

□ KANT, IL PADRE DELL'ILLUMINISMO



Nel 1784 la rivista «*Berlinische Monatsschrift*» aveva posto agli intellettuali tedeschi una domanda: «Che cosa è l'illuminismo?». Nel dicembre **Immanuel Kant** (nella foto qui sopra) pubblicava la sua celebre Risposta, nella quale tra l'altro si leggeva:

«Illuminismo (Aufklärung) è la liberazione dell'uomo dallo stato volontario di minorità intellettuale. Dico minorità intellettuale l'incapacità di servirsi dell'intelletto senza la guida d'un altro. Volontaria è questa minorità quando la causa non sta nella mancanza d'intelletto, ma nella mancanza di decisione e di coraggio nel farne uso senza la guida di altri. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto! Questo è il motto dell'illuminismo». (trad. Pietro Martinetti) ▣

Nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* al poeta e filosofo di Recanati non sfuggiva tuttavia che «per l'uso e il dominio degli stranieri, massime de' francesi, l'Italia [era], quanto alle opinioni, a livello cogli altri popoli» anche se nella penisola regnava «una maggior confusione nelle idee, ed una minor diffusione di cognizioni nelle classi popolari».

Non gli era passato inosservato come nel periodo napoleonico fossero entrate in scena nel capoluogo lombardo nuove figure di intellettuali.

Tra questi a primeggiare in quegli anni era stato **Melchiorre Gioia** che, dopo aver rinunciato al sacerdozio, si era impegnato nel campo giornalistico ed editoriale facendo dell'attività di scrittore una professione. Consapevole che solo lo sviluppo della società civile avrebbe potuto consentire il progresso politico e convinto, sulla scorta del *Sapere aude!* kantiano, della necessità di formare le nuove generazioni, «ad uso dei giovanetti» scriveva i suoi *Elementi di filosofia*.

Come nessun altro aveva compreso che l'intellettuale doveva farsi diffusore e promotore di una pubblica opinione usando una lingua accessibile ai più, adatta alla divulgazione. In proposito già nel 1799 aveva scritto su un «Bollettino di filosofia civile» da lui diretto:

[...] rimane il mio fermo parere che la lingua italiana debba semmai evolversi secondo il genio del popolo, rispettare dunque la nostra illustre tradizione, senza tuttavia fossilizzarsi in modelli che non s'hanno da alterare. È puranco necessario capire, capire con ragione, che la vita di ogni idioma corrisponde, senz'altri dubbi, alla vita di una nazione [...]. Per concludere, un italiano che si espanda su tutto il territorio, diventando finalmente — come d'altra parte in Francia e in Inghilterra è ormai da diversi secoli — motivo di genio nazionale.



Anche se non elaborò nulla di originale, in campo filosofico almeno, assolse al compito di informare i propri lettori sui temi del dibattito politico-culturale contemporaneo e facilitò nel Paese la diffusione delle dottrine economiche e politiche oltremontane.

Fu dalla lettura del saggio di de Bonstetten, cui il Gioia amareggiato rispose pubblicamente, che i suoi sforzi si intensificarono e iniziò la sua collaborazione con gli «Annali universali di statistica». Questi si proponevano di offrire:

[...] un ragionamento transunto delle migliori ed anche dilettevoli opere più recenti che hanno veduto o vedranno la luce presso tutte le straniere nazioni, ugualmente che nell'Italia [per] renderne più facile la cognizione.

Il programma che apriva la seconda annata della rivista si caratterizzava in particolare per coniugare l'interesse per la cultura tecnologica con una nuova nozione di bene comune. Lo scopo primario del periodico era diffondere «le

notizie, di tutte le nuove scoperte, delle nuove invenzioni, delle moderne teorie di economia pubblica», poiché:

[...] le cognizioni che la massa degli uomini va giornalmente acquistando [...] producono a mano a mano nei medesimi l'intimo convincimento, che il bene individuale non si trovi che nel bene di tutti, e che quanto più queste opinioni sono accompagnate da industrie ed attivo lavoro, tanto più si migliori la condizione degli individui e quindi quella delle nazioni.

Assenti la letteratura e le belle arti, il periodico – che dal 1827 legò il proprio nome a quello di **Gian Domenico Romagnosi** – affrontava senza retorica i grandi temi e i problemi dell'epoca: le strade, le ferrovie, i miglioramenti tecnici e produttivi, gli asili d'infanzia, l'urbanesimo, il lavoro dei fanciulli, fino alla questione ebraica, mostrando vivo interesse per quanto avveniva soprattutto in Inghilterra e in Francia. ►

NASCITA DELL'EDITORIA SPECIALIZZATA

Nel programma di riviste come «Il Politecnico» e «Annali universali di statistica» centrale era l'obiettivo di diffondere «le notizie, di tutte le nuove scoperte, delle nuove invenzioni, delle moderne teorie di economia pubblica»

► Solo qualche anno più avanti, nel 1839 – Leopardi era morto da un paio di anni – un altro dei più assidui collaboratori degli «Annali», **Carlo Cattaneo**, che fin dal tempo dei suoi studi giuridici a Pavia aveva conosciuto il Romagnosi e seguito le sue idee, «nell'illuministica certezza che fra il progresso delle scienze sperimentali e l'incivilimento vi sia un rapporto diretto e biunivoco», passava a dar vita al suo «Politecnico».

Con il foglio intendeva offrire ad «una nuova generazione intraprendente» un utile ausilio di aggiornamento culturale sulle più recenti applicazioni scientifiche e tecnologiche, sui progressi dell'ingegneria e dell'industria

e sulle novità legislative ed economiche di cui i diversi settori del mondo produttivo dovevano essere messi a conoscenza.

Sia gli «Annali» che il «Politecnico» usciranno per anni nel capoluogo lombardo: i primi fino al 1871, pubblicando dal 1860 una rubrica mensile, «Rivista italiana», caratterizzata dalla particolare attenzione per la vita parlamentare e legislativa del nuovo regno; il secondo, passato dal 1866 alla cura di **Francesco Brioschi**, primo direttore dell'Istituto tecnico superiore di Milano, diventando dal 1869 una rivista per ingegneri le cui pubblicazioni sono cessate definitivamente solo nel 1937. ■

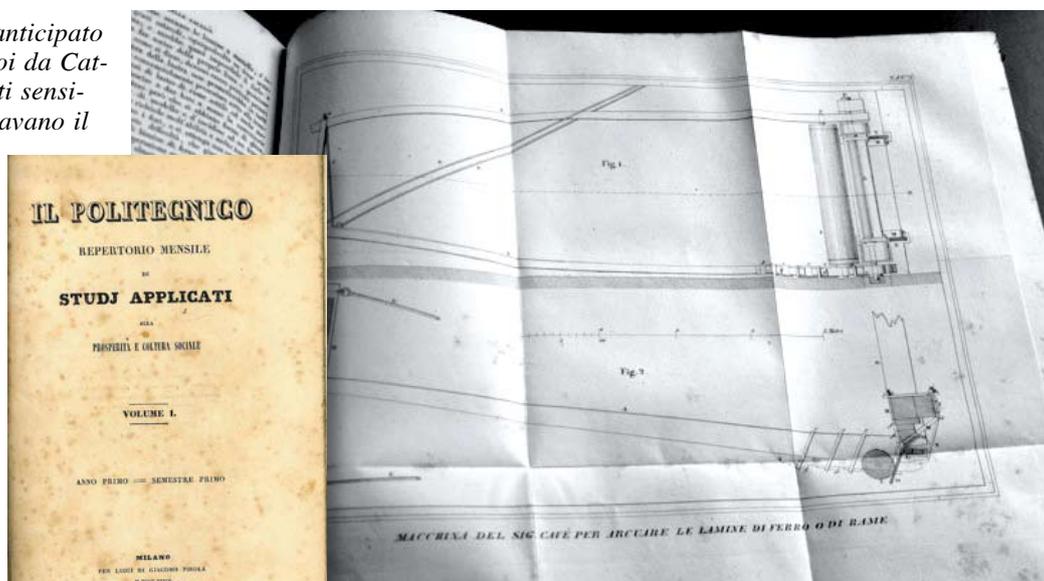
FERMO-IMMAGINE

LA CULTURA SCIENTIFICA NELLA DISCUSSIONE POLITICA

Nell'Ottocento lo spirito positivo anticipato da Gioia e Romagnosi, mediato poi da Cattaneo, pur partendo da presupposti sensistici secondo i quali i singoli cercavano il personale piacere e la loro felicità individuale, a questa ricerca poneva limiti precisi là dove la libertà del singolo interferiva con la libertà altrui. In particolare tra lo scienziato, che doveva promuovere lo sviluppo, e il politico, cui spettava lavorare per incrementare il benessere sociale agendo nel nome dell'interesse generale, non c'era soluzione di continuità.

Fin dal 1805 il Romagnosi aveva scritto nella sua Introduzione del diritto pubblico universale: «La moderazione tanto necessaria in tutte le umane faccende per fare il giusto e il bene comune non consiste nella limitazione delle cognizioni e delle affezioni interne ma bensì in quell'equa compressione di potere la quale derivando non da una diminuzione di energia interna di forze morali ma bensì dal collegamento dell'interesse particolare col generale produce nell'universale degli Stati politici quell'eccitamento vivificante in cui i desideri alternativamente provocati e soddisfatti prevengono o un'accidiosa inerzia o indifferenza rovinosa agli Stati o una sferzata espansione del potere dei pochi irritante senza discrezione la sofferenza dei molti da cui deriva una sorda e perpetua guerra di corruzione e di miseria foriera delle rivoluzioni degli Stati».

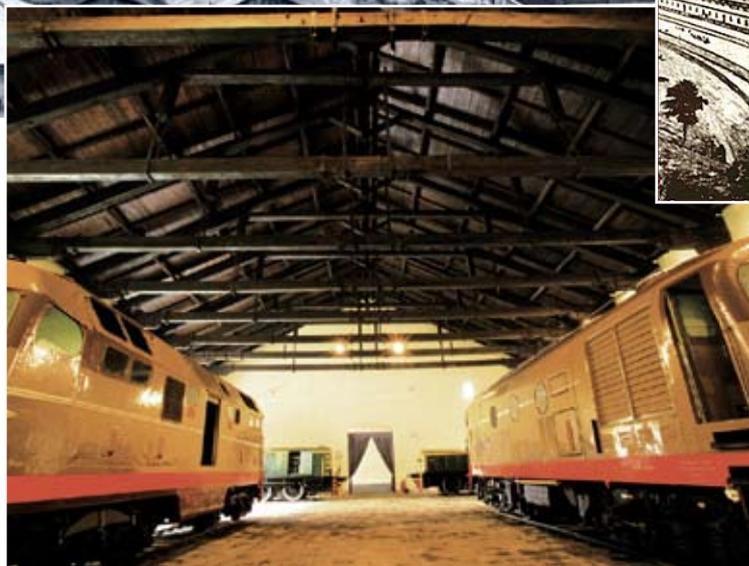
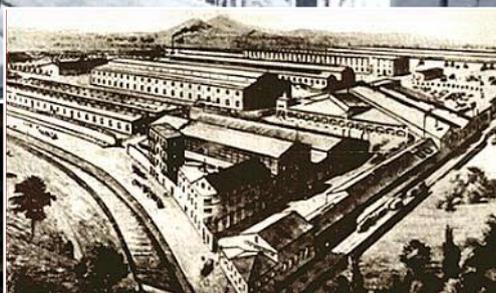
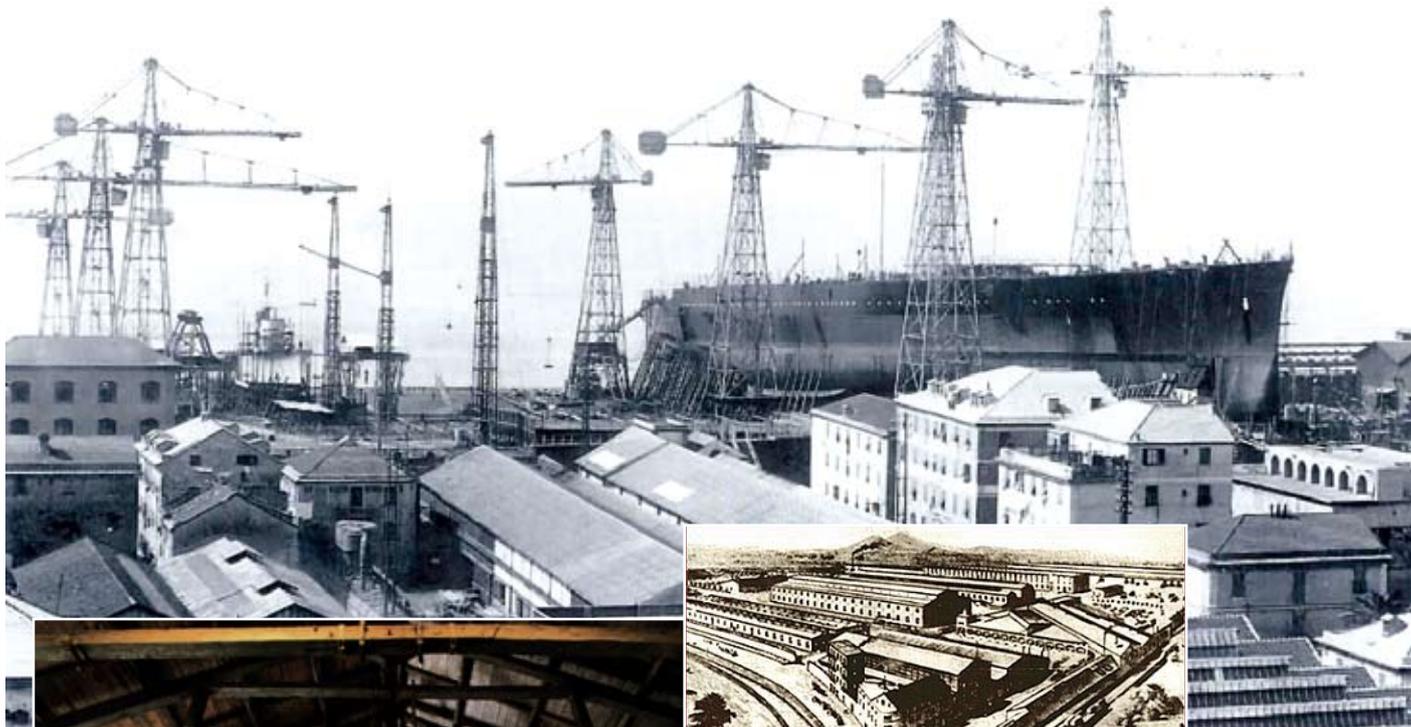
La nuova morale, incentrata attorno ai principi del progresso e del bene comune, preparò di fatto il terreno ad un'evoluzione democratica della società, che prevedeva accanto alla rappresentanza dei cittadini su base territoriale, come nel modello costituzionale anglosassone, anche la rappresentanza dei medesimi cittadini come soggetti economici, riuniti in quanto tali nei sindacati sia padronali che operai e nelle



*associazioni di categoria. Questo era ritenuto legittimo alla condizione che tutte le categorie fossero nel Paese parimenti organizzate. A quel punto si arrivava a tollerare l'attività di lobbying delle associazioni per sopperire alla mancanza di commissioni parlamentari che potessero studiare e approfondire le questioni toccate dall'attività legislativa e nei primi anni del Novecento si studiò anche un disegno per trasformare il Senato in una camera dove trovassero spazio e voce i diversi interessi economici del Paese. Il testo, di cui fu relatore nel 1910 un allievo di **Francesco De Sanctis**, il costituzionalista **Giorgio Arcoleo**, che fissava a 350 il numero dei nuovi senatori, di cui 120 per nomina regia a fronte di particolari benemerienze e gli altri eletti sulla base di categorie professionali, non ebbe però esito positivo. Presidente del consiglio in quel momento era **Luigi Luzzatti**, il padre della cooperazione borghese e delle banche popolari. L'eredità del Romagnosi, che aveva insistito anche sul ruolo dello Stato nella legislazione sociale, attraverso Cattaneo venne raccolta sia da moderati come Luzzatti che da socialisti repubblicani come **Giuseppe Ferrari** e **Carlo Pisacane**. ■*

FOCUS

Storie diverse: c'era il Real Opificio Borbonico e c'è ancora l'Ansaldo



Nella foto grande lo stabilimento dell'Ansaldo a Genova, mentre qui sopra una raffigurazione del Real Opificio Borbonico di Pietrarsa. A sinistra un'immagine del Museo nazionale ferroviario allestito all'interno del Real Opificio

cilie rimase tuttavia un'industria defilata in grado di impiegare non più della metà degli operai che lavoravano nel Real Opificio Borbonico di Pietrarsa. Dopo il 1860 le cose cambiano. Garibaldi sbarca a Marsala e in settembre è

a Napoli. Francesco II di Borbone si rifugia nella fortezza di Gaeta dove tenterà una disperata resistenza che terminerà solo nel febbraio 1861 e il regno delle Due Sicilie si dissolve come neve al sole. Ma l'Ansaldo, e Pietrarsa?

A partire da quell'anno – il 1860 – per il complesso di Pietrarsa è l'inizio della fine. Già nel 1863 gli operai impiegati, dai 1.200 di qualche anno prima, saranno soltanto 450. Ancora qualche anno e se ne conteranno non più di 100 e poi sempre di meno fino a che il complesso sarà trasformato in una semplice officina di riparazioni e, infine, in un museo.

Intanto l'Ansaldo si accaparra le ricche commesse dell'azienda borbonica, raddoppia gli operai e nel giro di pochi anni, passando dalle ferrovie alle munizioni, e poi alle navi e agli aerei, vola a circa 10 mila dipendenti distribuiti in ben sette stabilimenti in tutto il territorio nazionale, per poi diventare, nell'epoca recente, il colosso industriale che tutti noi conosciamo. ■

(G.S.)

I collegamenti ferroviari erano uno dei pallini di Cavour. Da statista con i piedi per terra qual era, pensava che, senza questi, parlare di unità o di progresso industriale era puro velleitarismo. Nel 1850 la rete ferroviaria piemontese era nel bel mezzo di una forte espansione e le locomotive e gli altri materiali dovevano essere importati o dall'Inghilterra o dallo stabilimento di Pietrarsa nel Regno delle Due Sicilie. Fu per ridurre queste costose importazioni che venne promossa la costituzione di una società in grado di produrre quegli stessi materiali entro i confini del regno sabauda. L'Ansaldo – così venne chiamata la società – fu impiantata a Sampierdarena e cominciò ben presto a fare buoni affari, e a farli soprattutto con il regno di Sardegna dal quale cominciò con il ricevere subito importanti commesse. Ma fino all'impresa garibaldina e all'annessione del Regno delle Due Si-

L'OCCASIONE PERDUTA FRA OTTO E NOVECENTO

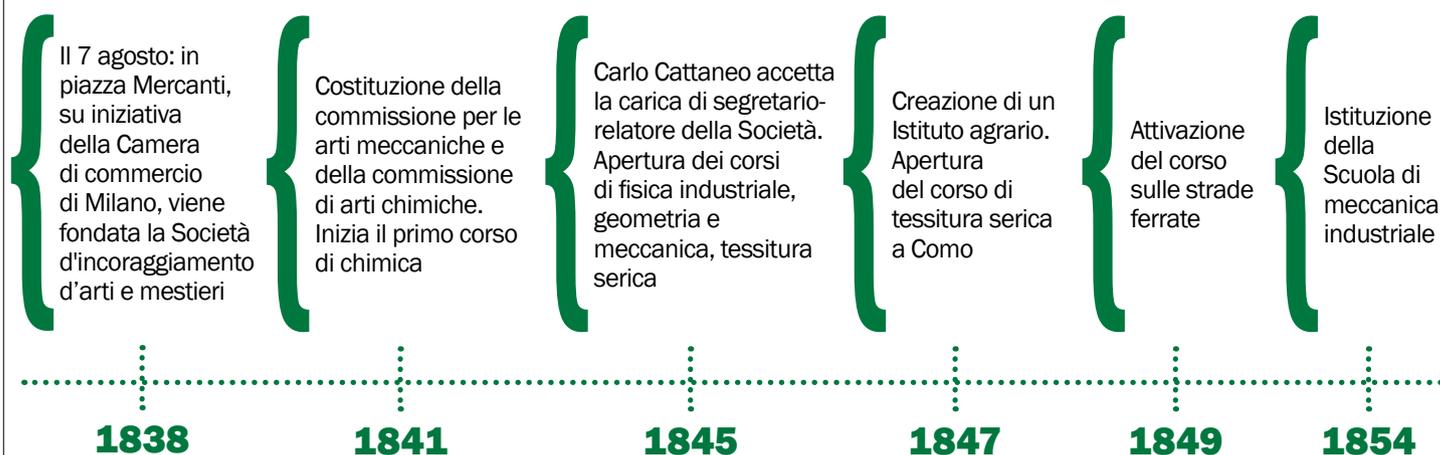
Nell'ambiente del «Politecnico» si formarono gli esponenti del riformismo liberale con il fine di coniugare lo sviluppo tecnologico con gli strumenti della cooperazione e della legislazione sociale. Insomma bisognava resistere agli interessi di parte per il bene del Paese: ma non ci fu niente da fare

Dalla Società milanese d'incoraggiamento d'arti e mestieri di cui Cattaneo era segretario, occupandosi di fatto dell'istruzione degli operai, cui le industrie nascenti chiedevano una nuova specializzazione, era partito l'impulso nel 1863 per la fondazione dell'Istituto tecnico superiore da cui si staccarono poco dopo, sull'esempio di politecnici francesi e tedeschi, l'odierno Politecnico lombardo, primo in Italia, e la Scuola superiore d'agricoltura. Nella medesima Società d'incoraggiamento insegnava **Giuseppe Colombo** che, allievo di Brioschi, ne sarebbe stato successore alla guida dell'ateneo che prendeva a carico la formazione degli ingegneri. E sempre al Cattaneo era legato **Gaetano Cantoni** – i due erano stati vicini durante

le Cinque Giornate milanesi e poi in Svizzera, dove avevano dovuto riparare – al quale si deve la fondazione della Scuola superiore d'agricoltura. Queste istituzioni divennero di fatto lo snodo attraverso cui passò nel Paese e venne tradotta in pratica l'esigenza di una istruzione tecnica in grado di formare tutto il personale necessario al decollo industriale, operai specializzati, periti e ingegneri.

Dal medesimo ambiente nel quale Cattaneo godeva di grande autorevolezza morale uscirono gli esponenti del riformismo liberale i quali – alcuni al seguito del moderato **Luigi Luzzatti**, altri fra i democratici – pur lavorando sul terreno dello sviluppo e continuando a nutrire la convinzione che di lì dovesse passare il miglioramento delle condizioni economi-

IL PRIMO CENTRO DI FORMAZIONE TECNICA D'ITALIA: LA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI DI MILANO



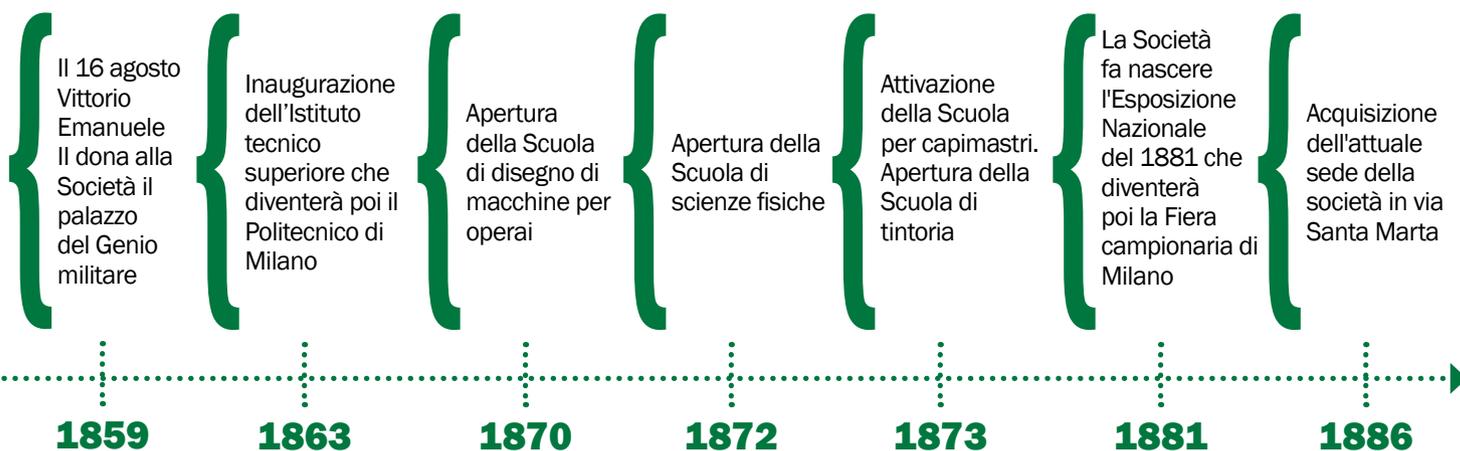


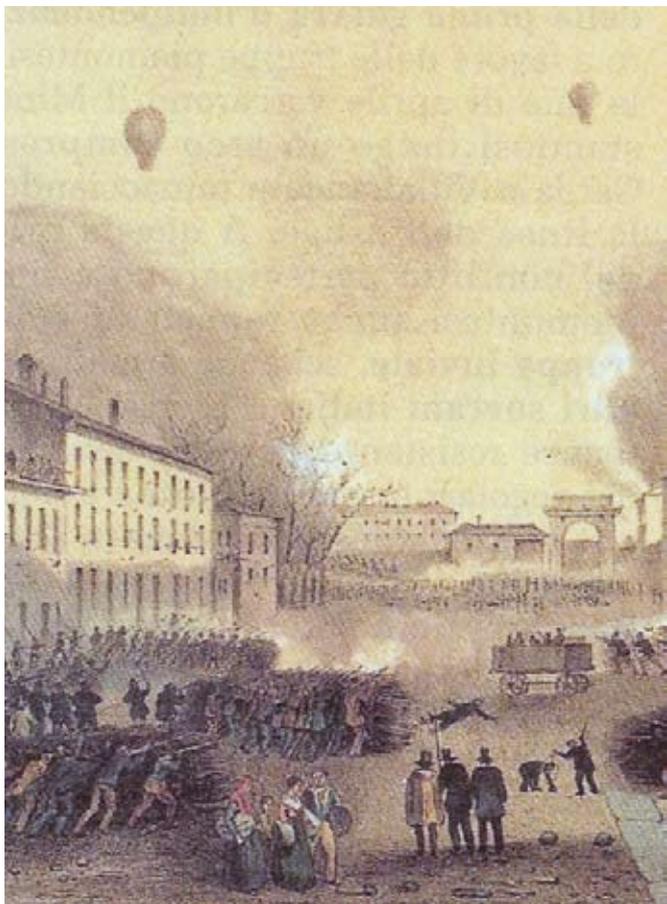
che e civili del Paese, videro nella cooperazione e nella legislazione sociale gli strumenti per evitare l'esplosione dei conflitti fra le classi. Difesero nel nome dell'interesse generale dalle pressioni degli idroelettrici il demanio delle acque e promossero quello del patrimonio forestale, indispensabile a loro giudizio per porre rimedio ad un dissesto idrogeologico già evidente nel Paese, arrivando ad appoggiare la concessione del suffragio universale maschile. Per anni lavorarono ad un tavolo di intesa con il riformismo ►

FERMO-IMMAGINE

□ UN ISTITUTO TECNICO SULLE BARRICATE

*Giuseppe Colombo e Luigi Luzzatti insegnarono entrambi per anni anche nel primo istituto tecnico milanese. Nato nel 1841 con il nome di Scuola Tecnica, nel 1848 era stato denominato Scuola Tecnica Nazionale e durante le Cinque giornate era rimasto deserto poiché tutti gli studenti e i suoi docenti si erano arruolati nell'esercito lombardo. Dopo un periodo di chiusura, fra il 1850 e il 1852 veniva riaperto come Scuola Reale Superiore Modello, destinata appunto a servire da modello a tutte le altre scuole da istituire in Lombardia. Alcuni locali della casa privata del conte **Pompeo Litta Biumi**, protagonista con il Cattaneo e **Giuseppe Ferrari** del 1848 milanese, erano allora la sua sede. Con la legge Casati il corso inferiore si trasformava in Scuola tecnica e il corso superiore in Istituto tecnico. Questo venne trasferito in alcuni locali del vecchio convento di Santa Marta, sopra il 1799. La chiesa del complesso fu allora trasformata in laboratorio. Nel 1884 infine il medesimo istituto veniva chiamato «Carlo Cattaneo».* ■





Barricate milanesi nel marzo 1848

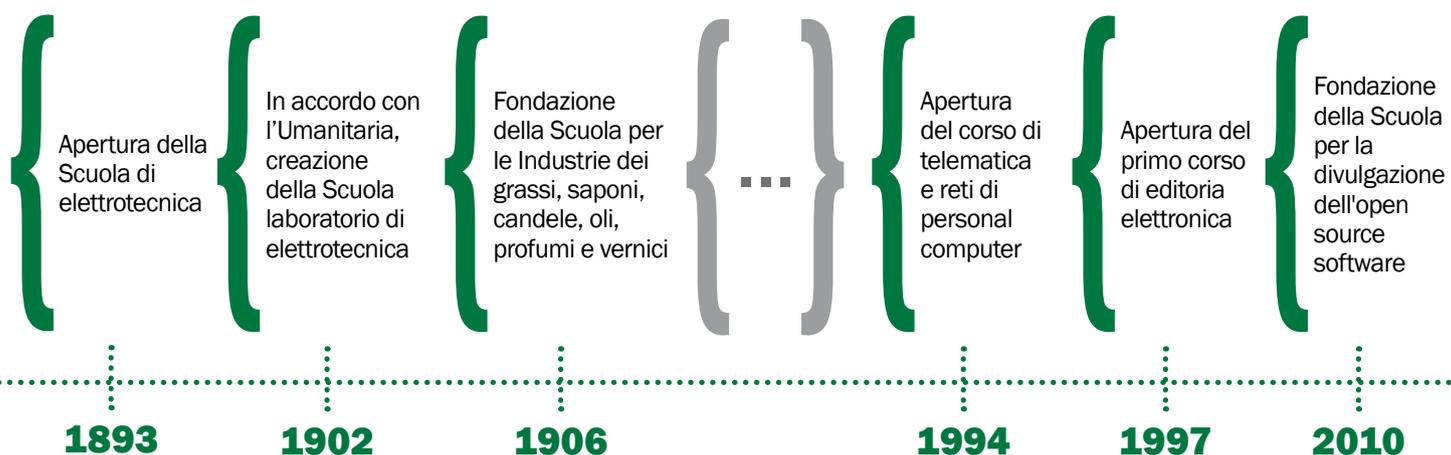
► socialista fino a quando **Filippo Turati** non cedette alle pressioni del massimalismo espellendo nel 1912 i riformisti dal suo partito e agevolando alla fine il crollo dello Stato liberale e la consegna del Paese nelle mani del fascismo. Il partito comunista più avanti, occupando nel secondo dopoguerra quanto il riformismo socialista aveva costruito nel primo ventennio del secolo – camere del lavoro, sindacati e cooperative – ha fatto il resto.

La lezione di Cattaneo resta ad attestare una chance che il nostro Paese ha avuto fra Otto e Novecento, legata alla cultura tecnologica europea, cui l'Italia si era aperta e la cui perdita ha sicuramente pesato sulla sua storia successiva fino ad oggi. Vero è dunque, come Crainz giustamente sostiene, che non possiamo appellarci a presunte tare caratteriali per dar conto del debole attaccamento generalizzato fra gli italiani al proprio Paese e dello smarrimento odierno, dentro la classe politica, della necessità di operare per il bene comune, quasi esistesse una sorta di nesso causale ineludibile fra le diverse cose. Rispetto ad anni passati, la concezione che abbiamo della scienza e quella della storia, che continuiamo a collocare fra le scienze per lo sforzo che la deve informare di avvicinarsi quanto più è possibile al vero nella ricostruzione del passato, hanno perso quel carattere deterministico che avevano nell'età positiva di Cattaneo. Il principio di causalità non occupa più né nella scienza né nella storia un posto centrale. Protagonisti, soprattutto sul versante della storia, restano gli uomini con le loro scelte, le condizioni che hanno reso possibile la loro decisione in favore di un'alternativa invece che di un'altra, come a suo tempo ha spiegato **Max Weber**, la capacità che hanno avuto o meno di cogliere le opportunità che loro si sono offerte, quelle che **Ralf Dahrendorf** chiama in anni più vicini a noi *chances de vie*, e quindi le loro responsabilità. La storia non è «una strada a senso unico».

Certamente non mi limiterei, come fa Crainz, a citare la lezione di Giustizia e libertà e del Partito d'azione fra le occasioni perse dal Paese, ma risalirei a monte di esse, ad una vicenda culturale e politica che ha preceduto l'azionismo della quale i nostri politecnici e le scuole tecniche sparse nella penisola restano a testimonianza. Il programma del Partito d'azione poteva trovarvi secondo **Norberto Bobbio** la sua «base filosofica ideale». Interessante al riguardo, oltre alle notazioni di un altro storico, **Raffaele Romanelli**, nel suo volume sull'Italia liberale, la lettura della prefazione della politologa **Nadia Urbinati** alla recente riedizione dell'antologia che nel 1945 Bobbio ha curato degli scritti di Cattaneo *Stati Uniti d'Italia*. ■

STORICI RIMPIANTI

La lezione di Cattaneo resta ad attestare una chance che il nostro Paese ha avuto fra Otto e Novecento, legata alla cultura tecnologica europea, cui l'Italia si era aperta e la cui perdita ha sicuramente pesato sulla sua storia successiva fino ad oggi



COSA SIGNIFICA ESSERE ITALIANO?

Io scrivo, penso, sogno in italiano e quindi mi sento italiana



Domanda. Mai in passato – certamente non nel 1911 o nel 1961 quando celebriamo il cinquantenario e il centenario dell'unità d'Italia – il tema dell'identità nazionale è stato così dibattuto quanto lo è oggi. Cosa ne pensa?

Risposta. Allora l'identità nazionale fu percepita diversamente rispetto ad oggi, ma i tempi e i contesti erano altri. Attualmente c'è un profondo senso di spaesamento, che l'unificazione europea ha accentuato. Gli italiani fanno difficoltà a riconoscersi in un'identità collettiva nazionale e, al contrario, si va progressivamente verso una parcellizzazione delle identità.

D. Tutta colpa dell'Europa?

R. Non credo. Il confronto con gli altri Paesi membri della Comunità ha però evidenziato tante nostre debolezze e tanti ritardi, come la difficoltà a sviluppare un maturo e inclusivo senso di appartenenza nazionale e di comprendere a fondo l'importanza del rispetto dei diritti di cittadinanza, con i quali siamo chiamati a fare i conti quotidianamente.

D. Molti intellettuali e molti storici non mancano di sottolineare una tendenza tutta italiana a giocare al ribasso, all'autodenigrazione. È un viziaccio che viene da lontano?

R. Non sono d'accordo sulla denigrazione. Prima di tutto sono convinta che non esistano popolazioni superiori rispetto ad altre, ma solo culture e condizioni economiche e sociali più o meno avvantaggiate. Consideriamo però che l'Italia è un Paese giovane che ha avuto il suo primo, tragico banco di prova collettivo come nazione negli anni della prima guerra mondiale, quando ragazzi provenienti da ogni parte d'Italia si ritrovarono a combattere in nome di uno Stato che conoscevano appena.

D. Inoltre?

R. Inoltre, sul versante culturale e creativo penso che oggi vi siano, come da ogni parte del mondo, grandi potenzialità, e che è proprio compito di uno Stato investire nell'educazione e nella cultura, perché solo così garantiremo un futuro per i giovani.

D. Negli anni in cui lo Stato italiano si costituiva, i territori nordorientali non ancora annessi vivevano un sentimento di doppia fedeltà, verso la nazionalità italiana sentita come fatto di cultura, di lingua e di costume ed insieme verso l'Impero degli Asburgo visto come elemento fondante e propulsivo. Questione superata?

R. Bisogna distinguere. Per il Veneto gli Asburgo erano percepiti come degli estranei, degli invasori. Per Trieste fu diverso. Il porto franco di Trieste nacque e crebbe «per decreto» e quindi per soddisfare in primo luogo esigenze economiche congeniali all'Impero. Per quanto riguarda la nascita di un sentimento nazionale italiano in senso anche politico, questo si sviluppò dopo il 1848, soprattutto dagli anni Ottanta, quando le rivendicazioni nazionali divamparono un po' ovunque nell'Impero austro-ungarico.

D. L'identità mitteleuropea è dunque qualcosa di reale, di ancora esistente? Ed è soprattutto un'altra cosa rispetto a quella italiana?

R. Io scrivo, penso, sogno in italiano e quindi mi sento italiana. Che poi a Praga o a Vienna, in alcune circostanze, mi senta a casa mia è anche vero. È un fatto di aria che si respira. Ma appartenenza nazionale, cioè «essere italiano», è qualcosa di più: è una condivisione di culture, di saperi, di memorie e di trasmissione di queste tra le generazioni. ■



L'ESPERTO

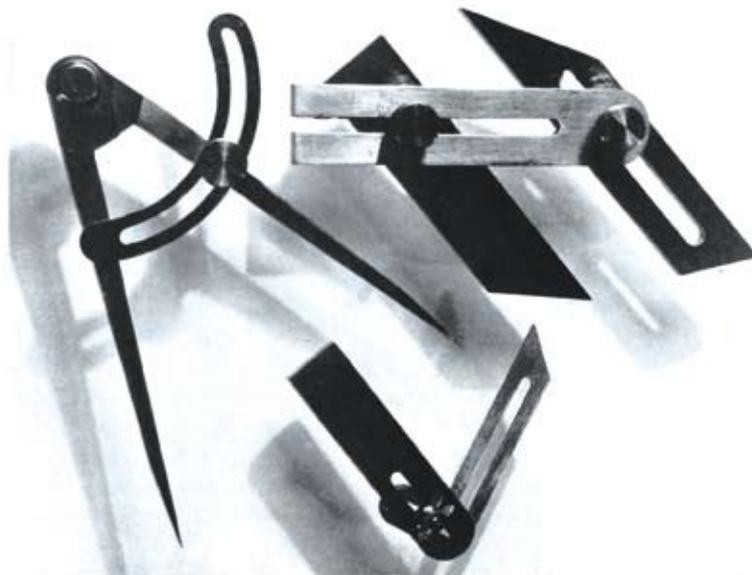
Tullia Catalan è ricercatrice di storia contemporanea all'Università di Trieste



Ma appartenenza nazionale, cioè «essere italiano», è qualcosa di più: è una condivisione di culture, di saperi, di memorie e di trasmissione di queste tra le generazioni

di Gianni Scozzai

1796-1848



La Relazione Jacini presentata nel 1884, a conclusione dell'indagine parlamentare che il governo dell'epoca volle compiere per toccare con mano le condizioni economiche del Paese, manifestò chiaramente che tra il Piemonte e la Sicilia non vi era minor distanza di quella che intercorreva tra S. Pietroburgo e Madrid. Ed eravamo quasi alla fine del secolo. L'immagine è perfetta per rappresentare quello che possiamo chiamare «Italia» nell'Ottocento: un territorio delimitato dalle acque, ma profondamente diverso per lingua, leggi ed economia.

Di fatto, la penisola visse il primo sentore dell'unità per opera di Napoleone, perché sull'entusiasmo della rivoluzione francese (1789-1799), il Generale sperimentò nello stivale i rudimenti di un'organizzazione centrale: una costituzione, un esercito e un parlamento in embrione. La stagione, però, fu breve e anzi molti intellettuali gridarono al tradimento verso Napoleone stesso. Fatto sta che l'Italia rimase soltanto nel loro rammarico. Il Congresso di Vienna, nel 1815, sembrò mettere poi la parola fine ad ogni velleità di cambiamento, dato che, almeno sulla carta, riportò la geografia dell'Europa a prima dello scoppio della Rivoluzione francese, azzerando ogni passo in avanti. Come spesso accade, però, ad un movimento di repressione corrisponde un movimento di ribellione di eguale entità.

Più e più volte, incominciarono i tentativi rivoluzionari per richiedere maggiori diritti e questa istanza si capiva sarebbe stata raggiunta, nella penisola italiana, solo in un quadro di unità: senza cioè la presenza di quegli stati, tra cui l'Austria, che controllavano l'Europa come dei poliziotti. I tentativi furono

chiamati «moti» ed avvennero tra il 1820 e il 1821, nel Piemonte e nel Regno delle Due Sicilie, e poi nel 1831. Fallirono tutti, anche perché la segretezza, che ne proteggeva gli organizzatori dalle forze dell'ordine, non permetteva d'altro canto la diffusione delle loro idee. E poi, probabilmente le tesi erano un po' troppo astratte per far presa, perché non era ben chiaro neanche a chi fosse diretto il messaggio di unità: al popolo, alla borghesia, ai proprietari terrieri?

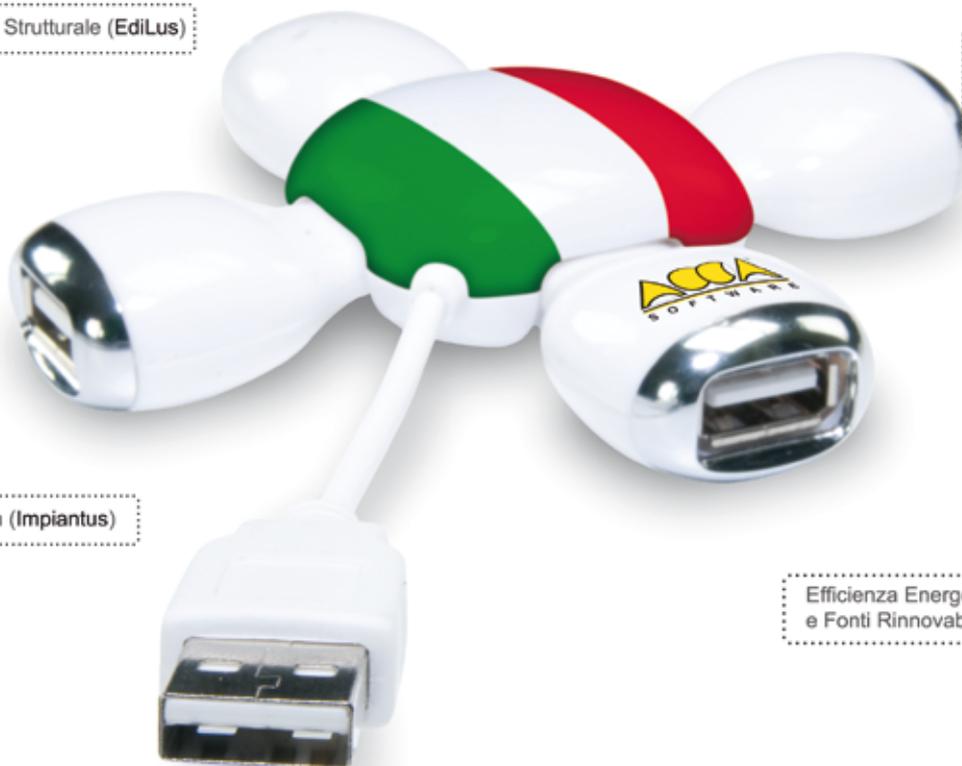
Il panorama cambiò quando alcune componenti di questi tre soggetti, vale a dire il proletariato urbano, i commercianti e alcuni intellettuali illuminati che abitavano nelle capitali europee, scesero in piazza. Fu chiamata la «primavera dei popoli», scoppiò appunto nel marzo 1848 in tutta Europa e la penisola fu infiammata da una guerra che vide quasi tutti gli stati allearsi al Piemonte per liberare e difendere Milano insorta. C'era confusione, ma anche passione e in un primo tempo partecipò anche Papa Pio IX a quella che è passata alla storia come la I Guerra d'Indipendenza.

Le sorti delle battaglie non andarono per il verso giusto, anche perché il leader del Piemonte, **Carlo Alberto** detto «Re tentenna», ebbe un comportamento incerto. La sconfitta della I Guerra d'Indipendenza portò con sé la sconfitta del progetto politico di un'unità frutto unicamente di un'insurrezione popolare, secondo le idee portate avanti con forza da **Giuseppe Mazzini** e dal giovane **Giuseppe Garibaldi**. Nel 1849, insomma, si tornava al punto di partenza. (R.C.) ■

2011 / ACCA, l'Italia dell'Architettura e dell'Ingegneria ha trovato la sua Unità

Calcolo Strutturale (EdiLus)

Computo (PriMus),
Sicurezza (CerTus),
Manutenzione (ManTus)
e Capitolati (PriMus-C)



Impiantistica (Impiantus)

Efficienza Energetica (TerMus)
e Fonti Rinnovabili (Solarius)

Vieni a scoprirlo
insieme ad altre 20 novità
alla Convention ACCA 2011

Convention
ACCA 2011

SAIE 2011
Bologna, 5-8 ottobre

Padiglione 33 - Settore ACCA



Edificius Progettazione Architettonica BIM

Dal leader italiano del software tecnico, nasce la rivoluzionaria tecnologia BIM per integrare architettura, calcolo strutturale, computo, efficienza energetica, sicurezza, impiantistica...

Il modo più semplice per aumentare la produttività del tuo lavoro e la tua soddisfazione...

- X - = +

meno tempo, meno errori = più produttività

Siamo presenti anche a

MADE expo
Milano Architecture Design Editale
Milano, 5-8 ottobre

FOSOF 2011
Salerno, 11-13 novembre

restructura
2011
Torino, 24-27 novembre

+ X + = +

più semplicità, più integrazione = più soddisfazione

**Tutto straordinariamente rispondente
alle norme e alle procedure italiane.**

ACCA
SOFTWARE

ACCA software S.p.A. - via Michelangelo Cianciulli - 83048 MONTELLA (AV) - Italy
tel. 0827/69504 r.a. - fax 0827/601235 r.a. - internet: www.acca.it - e-mail: info@acca.it

LA NAZIONE

L'Italia si è formata attraverso simboli e idee politiche legate più alla passione romantica che alla ragione, perché non esisteva una unità effettiva: dovette essere inventata da zero. E ancora oggi ci sentiamo italiani davanti alla maglia azzurra dello sport e un po' meno davanti alla Costituzione



Alberto Banti

LA TESI

□ IL FATTORE ALCHEMICO DELL'UNITÀ

La formazione del nostro Paese è frutto di un processo unificatore che si è sviluppato in assenza di sostanziali elementi di familiarità: nella penisola italiana ottocentesca non esisteva di comune né una lingua, né un mercato economico, né un tessuto amministrativo e politico. Da dove è nato, allora, il processo di unificazione? Dall'ideale di nazione inventato da uno dei ceti intellettuali più brillanti d'Europa, basandosi non sui dati oggettivi ma su una comunicazione politica semplice ed intuitiva, quella giusta per plasmare ceti sociali profondamente diversi tra loro e spesso analfabeti. Questa identità ha privilegiato una formazione culturale legata alle lettere e al sentimento, depotenziando il valore di un approccio legato all'oggettività dei dati. Anche se poi, tutti i nodi sono venuti al pettine. ■

DI ROBERTO CONTESSI

Domanda. Banti, perché alla metà dell'Ottocento è nato quel processo unificatore chiamato Risorgimento?

Risposta. Direi che il Risorgimento trae la sua origine da quella necessità sentita in tutta Europa di individuare un popolo, cosa completamente assente nella fase politica precedente.

D. Cosa era successo?

R. Cambia la concezione del potere. Per dire le cose con semplicità, fino ad un certo punto l'unico potere ufficialmente riconosciuto al tempo, quello del re, si giustifica in modo divino, nel senso che il re governava perché Dio aveva lui concesso la spada «temporale». Poi, si diffondono le tesi secondo le quali il re, o il governatore, deve essere giustificato dal basso, dai governati, un po' come il nostro amministratore di condominio non è nulla se non riceve il consenso dell'assemblea. Ovviamente erano tesi già note, che, però, a fine Settecento prendono piede in modo prepotente.

D. Dunque se l'Italia doveva essere uno Stato, doveva disporre di un popolo.

R. Sì, doveva possedere quell'elemento che avrebbe permesso l'esercizio del governo. Interessante è capire come viene concepito questo popolo.

D. Chi compie quest'operazione?

R. Sono in tanti ma forse l'elemento chiave è rappresentato da un intellettuale illuminista, **Jean-Jacques Rousseau**. Nei suoi testi più celebri, il pensatore francese dice che lo Stato nasce attraverso un contratto tra i cittadini, i quali razionalmente e a sangue freddo cedono i loro diritti. Tutta teoria.

D. In pratica?

R. In pratica, quando Rousseau deve proporre una costituzione per la Polonia o per la Corsica identifica polacchi e corsi come coloro che sono uniti per stirpe, per nascita in un certo territorio e, infine, per cultura. È una conce-

ROMANTICA



L'ESPERTO

Intervista ad **Alberto Banti** docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa



L'aver legato l'italianità fondamentale alla terra e al sangue ha permesso di azzerrare tutte le differenze oggettive e statistiche che esistevano nella penisola

zione che si lega non certo alla ragione e al diritto, ma alle caratteristiche più immediate ed istintive: sono di qui perché i miei genitori lo erano, perché qui sono nato e perché condivido le tradizioni di questa zona.

D. Perché quest'operazione è decisiva nella formazione del nostro Paese?

R. Perché permette di immaginare una nazione che non esiste: legare l'italianità fondamentale alla terra e al sangue permette di azzerrare tutte le differenze oggettive e statistiche che esistevano nella penisola. Non c'era una sola buona ragione perché si dovesse formare uno stato: dal

punto di vista amministrativo esisteva già una differenza tra Nord e Sud, nel senso che al Nord vigeva comunque l'eredità dell'amministrazione napoleonica, abbastanza efficiente e radicata nel territorio, mentre al Sud vi erano i grandi latifondisti con una autonomia ampia e senza uno straccio di amministrazione.

D. Il Sud era arretrato?

R. È arretrato pensarla in questo modo: il Mezzogiorno aveva grandi nicchie industriali interessanti, come le seterie di S. Leucio, come la produzione di olio pugliese e poi al sud si costruisce la prima ferrovia, quella di Portici. ►

► Ovviamente la differenza con il Nord era nelle infrastrutture: le merci viaggiavano solo con la volontà e l'interesse del singolo latifondista.

D. Il Sud aveva importanti riserve auree?

R. Il dato è controverso, ma una eventuale maggiore ricchezza del regno borbonico in termini di accumulo (e non in termini di Pil, vale a dire di produttività) può essere spiegabile con una sostanziale immobilità politica: il piccolo Stato del Piemonte manda truppe in una costosissima spedizione in Crimea e partecipa a due guerre altrettanto impegnative contro l'Austria: nel 1848 e nel 1859. Il regno borbonico è invece imbellesse, senza spese, con una politica oculata e di piccolo cabotaggio.

D. Dicevamo della diversità tra gli stati della penisola.

R. Non esisteva un mercato economico interno. Questo significa che i prodotti venivano concepiti soprattutto come merci da esportazione, come appunto erano i beni del Sud: olio, sete, vino erano beni di lusso da vendere a New York, come da esportazione era un surrogato oleoso che dalla Puglia veniva venduto in Inghilterra come lubrificante per le macchine della rivoluzione industriale.

In questo senso, la borghesia non è pensabile che si impegni nel Risorgimento a fini economici, poiché non esisteva una zona di libero scambio con cui arricchirsi.

D. Infine, esistevano diversità e particolarismi linguistici, di cui parlano ampiamente gli studi di De Mauro.

R. Assolutamente sì. L'idea di una lingua italiana unitaria è stato un grande volano per la classe colta e intellettuale che vi ha creduto, ma l'italiano rappresentava una lingua di élite, parlata a Roma e Firenze. Nell'Italia unita del 1861, quando si iniziarono a mettere in fila i numeri con la prima rilevazione Istat, si scoprì che circa l'80% era analfabeta, cioè dialettologo. Ma proprio per questo il Risorgimento dovette

perseguire il progetto di unità inventando una nazione che non esisteva, comunicandolo ad un popolo disgregato e debole culturalmente.

D. Come fece?

R. Appoggiandosi ai mezzi di comunicazione di massa aggiornati a metà Ottocento: la musica, il teatro, la satira, le vignette, gli slogan, le canzoni, i manifesti. Ovviamente, ci sono anche i romanzi in volgare, come *I promessi sposi* di Manzoni, ma quelli appartengono comunque ad una forma di comunicazione orizzontale: un colto che racconta una storia per colti.

D. Perché la classe intellettuale appoggiò quell'ideale: Verdi, Manzoni, Berchet?

R. Alcuni ci credevano, altri furono convinti, altri certamente lo fecero per convenienza, perché parteggiare fruttava notorietà. L'idea di nazione romantica, sentimentale, fondata su terra e sangue, si prestava ad essere comunicata e anche ad essere resa secondo i simboli religiosi. Questo fu un codice importante. Garibaldi era spesso ritratto con le sembianze di Cristo, l'Italia era spesso rappresentata come una vergine assaltata dagli stati stranieri che volevano usurparle la sua dote più preziosa, Mazzini mescola terminologia politica con terminologia religiosa a chiari fini persuasivi e lo stesso termine «risorgimento» significa di fatto «resurrezione».

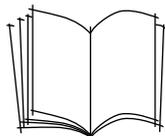
D. Quale posto ha il pensiero scientifico in questa ricostruzione?

R. Mi sento di rispondere in due modi. Certamente, il movimento intellettuale che si prodiga al fine di diffondere l'idea di nazione non si basa su dati oggettivi.

I numeri, come già detto, arriveranno al momento dell'Unità, dopo il 1861, e lì saranno dolori perché ci si accorgerà della questione meridionale, della questione sociale e delle grandi differenze. Debbo dire che l'Italia liberale saprà utilizzare i dati delle indagini, anche se le classi dirigenti non saranno sempre all'altezza del compito. Poi, però, esiste una questione formativa.



Nell'Italia unita del 1861, quando si iniziarono a mettere in fila i numeri con la prima rilevazione Istat, si scoprì che circa l'80% era analfabeta, cioè dialettologo. Ma proprio per questo il Risorgimento dovette perseguire il progetto di unità inventando una nazione che non esisteva, comunicandolo ad un popolo disgregato e debole culturalmente



LIBRARI - LE OPERE DI ALBERTO BANTI

La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita, Einaudi, Torino 2000

Il Risorgimento italiano, Laterza, Roma-Bari 2004

Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo, Laterza, Roma-Bari 2011

D. In quale senso?

R. I giovani che iniziarono ad andare a scuola furono plasmati dalla retorica del Risorgimento, quanto lo erano stati i loro padri che quel periodo lo avevano immaginato mentre lo vivevano.

Il libro *Cuore* di **Edmondo De Amicis** fa parte di questa grande operazione di racconto epico del Risorgimento e di una Italia unita che nei fatti unita non lo era per niente. La scelta degli argomenti scolastici – qui insisto – privilegiava di gran lunga i temi che potevano suscitare la passione, che potevano educare la nazione all'idea romantica: le lettere, la poesia, le lingue classiche. Ciò ha una conseguenza nel profilo formativo scolastico, decisamente più umanistico, ma anche sulle modalità di comunicazione della politica.

D. Per quale ragione?

R. Stiamo parlando anche dei giovani del 1898-99, quelli che si trovano a combattere sul fronte del Piave nel 1918, e che poi tornano a casa. Proprio su quei giovani, la retorica farà effetto.

D. Cosa intende dire?

R. Ritengo che ci sia un collegamento abbastanza netto tra la nazione risorgimentale e la nazione come concepita nel

fascismo per tutto il periodo 1922-1942. Qui non è il luogo, né il momento di entrare nel merito, perché il discorso storico andrebbe argomentato con accortezza. Piuttosto è interessante capire che la nozione di popolo romantica è dal punto di vista funzionale efficace per persuadere e compattare masse culturalmente deboli: come dire?, sono le modalità più azzeccate per toccare l'emotività delle persone.

D. Questo stile retorico ha le gambe molto lunghe.

R. Sicuramente lo ritroviamo nel giornalismo sportivo dagli anni Cinquanta in poi, e non può essere un caso che fondamentalmente intorno ai colori della Nazionale oggi gli italiani acquisiscano un'identità. La mia impressione è che l'idea di nazione più emotiva si sia incastonata in alcune modalità in cui gli italiani oggi si rappresentano: quella sportiva è una delle più simboliche.

D. La politica?

R. Ovviamente anche il linguaggio della politica attuale non si sottrae a pescare, diciamo, nel torbido dell'idea di nazione. Il linguaggio politico più allusivo tenta di far suonare le corde più emotive che la nostra cultura ci ha assegnato in dote. ■



Ritengo che ci sia un collegamento abbastanza netto tra la nazione risorgimentale e la nazione come concepita nel fascismo. È interessante capire che la nozione romantica di popolo è dal punto di vista funzionale efficace per persuadere e compattare masse culturalmente deboli

FOCUS

Tutti i numeri dell'Italia che diventa una

Nel 1861 il nostro Paese contava 26 milioni di italiani che non si capivano tra di loro. Il dialetto locale era la lingua più diffusa e solo in 600 mila conoscevano la lingua ufficiale, mentre gli analfabeti erano circa l'80 per cento della popolazione.

Nel gennaio 1861, alle elezioni per eleggere il primo parlamento italiano, gli aventi diritto al voto furono 419 mila; si recarono a votare in 240 mila e i voti validi, utili all'elezione dei 443 deputati, furono 170 mila. In pratica si veniva eletti con 300 voti.

Per contro, i plebisciti tenutisi nel 1860 avevano visto una partecipazione straordinaria: 99,84% in Sicilia; 99,21% nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie; 96,09% in Toscana; 99,82% in Emilia e così via.

L'unificazione si lascia alle spalle anche buone realizzazioni: in Toscana, fin dal 1848, vige, sia pure limitato dal censo, il suffragio elettorale maschile e femminile, all'epoca unico al mondo.

Il Granducato è inoltre il primo Stato al mondo ad abolire la pena di morte. Ancora la Toscana, con il Lombardo-Veneto, sono gli Stati dove esistono più pubblicazioni periodiche e si stampano più libri.

Nel Lombardo-Veneto i 13 mila dipendenti pubblici si de-

dicano al funzionamento di una macchina amministrativa definita di raggelante perfezione e in ogni caso mai più uguagliata in efficienza.

Anche il Regno delle Due Sicilie aveva norme giuridiche progredite: fin dal 1774 c'era l'obbligo di motivare le sentenze ed erano previste le più ampie garanzie per gli imputati.

Eravamo un popolo di contadini: il 70% della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura e il 18% in un pulviscolo di attività artigianali legate ai mercati locali. Eravamo alti circa 163 centimetri e l'aspettativa di vita alla nascita era di 30 anni.

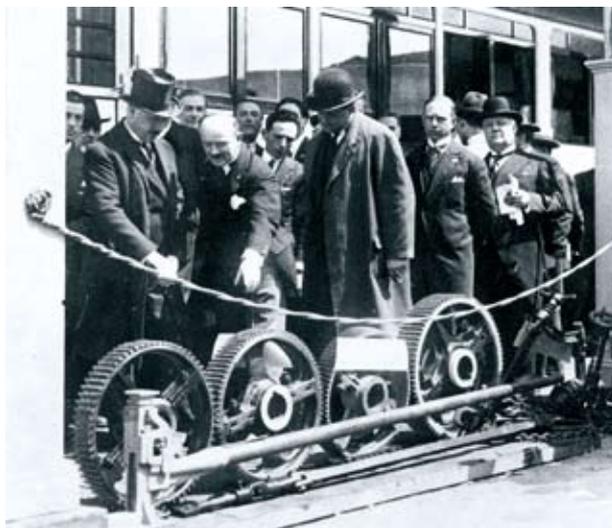
Nei dieci anni tra il 1861 e il 1870 più di 120 mila italiani lasciarono il Paese per emigrare in altri Paesi europei e negli Usa.

Tra il 1861 e il 1863 si andò all'unificazione monetaria che via via sopprime le 268 valute metalliche esistenti negli Stati preunitari. Il debito pubblico era di 2 miliardi e 402 milioni, per due terzi derivato dalle guerre risorgimentali.

La scuola era un lusso per pochi: appena un milione gli alunni delle scuole elementari e 6.500 gli universitari. ■

(G.S.)

1848-1861



Esiste una narrazione che piace a tutti gli italiani perché tutti noi ne sappiamo ricostruire il senso. È il racconto di un generale valoroso, **Giuseppe Garibaldi**, che trafuga due vaporetti dell'armatore genovese Rubattino, vi carica su un migliaio di soldati e parte da Quarto per liberare il Meridione della penisola. È la primavera del 1860 e il generale è un po' depresso – a gennaio è andato in fumo il suo secondo matrimonio con una bella borghese, che ha ripudiato quasi sull'altare quando ha capito che la signora non era illibata – e nutre qualche perplessità: sa bene che di tentativi insurrezionali ispirati dalle idee di Mazzini ce n'erano stati tanti, tutti falliti. Nel 1834 a Genova, nel 1844 a Cosenza con i fratelli Bandiera, nel 1849 a Roma con il tentativo di una Repubblica e nel 1857 a Sapri: i rivoluzionari arrivavano, il popolo non capiva o non li appoggiava con convinzione e, una volta rimasti soli, l'esercito li sbaragliava. La spedizione dei Mille invece riesce. Perché?

Erano successe tante cose prima di quella primavera 1860. In realtà, nel «decennio di preparazione» (1849-1859), il processo di unificazione dell'Italia «dal basso», cioè attraverso la spedizione dei Mille e la partecipazione popolare, venne sostenuto da un processo «dall'alto», cioè dalla volontà delle classi dirigenti di scommettere su un Paese unito e libero. Portatore di questa linea fu il primo ministro del dinamico Piemonte, Cavour, il quale cambiò radicalmente tattica per battere l'odiata Austria: non più scontro diretto in campo aperto, ma tessitura paziente di un'alleanza con la maggiore potenza europea del momento, la Francia. Il lavoro fu certosino e oneroso, perché costò una spedizione nella sconosciuta Cri-

mea partecipando ad una operazione che oggi chiameremmo dei «caschi blu», in cui l'Europa appoggiò la Turchia contro la Russia. La partecipazione del Piemonte all'operazione Crimea valse a Cavour una poltrona alla conferenza di pace, tenutasi a Parigi nel 1856, nella quale il Piemonte strappò al leader francese, Napoleone III, l'impegno ad intervenire in caso di attacco austriaco. Tre anni dopo, una banale manovra di disturbo sui confini fu l'amo cui l'Austria abboccò rovesciandosi contro lo Stato sabauda in cui, con il fido appoggio della Francia, sbaragliò l'avversario. Fu chiamata la II Guerra d'Indipendenza, che durò dall'aprile al luglio 1859 e la Lombardia divenne piemontese.

Dunque, quando Garibaldi partì, l'Italia si era accesa: Milano era stata sottratta agli austriaci, poco dopo – nell'autunno del 1859 – alcune regioni del centro divennero libere e in più, a marzo 1860, la Sicilia fu attraversata da un grande movimento insurrezionale antiborbonico. Dunque, quando il generale sbarcò a Marsala l'11 maggio, trovò un terreno di contestazione fertile.

Poi, c'è da dire che Garibaldi fu un grande comunicatore: si circondò di giornalisti, scrittori, intellettuali che accompagnarono le sue gesta rimbalzandole ai quattro capi del mondo. Si parlava del focoso condottiero sulle colonne dei giornali francesi, inglesi, americani, arrivarono aiuti finanziari da mezza Europa e il condottiero fu capace di costruire con le proprie mani il mito del suo personaggio. Intorno a questo racconto delle camicie rosse scattò qualcosa: erano gli eroi buoni che stavano facendo l'Italia, anche se alla data di nascita (17 marzo 1861) all'unità territoriale del Paese mancavano all'appello il Veneto, il Trentino, il Friuli e il Lazio. (R.C.) ■

CAODURO®

Dal 1951 un'amicizia trasparente

METROPOLITAN PALACE HOTEL - BEIRUT
TUNNEL VENTILATO LUNGHEZZA 142 M

La CAODURO® SpA, da 60 anni sul mercato con i propri prodotti di prima qualità, offre una gamma completa con:

- SISTEMI DI ILLUMINAZIONE NATURALE ZENITALE
- SISTEMI DI VENTILAZIONE NATURALE, FORZATA E RAFFRESCAMENTO
- SISTEMI E BARRIERE PER IL CONTROLLO DEL FUMO E DEL CALORE

Prodotti pensati, studiati e creati per soddisfare la maggior parte delle richieste garantendo qualità, rispetto delle normative vigenti, durata nel tempo, da vera Azienda Leader del settore.



EVACUATORE NATURALE DI FUMO E CALORE - SMOKE OUT



BARRIERE AL FUMO SHA / SHF D120
BARRIERE AL FUOCO FHA 240



EVACUATORE NATURALE DI FUMO E CALORE A LAMELLE



EVACUATORE NATURALE DI FUMO E CALORE - SMOKE OUT VERT



ECCO CHI HA QUELLO CHE

Nei suoi 150 anni l'Italia ha basato la propria crescita economica sulla forza trainante delle grandi scoperte scientifiche e tecnologiche e sulle capacità di applicarle su vasta scala. In questo contesto ricopriva un ruolo decisivo l'istruzione tecnica per formare una nuova classe di specialisti ed esperti. Ne ripercorriamo la storia – tra passaggi esaltanti (oggi quasi dimenticati) e in uno scenario politico spesso disattento, se non ostile, ai saperi della tecnica – fino all'attuale crisi della tecnica dei saperi

*Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di discipline storiche, antropologiche e geografiche dell'Università di Bologna, da tempo si occupa di storia delle professioni, in particolare di quelle economico-contabili e giuridiche. Ha di recente pubblicato il volume *Avvocati, banche e imprese 1890-1940*, Il Mulino 2010



DATO PIÙ DI HA RICEVUTO

A CURA DI ALESSANDRA CANTAGALLI*

Lo studio del contributo dell'istruzione allo sviluppo economico è da molti decenni al centro dell'attenzione di economisti e storici dell'economia che si occupano di «misurare» l'apporto del capitale umano alla crescita economica. Nella relazione tra l'istruzione e lo sviluppo economico due sono gli aspetti che generalmente vengono indicati. Il primo riguarda l'influenza delle competenze sulla capacità di applicare i progressi scientifici e tecnologici e sulla conseguente possibilità di incrementare la produttività e di generare attività innovativa; il secondo riguarda la funzione formativa in generale. L'istruzione plasma gli individui, inculcando loro norme e precetti di condotta importanti per la società nel suo insieme.

Storici dell'economia ed economisti concordano nel sottolineare il ruolo svolto dall'istruzione nello sviluppo industriale a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Se in precedenza l'istruzione formale era appannaggio di una ristretta élite e la maggior parte delle innovazioni tecnologiche era frutto del lavoro di artigiani e meccanici con ristrette nozioni scientifiche (ciò che contava allora era la formazione pratica sul posto di lavoro, dato che le tecniche in uso erano in gran parte basate sull'esperienza e su regole empiriche *learning by doing* e *learning by using*), nell'ultimo quarto del secolo, invece, alla base del progresso tecnico cominciarono a porsi le innovazioni scientifiche in campo meccanico ed elettrico e l'avanzamento tecnologico venne reso possibile dal fatto che esisteva una forza lavoro relativamente istruita in grado di applicarsi all'uso pratico di queste tecnologie. L'istruzione tecnica rappresentò, quindi, per tutti i Paesi dell'Europa occidentale, indipendentemente dal modello di indu-

strializzazione che si andò affermando, un prerequisito fondamentale che sancì il successo del capitalismo e la crescente indipendenza tecnologica del continente.

L'interesse degli studiosi nei riguardi della variabile istruzione è avvenuto negli stessi anni (i Sessanta del Novecento) in cui da parte dei governi e delle organizzazioni internazionali si faceva sempre più diffusa la consapevolezza che l'istruzione rappresentava un investimento produttivo, un fattore chiave della crescita economica. Tale consapevolezza, e con essa la crescente attenzione ai processi di apprendimento e di formazione del capitale umano, costituisce da parte degli stati una «conquista» relativamente recente. Per lungo tempo si sono infatti scontrate concezioni diverse sulla modernizzazione economica e sulle modalità di intervento della politica e della società civile nelle questioni educative, che hanno prodotto risultati ibridi e lente trasformazioni delle istituzioni educative, una lentezza che — sottolinea Vera Zamagni, storica economica — costituisce una caratteristica intrinseca e un tratto comune a tutti i Paesi.

Nelle pagine che seguono si vogliono ricostruire le caratteristiche di lungo periodo — dall'Unità a oggi — del sistema educativo tecnico-industriale del nostro Paese. Lo scopo non è una sua ricostruzione analitica, quanto piuttosto il tentativo di sottolineare il ruolo fondamentale che all'interno del processo di sviluppo economico viene riconosciuto all'istruzione tecnica industriale come «luogo» di formazione di quel capitale umano — i periti industriali appunto — riconosciuti attori chiave del sistema d'innovazione nazionale, perché capaci di rendere operative le innovazioni tecnologiche e scientifiche trasformandole in prodotti e processi produttivi. □



UNA NAZIONE SENZA UNA SCUOLA NAZIONALE

Tra atti legislativi, coraggiosi ma anche contraddittori, velleitari ma anche innovativi, e un fiorire di progetti formativi promossi dall'industria privata, nasce e si sviluppa a macchia di leopardo l'istruzione tecnica nel nuovo Stato unitario. E già allora la questione meridionale si faceva sentire

IL DIVARIO NORD-SUD

Al momento dell'unificazione soltanto nelle tre regioni che andranno poi a formare il «triangolo industriale» il tasso di scolarità risultava elevato (93%), mentre scendeva drasticamente nel Mezzogiorno continentale (18%) e in Sicilia (9%)

All'indomani dell'Unità d'Italia se il problema dell'alfabetizzazione – a livello nazionale, il tasso di analfabetismo era del 69% – fu certamente il più importante, anche la riorganizzazione della scuola secondaria rappresentò un punto cruciale su cui influirono fattori politici, culturali e sociali. La base del sistema educativo fu la legge Casati, che prese il suo nome dal ministro della Pubblica Istruzione degli Stati Sardi **Gabrio Casati**, e venne approvata nel 1859, per poi venire estesa a tutte le regioni italiane dopo l'unificazione.

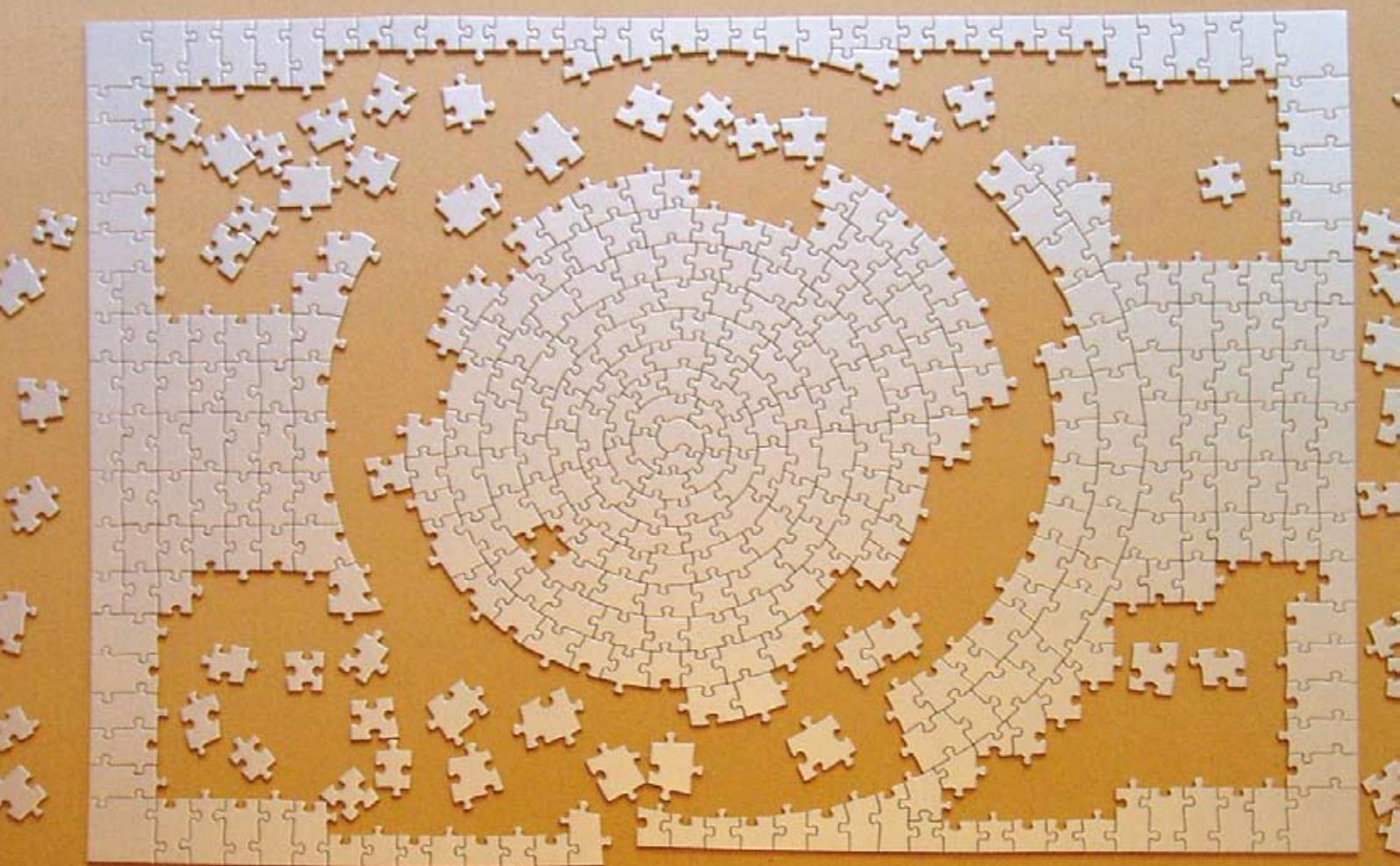
L'obiettivo della legislazione italiana era di dare una risposta alla marcata arretratezza economica dell'Italia, alla necessità di rafforzare e unificare i ceti medi, deboli e molto differenziati tra loro, e all'urgenza di creare una classe dirigente nazionale che sapesse farsi carico della gestione del nuovo Stato.

Basti pensare che al momento dell'unificazione soltanto nelle tre regioni che andranno poi a formare il «triangolo industriale» il tasso di scolarità risultava elevato (93%), mentre scendeva drasticamente nel Mezzogiorno continentale (18%) e in Sicilia (9%). Ancora nel 1911, quando i tassi di scolarità elementare erano quasi pari al 100% in tutta l'Italia settentrionale, nel Sud non si arrivava al 60%.

□ ALL'ORIGINE DELLE DISCRIMINAZIONI VERSO L'ISTRUZIONE TECNICA

Se nel complesso la legislazione Casati fu avanzata rispetto agli altri paesi, non mancarono gli aspetti negativi. La forte centralizzazione e la volontà di fornire alle élite una solida formazione umanistica ebbero la conseguenza di sottovalutare l'importanza dell'istruzione tecnica – oltre che di quella primaria, mentre nessuna misura era stata prevista riguardo all'educazione infantile – anche se essa era stata considerata dalla legge (nel titolo IV) tanto da costituirne la novità più rilevante. Il fatto è che nei governi italiani mancava la convinzione e la strategia sul ruolo chiave dell'istruzione tecnica nello sviluppo economico. E ciò spiega il motivo per cui l'istruzione tecnica continuava a essere discriminata e non divenne mai un sistema organico.

La scuola tecnica, ad esempio, la cui amministrazione non fu posta a carico dello Stato (il cui contributo si limitò al pagamento degli stipendi degli insegnanti) ma affidata ai comuni, non era propriamente tale, dal momento che offriva soltanto un'istruzione di base con pochi elementi di carattere applicativo. Per quanto riguarda gli istituti tecnici, pensati come centri formativi che avrebbero dovuto rispondere alle crescenti esigenze dello Stato e della società civile in trasformazione, si poneva il problema del loro radicamento



nella realtà economica locale. Per essi non era il numero a far difetto, né la loro dislocazione sul territorio nazionale quanto, piuttosto, un'assenza di raccordo tra gli insegnamenti e le richieste dell'ambiente economico-sociale locale. Si trattava, certo, di questioni complesse a cui però il neonato Stato unitario non rispose in termini innovativi tali da avviare il richiesto cambiamento delle strutture formative per adeguarle allo sviluppo tecnologico contemporaneo, come dimostrano le incertezze di indirizzo di cui furono espressione i numerosi provvedimenti di riforma dell'ordinamento scolastico tecnico emanati nel primo ventennio unitario: le sezioni che componevano gli istituti tecnici cambiarono più volte la denominazione, le finalità (nel 1864 fu il principio di «una scuola per ciascun mestiere» a ispirare il provvedimento di riforma), nonché il ministero di appartenenza (nel 1862 furono poste alle dipendenze del Ministero di agricoltura, industria e commercio per poi tornare di competenza di quello dell'istruzione nel 1877).

La forte disomogeneità dei provvedimenti legislativi portò all'affermazione di un modello di istituto tecnico che, nato da una serie di compromessi fra spinte e orientamenti anche molto diversi tra loro, non fu in grado di fondere lo studio delle discipline tecnico-scientifiche con le applicazioni operative di esse perché non era abbastanza pratico da educare senza officina all'industria, né abbastanza scientifico e letterario per dare una cultura generale. Alla «babele» di provvedimenti legislativi fece seguito un lungo periodo di immobilismo (la struttura organizzativa dell'istruzione tecnica sarebbe rimasta immutata fino alla riforma Gentile del 1923) proprio quando il sistema economico italiano attraversava la sua fase di decollo e di primo consolidamento dell'apparato produttivo. ▷

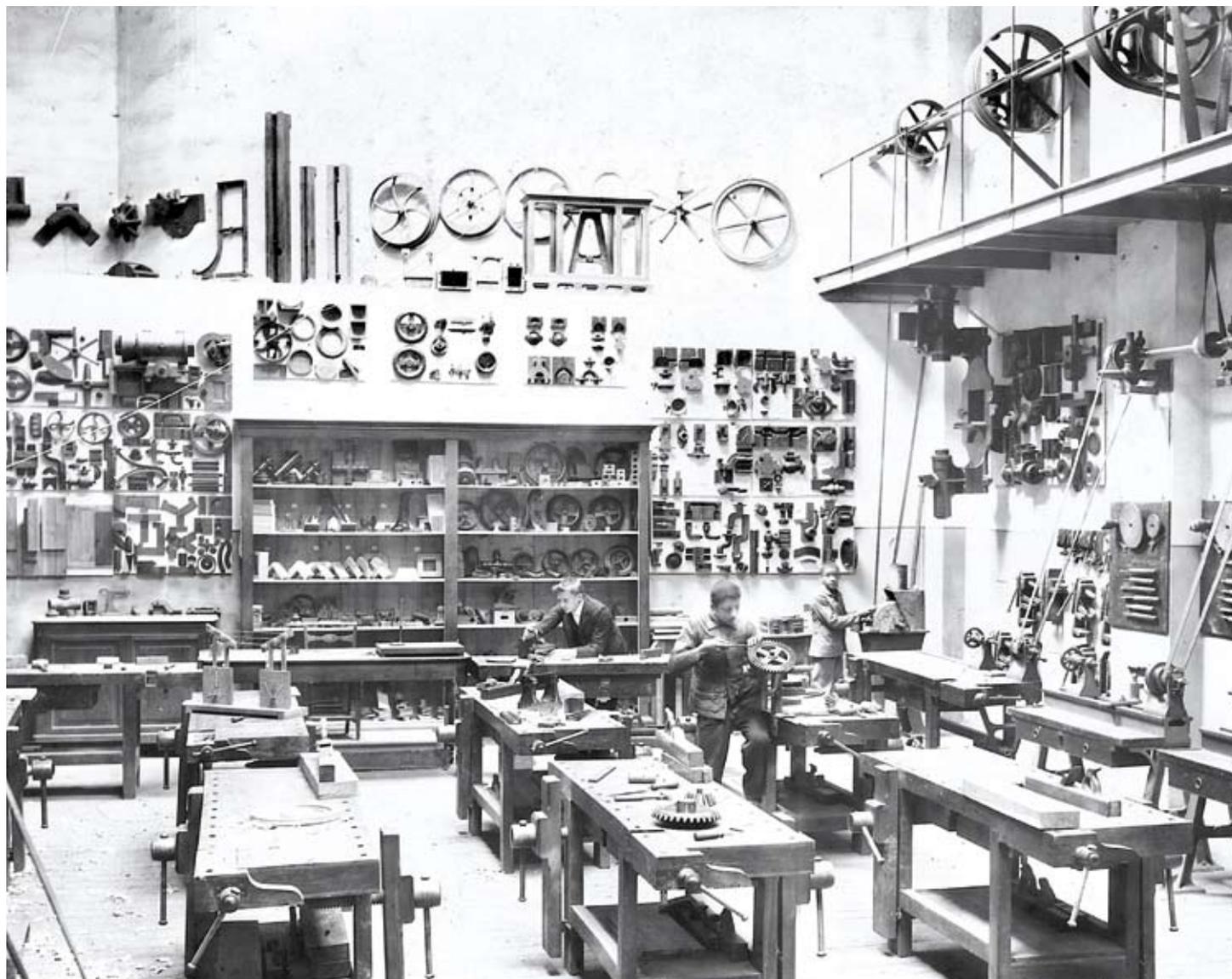
FOCUS

□ LA PRIMA LEGGE ITALIANA SULL'EDUCAZIONE SCOLASTICA



Gabrio Casati

La legge Casati conteneva numerose innovazioni rispetto ai sistemi scolastici degli Stati preunitari, e si occupava di tutti i livelli e rami dell'istruzione. La scuola elementare venne resa obbligatoria e gratuita per quattro anni (dieci anni prima che in Gran Bretagna) e si introdusse un corposo curriculum di insegnamenti tecnici con la creazione di scuole di due diversi livelli: le scuole tecniche e gli istituti tecnici. Le prime avevano tre anni di corsi di letteratura, storia, matematica, scienze naturali e disegno, mentre i corsi degli istituti tecnici, della durata di due o tre anni, erano basati sull'insegnamento specialistico. Dal 1872 questi ultimi furono distinti in quattro indirizzi (denominati «sezioni»): agrimensura, fisico-matematica (che darà luogo al liceo scientifico), commerciale (che prevedeva un quinto anno per perito ragioniere) e industriale. Il sistema dell'istruzione tecnica si completava a livello universitario con l'apertura dei politecnici di Torino e Milano e la creazione delle scuole superiori di commercio. □



La sezione modellatori dell'Istituto Aldini-Valeriani di Bologna

□ L'INIZIATIVA PRIVATA NELLA FORMAZIONE TECNICA

▷ Lo sviluppo economico del nostro Paese è quindi avvenuto senza l'apporto dell'istruzione tecnica? No di certo. Anzi, il suo ruolo propulsore è stato di fondamentale importanza. Il fatto è che di fronte alle incerte strategie dei governi italiani, un ruolo sostitutivo svolsero le numerose scuole d'arti e mestieri che erano l'espressione di realtà finanziate da istituzioni locali, municipalità, singoli cittadini o aziende private. Fu sul terreno del progresso tecnologico e del capitale umano intesi come elementi propulsori dello sviluppo economico che avvenne l'incontro tra la parte più avanzata del capitalismo industriale italiano e gli ambienti tecnico-scientifici, patronage, entrambi, nella fondazione dei più importanti e noti istituti industriali. Così **Alessandro Rossi** e **Quintino Sella** svolsero una funzione di animatori e promotori, il primo nella fondazione nel settembre 1877 dell'istituto industriale di Vicenza; il secondo nella trasformazione, avvenuta nel 1869, della scuola

d'arti e mestieri di Biella nella scuola professionale per la formazione dei periti industriali.

Alcune delle scuole d'arti e mestieri continuavano una tradizione antica, che talvolta risaliva a prima dell'Unità. Così a Biella nel 1838 fu fondata per iniziativa del vescovo **Pietro Losana** la Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura con l'obiettivo di favorire il miglioramento della condizione degli «artefici, degli artigiani e dei contadini» e a questo scopo venne creata una scuola professionale per l'insegnamento del disegno, della geometria e della chimica applicata all'arte della meccanica, dell'agricoltura e «dell'economia rustica». A Novara l'istituto d'arti e mestieri sorse l'anno successivo grazie al lascito testamentario della contessa Tornielli-Bellini anche se le linee direttive della nuova istituzione formativa vennero definite da **Giacomo Giovanetti**, allievo del Romagnosi e amico di Cavour con cui condivise la fiducia nel liberismo economico. A Bologna fu l'amministrazione comunale che nel 1842 diede vita alla scuo-

la Aldini-Valeriani dedicata alle arti e ai mestieri meccanici.

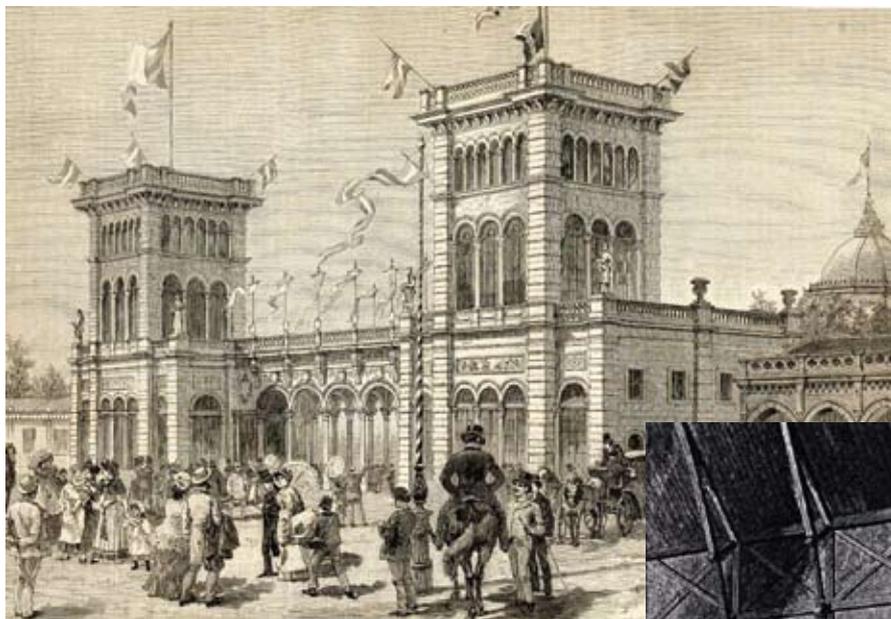
Come nel caso di Biella e di Novara, anche l'istituto industriale di Fermo si inseriva in una tradizione di istruzione popolare e di filantropia: nel 1854 grazie al lascito testamentario del conte Montani era stata creata un'opera pia destinata a formare «buoni artieri, onesti e religiosi cittadini»; nel 1861 un decreto emanato da **Lorenzo Valerio**, regio commissario straordinario per le Marche, trascendeva l'indirizzo benefico voluto dai Montani e trasformava l'opera pia nell'Istituto d'arti e mestieri per le Marche. L'ente, da rimedio sociale per ragazzi poveri, diveniva una scuola tecnica rivolta al futuro industriale del locale territorio.

Cultura tecnologica, spirito di innovazione e riformismo sociale convissero nella fondazione nel 1908 dell'istituto industriale Feltrinelli di Milano, ultimo tassello di una rete formativa tecnico-scientifica dagli standard qualitativi estremamente elevati – i cui vertici erano composti dal Politecnico e dall'Università commerciale Bocconi – che facevano del capoluogo lombardo un centro di avanguardia a livello europeo.

Tutte queste scuole, al di là delle differenze nei curricula e nelle strutture didattiche, nacquero e si svilupparono da un alveo comune, ossia quelle necessità vitali e aspirazioni anticipatrici di esigenze future che convivevano in larghi settori della classe dirigente economica, ma anche politica: quei ▷

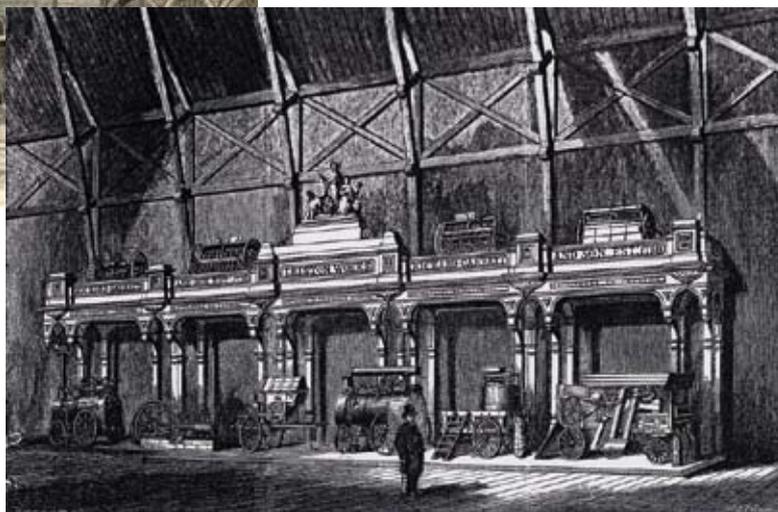
IL PUNTO

Istruzione tecnica ed esposizioni internazionali



A sinistra, la facciata principale dell'Esposizione Generale Italiana tenutasi a Torino nel 1884 presso il Castello del Valentino (disegno di Antonio Bonamante)

Sotto, Selezione di macchinari agricoli della ditta Garrett, Richards & Son, Suffolk, Gran Bretagna, presentati in occasione dell'Esposizione Internazionale di Londra del 1862



Il dibattito sull'istruzione tecnica, sulle sue finalità e approcci didattico-organizzativi, cominciò a essere formulato dopo la partecipazione di illustri esponenti della cultura tecnica e dell'ingegneria italiana, quali **Giuseppe Colombo**, **Francesco Brioschi**, **Giuseppe Devincenzi**, all'Esposizione internazionale di Londra del 1862 dove avevano potuto ammirare le realizzazioni dei Paesi più evoluti. Rispetto ai tanti progressi tecnici di questi, ben poco di nuovo e di rilevante si era potuto presentare all'Esposizione industriale italiana organizzata a Firenze nel 1861 per festeggiare la raggiunta unità nazionale. Qui, di fronte alle poche testimonianze di una produzione meccanica di tipo moderno (alcuni esemplari di locomobili, trebbiatrici, torchi per la produzione dell'olio e del vino, qualche macchina a vapore fissa di non più di trenta cavalli di forza, un paio di telai Jacquard, qualche torchio per la stampa, alcuni pezzi di ricambio per locomotive e tre vagoni ferroviari) era comparsa una sovrab-

bondante congerie di prodotti minuti, di invenzioni astruse e di «motori impossibili», segni incontrovertibili di «una scarsa ed imperfetta coltura e di un'industria primitiva». Era quindi del tutto chiaro ai più avveduti che per raggiungere i paesi più progrediti e sostenere la loro andatura occorreva attrezzarsi adeguatamente, realizzando quelle nuove e diffuse competenze tecniche di cui avevano bisogno le diverse componenti della società italiana. ◻



Il laboratorio di chimica tintoria dell'Istituto professionale di Biella fondato da Quintino Sella

▷ settori, cioè, che non solo guardavano ai traguardi politici appena raggiunti come a una fonte sicura di rinascita generale, ma consideravano possibile – o quanto meno auspicavano – un rapido risveglio di tutte le attività economiche della nazione. Le scuole e gli istituti professionali controllati dal Maic, al contrario della sezione industriale dell'istituto tecnico, che invece era alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, videro crescere in questi anni in modo vertiginoso la percentuale dei giovani che sceglievano tale modello educativo: dallo 0,8% del totale nel 1862 si passò al 18% nel 1915.

Tale crescita fu accompagnata e sostenuta dall'istituzione di nuove scuole e istituti industriali che però rimase circoscritta alle regioni settentrionali e, in parte, ad alcune zone dell'Italia centrale, ossia a quelle zone investite dai processi di trasformazione economica.

Per i limiti territoriali dello sviluppo italiano, quindi, fu solo in queste aree che si riuscì a stabilire un efficace raccordo tra le competenze richieste dal sistema produttivo in evoluzione e l'attività culturale e formativa delle istituzioni con la possibilità reciproca per le strutture industriali di attingere alle conoscenze tecniche fornite dalle scuole, e per queste di avere risorse, sostegni e stimoli da una società civile articolata e dinamica. Da questo circolo vizioso, dovuto al ritardo del capitalismo italiano e alla ristrettezza della sua area moderna, si uscirà lentamente attraverso lo sviluppo dell'apparato industriale e la risposta delle scuole e degli istituti industriali via via più adeguata alle esigenze del processo di modernizzazione. □

FOCUS

□ DUE SISTEMI SCOLASTICI PARALLELI

Dal 1861 le scuole d'arti e mestieri, gli istituti industriali e le scuole pratiche per la formazione delle maestranze operaie — il cosiddetto settore «dell'istruzione speciale» — furono poste sotto il controllo del Ministero di agricoltura, industria e commercio che dalla fine del decennio successivo cominciò a emanare i primi provvedimenti legislativi in materia fissando così le linee direttive dell'azione ministeriale improntate all'autonomia didattica, amministrativa e disciplinare di queste scuole derivante dalla loro origine «privata».

Fu solo nel 1907 e poi nel 1912 che il dicastero economico ordinò con una legge organica il sistema scolastico professionale classificandolo in tre gradi — inferiore, costituito dalle scuole popolari operaie per arti e mestieri; medio che comprendeva le scuole e gli istituti industriali per la formazione dei quadri tecnici dell'industria; superiore, rappresentato dai politecnici e dalle scuole di applicazione per ingegneri — e stabilendo i criteri di accesso e di validità del titolo di studio che queste scuole rilasciavano. □

Edilclima: garanzia di risultati affidabili

Grazie alla modularità dell'offerta puoi scegliere la soluzione che meglio si adatta alle tue esigenze di **studente**, **certificatore** o **progettista**.



Validato dal C.T.I.
conforme alle norme
UNI/TS 11300
parte I e parte II



✓ EC700 - CALCOLO PRESTAZIONI TERMICHE DELL'EDIFICIO

Modulo base da abbinare al software per le verifiche di legge e la certificazione energetica. Permette di calcolare le prestazioni energetiche degli edifici (invernali ed estive) con la massima accuratezza e senza alcun limite impiantistico, in conformità alle norme UNI/TS 11300 parte 1 e 2.

✓ EC701 - PROGETTO E VERIFICHE EDIFICIO-IMPIANTO

Software concepito per i progettisti che consente di effettuare anche le verifiche richieste dal D.P.R. n. 59/2009 e redigere la relazione tecnica da depositare in Comune ai sensi della Legge 10/91.

✓ EC705 - CERTIFICATO ENERGETICO

Software specifico per i certificatori che permette la compilazione e la stampa dell'attestato di certificazione energetica in conformità al D.M. 26.06.09.

✓ EC780 - REGIONE LOMBARDIA

Il software permette esportare il file .xml da elaborare con il software CENED[®] e di effettuare le verifiche imposte dalla DGR n. R/8745.

✓ EC781 - REGIONE PIEMONTE

Il software permette di effettuare le verifiche richieste dalla D.G.R. n. 46-11968 e di ricavare i dati necessari per la compilazione on-line dell'attestato di certificazione energetica (sistema SICEE).

✓ EC782 - REGIONE EMILIA ROMAGNA

Il software permette di effettuare le verifiche e la stampa della relazione tecnica richiesta dalla D.G.R. n. 1362/2010 e di ricavare i dati necessari per la compilazione on-line dell'attestato di certificazione energetica (sistema SACE).



EC611

Impianti termici
Apparecchi e tubazioni

EC712

Solare Termico

EC634

Relazione tecnica ISPESL

EC713

Solare Fotovoltaico

EC714

Impianti geotermici

EC636

Dispositivi ISPESL



GUARDA
IL FILMATO

Inquadra
con il tuo cellulare
il codice QR
per scoprire
tutte le novità.

Scopri ulteriori informazioni su www.edilclima.it



EDILCLIMA
sezione software

Borgomanero (NO) - Software per la progettazione Termotecnica ed Antincendio - www.edilclima.it - commerciale@edilclima.it

Seguici su:

ALL'OMBRA, MOLTO ALL'OMBRA, DELLA RIFORMA GENTILE

Durante il fascismo si accentua la divaricazione tra cultura umanistica e sapere tecnico, assegnando alla prima un ruolo guida nella formazione delle élite. Nel contempo si affievolisce il contributo dell'impresa privata alla crescita dell'istruzione tecnica. Ma ciò nonostante nel corso del Ventennio la popolazione studentesca degli istituti tecnici raddoppia

L'EMARGINAZIONE DELLA CULTURA TECNICA

Che nella classe dirigente fascista, nonostante i proclami, continuasse a non essere radicata la convinzione del ruolo propulsore dell'educazione tecnica nel favorire lo sviluppo economico, lo dimostra il fatto che negli anni successivi essa non fu oggetto di grande attenzione da parte della politica, limitandosi gli interventi normativi a parziali modifiche e assestamenti dell'impianto esistente

Quando il fascismo giunse al potere la crisi economica post-bellica era ormai terminata e stava per cominciare un periodo di crescita economica che, pur con qualche rallentamento, durerà sino alla grande crisi del 1929. Fu in questi anni che si concentrarono i maggiori investimenti industriali, si ebbero gli incrementi più elevati di produttività, comparvero nuovi rami produttivi di grande interesse. Lo sviluppo economico avvenne sulla base di un forte interscambio con l'estero che mise la corposa realtà economica italiana in opposizione con quell'ideale che guardava alla diminuzione delle importazioni e che era stato tanto in auge negli anni immediatamente precedenti. Il tema del legame tra istruzione tecnico-scientifica e crescita industriale non perse certo d'attualità con l'avvento del fascismo, tuttavia l'avvicinamento tra lo sviluppo dell'economia italiana e il mondo dell'istruzione secondaria e universitaria fu sì indubbio ma lento, differenziato, e non necessariamente proporzionato al ritmo di sviluppo di ogni particolare ramo produttivo. Così il settore delle fibre artificiali, caratterizzato in questi anni da un dinamismo straordinario, si mosse tramite accordi del gruppo Gualino con consorzi inglesi e tedeschi che fornirono le tecnologie, e dunque non stimolò i ricercatori e i tecnici italiani, mentre la Fiat si mantenne per molti anni completamente slegata dalle istituzioni formative torinesi, preferendo occuparsi della formazione dei propri tecnici all'interno dell'azienda (nel 1921 per iniziativa di **Ugo Gobbato** fu aperta la Scuola allievi con il compito di preparare i capitecnici dei reparti di produzione e di officina).

□ E GLI ISTITUTI INDUSTRIALI FINISCONO SOTTO IL CONTROLLO DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA

Le tappe di questo avvicinamento furono marcate da vari eventi. Nel 1923, la riforma fascista della scuola, portata a termine dal filosofo **Giovanni Gentile**, trasformò l'intero sistema scolastico, prolungando fino a quattordici anni la scuola dell'obbligo e affiancando al liceo classico quello scientifico, ma riaffermò il carattere preponderante della formazione umanistica rispetto all'istruzione tecnica. Gentile, infatti, trasferì sotto l'autorità del Ministero dell'economia nazionale – che aveva sostituito quello di agricoltura, industria e commercio e il Ministero del lavoro e della previdenza sociale – la sezione industriale dell'istituto tecnico, cercando di separare anche dal punto di vista della gestione la cultura tecnica da quella classica. Il dicastero economico acquisì così il controllo su 61 sezioni industriali degli istituti tecnici di Bergamo, Livorno, Napoli, Roma, Terni, Torino, Udine e Venezia, le quali furono annesse ai locali istituti professionali oppure vennero soppresse.

L'istruzione tecnica, quindi, ancora dopo sessant'anni di vita unitaria, scontava la forte disomogeneità del sistema scolastico italiano, e anche la riforma gentiliana finì per condizionare gli sviluppi, pur dipendendo dal dicastero dell'Economia nazionale. E non solo perché il corso della scuola elementare era stato portato a cinque anni, ma soprattutto perché i principi pedagogici che avevano costituito le fondamenta teoriche della riforma di Gentile influirono sulle politiche adottate nell'ottobre del 1923 da **Orso**



Mario Corbino, ministro dell'Economia, che propose un sistema «chiuso». Così la numerazione per gradi (la scuola popolare operaia di durata triennale che sostituiva l'apprendistato; i laboratori-scuola, la scuola di tirocinio e la scuola industriale che avevano una durata variabile e formavano gli operai specializzati; gli istituti industriali e gli istituti d'arte industriale di durata quadriennale destinati alla preparazione del personale tecnico delle industrie e dei maestri d'arte delle imprese artigianali) che poteva «lasciar sopporre una successione nell'ordine degli studi» venne abolita e l'ordinamento scolastico professionale fu classificato in due livelli. Quello inferiore, costituito dalle scuole operaie e di avviamento al lavoro e dai corsi preparatori di avviamento, che aveva l'obiettivo di completare l'istruzione postelementare, e il livello superiore destinato alla formazione degli operai specializzati (nelle scuole industriali) e dei tecnici (negli istituti industriali).

□ **GIUSEPPE BELLUZZO: DA SISTEMA CHIUSO A SISTEMA APERTO**

Nel 1928 la nomina a ministro della Pubblica Istruzione di un ingegnere, **Giuseppe Belluzzo**, farà compiere un passo avanti significativo al processo di adeguamento del sistema scolastico italiano a quello dei paesi più avanzati. Belluzzo si concentrò sull'istruzione tecnica decidendo il passaggio di tutta l'organizzazione secondaria sotto il controllo del dicastero dell'Educazione. Il sistema ideato da Belluzzo era «aperto» a ogni livello, mirando a favorire quella mobilità ascendente dei ceti sociali meno abbienti considerata come uno dei requisiti fondamentali per incentivare lo sviluppo economico. Contemporaneamente Belluzzo creò i Consorzi provinciali obbligatori per l'istruzione tecnica nei quali erano rappresentati il Ministero dell'educazione nazionale, le amministrazioni provinciali e comunali, ma anche ▷

FOCUS

□ **UN TECNICO PER LA FORMAZIONE TECNICA**

*Che a proporre un progetto organico di riforma così innovativo da scardinare le basi e le caratteristiche intrinseche del sistema educativo creato nel 1923 sia stato un ingegnere non è elemento da sottovalutare: **Giuseppe Belluzzo**, laureatosi al Politecnico di Milano e docente di costruzioni di motori tecnici idraulici, era espressione degli ambienti scientifici e industriali assertori del ruolo chiave delle istituzioni formative tecnico-scientifiche (secondarie e superiori) nel determinare lo sviluppo economico. Membro della Società d'incoraggiamento di Milano, Belluzzo era stato tra i fondatori dell'istituto industriale Feltrinelli e del Comitato tecnico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana. □*



Una lezione presso l'Istituto Feltrinelli di Milano

► le organizzazioni degli industriali e i consigli provinciali dell'economia, atti a gestire l'istruzione professionale. Come molte delle riforme fasciste però i risultati furono inferiori alle attese: ancora una volta sulla questione dell'istruzione tecnica si scontrarono concezioni diverse – da ultima quella sul tipo di istruzione da impartire: generalista così da fornire agli studenti la forma mentis, ossia la base cognitiva necessaria a renderli flessibili ai mutamenti della struttura produttiva, oppure fin dall'inizio specialistica, come chiedeva il mondo produttivo, in cui un ampio spazio era riservato alle esercitazioni pratiche – e le mediazioni raggiunte produssero risultati ibridi. Dopo le dimissioni di Belluzzo nel 1929, il compito di portare a termine, tra il 1930 e il 1932, un progetto organico di riforma dell'istruzione tecnica spettò al filosofo **Balbino Giuliano** che solo in parte adottò le linee guida definite dal suo predecessore. Tutto ciò ebbe la conseguenza di perpetuare la discriminazione dell'istruzione tecnica, oltre a determinare l'instaurarsi di rapporti di reciproca diffidenza con il mondo industriale e produttivo. Per quel che qui ci interessa basti ricordare che gli istituti tecnici erano distinti in due corsi quadriennali – inferiore e superiore – così come stabilito dalla riforma gentiliana. Il corso inferiore era una scuola di cultura generale e umanistica, tant'è che al termine di esso e dopo il superamento di un esame di ammissione, gli studenti si iscrivevano al corso superiore dell'istituto tecnico oppure al liceo scientifico. Il corso superiore dell'istituto tecnico, nel quale confluirono gli istituti industriali e le scuole di agraria che dipendevano dal Ministero dell'economia nazionale e gli istituti nautici del Ministero della marina, venne distinto in quattro sezioni: agraria, industriale o artigianale, commerciale e per geometri, nautica.

□ L'IMMOBILISMO DEGLI ANNI TRENTA

Che nella classe dirigente fascista, nonostante i proclami, continuasse a non essere radicata la convinzione del ruolo propulsore dell'educazione tecnica nel favorire lo sviluppo economico, lo dimostra il fatto che negli anni successivi essa non fu oggetto di grande attenzione da parte della politica, limitandosi gli interventi normativi a parziali modifiche e assestamenti dell'impianto esistente come l'istituzione di nuovi indirizzi specializzati e l'inaugurazione di alcuni istituti speciali il cui ordinamento era svincolato da quello generale. Questi ultimi inaugurarono quella «polverizzazione» delle specializzazioni che si sarebbe poi accentuata in maniera esagerata nel secondo dopoguerra. Fu solo negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale che, anche in previsione dello sforzo bellico, il regime fascista mostrò un maggiore interessamento per l'educazione tecnica. Andarono in questa direzione l'organizzazione di alcune manifestazioni come la prima mostra nazionale dell'istruzione tecnica promossa dal Ministero dell'educazione nazionale nel 1936 e le Giornate della tecnica che si tennero il 2 giugno 1940 e il 4 maggio 1941, nonché l'elaborazione di un progetto legislativo di riforma organica del settore concretizzatosi nella Carta della scuola presentata dal ministro dell'Istruzione **Giuseppe Bottai** nel febbraio del 1939.

□ C'È UN NESSO TRA CRESCITA DELLA POPOLAZIONE STUDENTESCA E ISTITUZIONE DEI COLLEGI DELLE PROFESSIONI TECNICHE?

Un ulteriore spunto di riflessione viene dall'analisi dei dati relativi all'andamento degli iscritti agli istituti industriali negli anni



La rivista della categoria venne fondata nel 1932

del regime fascista. Tra gli anni scolastici 1923-24 e 1939-40 la popolazione studentesca passò da poco meno di 4.700 alunni a oltre 10.800. Tuttavia questo dato generale nasconde al suo interno delle profonde aporie. Emerge che per tutti gli anni Venti – cioè gli anni in cui più dinamica è la crescita economica – il numero degli iscritti agli istituti industriali rimase pressoché stazionario (da 4.691 studenti all’inizio del periodo considerato si passò a 5.406 nell’anno scolastico 1930-31). Parallelamente anche il tasso di accesso continuava a rimanere basso (nel 1931-32 gli allievi dell’istituto industriale costituivano circa il 30% del totale). A questa prima fase, caratterizzata dalla scarsa dinamicità delle iscrizioni agli istituti tecnici industriali, ne fece seguito una seconda, corrispondente alla prima metà degli anni Trenta, nella quale il numero degli iscritti si ridimensionò ulteriormente (tra il 1931-32 e il 1936-37 gli studenti passarono da 7.971 a 6.895). Solo a partire dalla seconda metà del decennio la popolazione studentesca degli istituti tecnici industriali conobbe un sostenuto incremento, all’interno di un quadro generale che vedeva gli iscritti al ramo tecnico secondario superare la quota di 95.000 (di questi ben il 79,2% era costituito dagli studenti dell’istituto tecnico commerciale e per geometri). L’andamento degli iscritti agli istituti tecnici industriali dimostra come nel periodo considerato non si possa parlare di una relazione lineare tra istruzione e sviluppo economico: il secondo è avvenuto «nonostante» la scarsa attenzione verso la formazione tecnica dimostrata dallo Stato e la propensione delle famiglie a orientarsi verso l’indirizzo commerciale. Eppure nel corso degli anni Trenta l’istruzione tecnica industriale cominciò a essere «scoperta» e apprezzata come evidenzia l’incremento degli studenti e dei diplomati. A ribaltare una situazione nella quale l’accesso ai corsi secondari superiori dell’istruzione industriale interessava soltanto gruppi ristretti contribuì senza dubbio un evento «epocale»: l’emanazione l’11 febbraio 1929 dei regi decreti (n. 274 e n. 275) che riconoscevano e disciplinavano la professione di geometra e di perito industriale. Con essi si apriva anche un nuovo sbocco occupazionale, quello della libera professione. □

IL SISTEMA FORMATIVO TECNICO PROFESSIONALE IN CIFRE

Nel 1921 il settore dell’istruzione professionale comprendeva 477 scuole, frequentate da 55.103 alunni. La gran parte delle scuole (ben 349 per un totale di 35.547 studenti) era libera ossia non era sovvenzionata dal Ministero ma si basava interamente sui finanziamenti privati. Gli istituti industriali e d’arte industriale erano 21 (17 regi e 4 liberi) frequentati da 5.659 studenti dei quali oltre l’87% era iscritto alla specializzazione per meccanici elettricisti e lavorazione dei metalli.

Nel 1928 al momento dell’unificazione sotto il dicastero dell’Educazione il settore dell’istruzione professionale era composto da 117 regie scuole di avviamento al lavoro con 13.232 alunni, 50 regi laboratori-scuola con 1.274 studenti, 60 scuole di tirocinio con 7.536 allievi e 21 istituti industriali con 4.900 studenti.

FOCUS

LE SPECIALIZZAZIONI DEGLI ISTITUTI TECNICI INDUSTRIALI

Nel 1931 alle cinque specializzazioni esistenti (per meccanici elettricisti, tessili e tintori, edili, chimici, radiotecnici) venne aggiunta quella per periti minerari; due anni dopo fu istituito l’indirizzo per costruttori aeronautici e nel 1936 la specializzazione per periti chimici venne distinta nei corsi per chimici coloristi, per chimici industriali, per chimici tecnici delle industrie agrarie (preparava il personale tecnico delle distillerie, degli zuccherifici, delle industrie conserviere e delle raffinerie di zucchero). Tra il 1938 e il 1940 vennero aperti anche alcuni istituti speciali: l’istituto industriale per l’ottica e quello per la ceramica di Milano, l’istituto industriale per chimici cartari di Fabriano, l’istituto tecnico industriale per metallurgici di Terni, la scuola internazionale di liuteria di Cremona e l’istituto per orologiai e fotografi di Roma. □

NULLA CAMBIA, MENTRE TUTTO CAMBIA

La scuola diventa di massa, la società si fa liquida e il villaggio acquista una dimensione globale, ma il dibattito politico e i provvedimenti legislativi riguardanti l'istruzione tecnica sembrano rilevare una maggiore affinità con la legge Casati del 1861 che con la realtà in continua trasformazione dell'Italia repubblicana

TECNICI INTROVABILI

Nel giugno del 2007 UnionCamere annunciava che a fronte di una domanda di diplomati tecnici da parte delle aziende italiane di circa 200.000 unità, i diplomati degli istituti tecnici e professionali non superavano la quota di 135.000

Nel dopoguerra, nonostante i numerosi dibattiti in merito al futuro della scuola secondaria, i pochi interventi fatti non diedero risultati significativi e le grandi aspettative di riforma andarono comunque deluse. Gli scontri politici sugli sbocchi che la scuola doveva prevedere ritardarono così l'effettiva entrata in vigore dell'obbligo scolastico fino a quattordici anni, già previsto, ma sempre disatteso, dalla riforma Gentile.

Soltanto nel 1962, con la formazione dei primi governi di centrosinistra, si procedette all'istituzione di una scuola media statale a carattere obbligatorio che prevedeva la cancellazione degli altri corsi di scuola secondaria inferiore. Alla fine degli anni Sessanta vennero introdotte nuove norme sugli esami di maturità, la quinquennalizzazione degli istituti professionali e la liberalizzazione degli accessi universitari. Ma si trattò di provvedimenti parziali che non incisero sullo schema organizzativo della secondaria superiore.

Per quanto riguarda in particolare l'istruzione tecnica secondaria, nel 1961 fu oggetto di alcuni provvedimenti di riforma. Dalla fine del fascismo gli unici interventi normativi che avevano interessato questo campo erano stati, nel 1945, l'istituzione della classe di collegamento che negli istituti tecnici industriali e agrari aboliva l'anno propedeutico per coloro che provenivano

dalla scuola di avviamento e la soppressione degli insegnamenti «più ideologizzati», quali cultura fascista e cultura militare. La struttura organizzativa dell'istruzione tecnica risaliva quindi al 1932, quella didattica al 1936.

□ LA CRESCITA DELLE SPECIALIZZAZIONI

La riforma attuata nel 1961, in realtà, non fu di grande impatto: da una parte distinse il corso di studi in un biennio comune a tutti gli indirizzi e in un triennio a carattere professionale, dall'altro portò avanti, estremizzandola, quella tendenza, peraltro già avviata con la riforma del 1932, alla frammentazione e polverizzazione delle specializzazioni. Il numero delle specializzazioni venne infatti portato a 29 – agli 11 indirizzi stabiliti nel 1936 altri erano stati aggiunti in via sperimentale nel 1959 – saliti poi a 31 nel 1970, quando vennero aggiunte le specializzazioni in confezione industriale e in elettronica industriale e programmazione (poi per periti industriali informatici). Altri corsi già attivi assunsero una nuova denominazione. Così l'indirizzo in elettricità divenne la specializzazione in elettrotecnica e quello in radiotecnica assunse la denominazione «per periti industriali delle telecomunicazioni».

Nei decenni successivi, la non più rispondenza tra la specializzazione e le esigenze industriali portò alla chiusura di alcuni



Change

corsi come quello in cronometria e la specializzazione in chimica tintoria; altre specializzazioni, invece, continuano a sussistere pur avendo un grado di diffusione sul territorio estremamente basso.

□ I TENTATIVI DI RIFORMA ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO

All'immobilismo istituzionale che per oltre quarant'anni ha contraddistinto l'iniziativa ministeriale sono seguiti dalla fine degli anni Novanta in poi una serie di progetti di riforma del sistema scolastico secondario. Tratto comune e distintivo dei progetti presentati prima da Berlinguer (nel 2000) e poi dalla Moratti (tre anni dopo) erano, oltre all'innalzamento a 18 anni dell'obbligo scolastico e formativo, il sistema dei licei suddiviso in otto indirizzi – artistico, classico, economico, linguistico, musicale, scientifico e tecnologico – e la marginalizzazione del sistema di istruzione e formazione professionale che passava in mano alle Regioni e aveva durata quadriennale (non più di cinque anni) per conseguire titoli e qualifiche professionali di differente livello. Contro la liceizzazione del sistema tecnico che di fatto snaturava la vocazione specifica professionalizzante di queste scuole il coro di «no» fu generale. Duri nel bocciare le proposte di riforma furono gli ordini professionali e Confindustria.

Nel 2007, il ministro **Giuseppe Fioroni**, successore di **Letizia Moratti** all'Istruzione, ha abbandonato il proget-

to di liceizzazione dell'istruzione tecnica – la conferma dell'impianto nazionale del sistema di istruzione superiore è contenuto nel decreto «Bersani bis» sulle liberalizzazioni – senza però che a questo provvedimento abbia fatto seguito una nuova e organica proposta di riforma dell'istruzione tecnica secondaria che raccogliesse le richieste e le esigenze sempre più pressanti di rinnovamento provenienti dal mondo produttivo e della scuola.

□ E LA GELMINI «RIORDINA»

Neppure il riordino del sistema scolastico emanato da **Mariastella Gelmini**, attuale ministro all'Istruzione nel 2008 e attivato dall'anno scolastico appena conclusosi ha costituito un'adeguata risposta alle reali esigenze del Paese e del nostro sistema industriale. Se, infatti, la riduzione dei settori e degli indirizzi va nella direzione della semplificazione da tempo avvertita, dall'altro il drastico taglio delle ore degli insegnamenti di indirizzo e di laboratorio, ossia del pilastro su cui si basa la parte più significativa e qualificante della formazione tecnica e professionale, contrasta nettamente con l'obiettivo che la riforma stessa si era prefissata cioè di potenziare l'istruzione tecnica e di cementare il rapporto con il mondo del lavoro. Contemporaneamente è definitivamente tramontata la funzione professionalizzante dell'istituto tecnico: per l'accesso all'albo professionale il nuovo diploma rilasciato al termine dei cinque anni di scuola secondaria non è più titolo ▷



Gli ultimi tre ministri dell'Istruzione dell'Italia repubblicana: Letizia Moratti, Giuseppe Fioroni e Mariastella Gelmini

▷ sufficiente diventando necessario completare la propria preparazione con una formazione universitaria o postsecondaria almeno triennale. Che bilancio si può trarre sull'evoluzione legislativa del sistema educativo del nostro Paese? Le modifiche – parziali o più o meno radicali (almeno nei propositi) – operate nel corso degli anni hanno lasciato nel sistema educativo italiano alcune lacune di fondo, come la scarsa attenzione prestata all'educazione tecnica. Inoltre, la lentezza con cui si è proceduto a modificare il quadro legislativo non ha consentito di rispondere appieno ai cambiamenti imposti dal progresso tecnico. Al forte ritardo temporale si è accompagnata poi una crescente incomprensione tra la classe politica da una parte, il mondo produttivo e delle professioni dall'altra, riguardo le «finalità» dell'istruzione tecnica, un'incomprensione che ha posto in evidenza l'esistenza di una generalizzata – soprattutto oggi – incoerenza tra le competenze esistenti dal lato dell'offerta di lavoro e quelle richieste dal lato della domanda.

A prescindere dai risultati ottenuti, sembra difficile pensare che i diversi piani di modifica del sistema scolastico secondario che in maniera frenetica sono stati presentati negli ultimi anni possano rispondere appieno alle crescenti richieste di riforma che da più parti – le famiglie, il mondo produttivo e delle libere professioni, la scuola stessa – sono invocate. Eppure, come sottolineato nell'introduzione di questo saggio, è sul terreno della formazione e specie di quella tecnica che si «misura» il destino di un Paese, poiché la quantità e la qualità di istruzione disponibile e adeguata sono i fattori più importanti nel determinare la crescita economica. Il che, tradotto, significa la capacità del «sistema Italia» di restare tra i Paesi leader.

□ LE TRASFORMAZIONI SOCIALI DAL DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI E I LORO RIFLESSI SUL SISTEMA FORMATIVO

Alla disomogeneità dell'iniziativa della classe politica e di governo nei riguardi del sistema educativo ha fatto, invece, riscontro dal dopoguerra in poi un'intensa domanda di istruzione tale da rimescolare le carte della realtà scolastica del Paese. È quindi il tema del mutamento – nelle dimensioni, nei tempi, nei modi e di genere – il *leitmotiv* di quest'ultima parte del mio contributo.

Negli ultimi cinquant'anni la popolazione studentesca della scuola secondaria superiore è aumentata di quasi l'88%. Il sistema educativo secondario ha così assunto i caratteri della scolarizzazione di massa: nel Duemila oltre il 90% dei licenziati della scuola media proseguiva gli studi (a tale dato fa però riscontro un tasso di abbandono scolastico che si mantiene elevato: negli istituti tecnici industriali, ad esempio, va ben oltre il 30% nel passaggio chiave tra la prima e la seconda classe).

L'espansione del tasso di accesso alla secondaria superiore affonda certamente le sue radici nel diffondersi della secondaria di primo grado e quindi nella propensione a proseguire gli studi oltre l'obbligo, ma va sottolineato che la domanda di istruzione secondaria era già in forte aumento prima della riforma della scuola media unica, tant'è che nel decennio 1951-1961 il tasso di afflusso alla scuola secondaria raddoppiò.

L'espansione della domanda di istruzione altro non è, quindi, se non l'allargamento progressivo della base sociale della scuola media superiore. Al contempo tale espansione ridisegnò i lineamenti dell'istituzione alla quale era rivolta,

ridefinendo le propensioni verso i canali che offrivano i titoli maggiormente richiesti dal mercato del lavoro. L'affievolirsi del richiamo del liceo classico venne bilanciato dal progressivo incremento degli iscritti agli istituti tecnici e al liceo scientifico. Tra i primi, in particolare, il tasso di accesso all'istituto tecnico industriale ha avuto un andamento altalenante: incremento negli anni Quaranta sia pure limitato agli istituti tecnici industriali delle regioni settentrionali; calo nei primi anni Cinquanta; incremento sempre più consistente dalla prima metà del decennio successivo in concomitanza con il boom economico e fino ai primi anni Settanta; progressivo rallentamento; più o meno decisa flessione; ripresa delle iscrizioni secondo una dinamica «ballerina»; diminuzione degli iscritti. Il significato di questo andamento di lungo periodo va inquadrato nella dinamica complessiva di trasformazione del sistema educativo secondario, ma ciò non fornisce una spiegazione esauriente del fenomeno.

Se, infatti, il trend che ha caratterizzato gli iscritti agli istituti tecnici industriali fino ai primi anni Novanta appare come il riflesso diretto e immediato dello sviluppo economico, dall'altro la flessione delle iscrizioni che a tutt'oggi «affligge» gli istituti tecnici industriali (tanto da non raggiungere in alcuni casi il minimo di alunni necessari per attivare una classe) appare del tutto slegata dalla relazione lineare tra l'andamento di questo settore dell'istruzione e la crescita economica: nel 2007 Confindustria lamentava che il 70% delle aziende italiane non riusciva a trovare operatori di progetto, responsabili tecnici, quadri di alta formazione professionale, paventando l'ipotesi di dover presto importare i tecnici; nel giugno dello stesso anno UnionCamere annunciava che a fronte di una domanda di diplomati tecnici da parte delle aziende italiane di circa 200.000 unità, i diplomati degli istituti tecnici e professionali non superano la quota di 135.000.

Paradossalmente la liceizzazione della scuola italiana, progettata dalla classe politica ma mai attuata per l'opposizione delle associazioni sindacali e produttive e degli ordini professionali, pare essere stata resa operativa dalle famiglie, sempre più propense a mandare i propri figli al liceo, non importa poi per fare cosa.

È solo un mutamento di mentalità – «chi non esce dal liceo è un *drop out*, un marginale» – delle famiglie italiane? Sarebbe troppo semplicistico.

Questa disaffezione nei riguardi degli studi tecnici appare, più realisticamente, come il risultato di politiche deliberate quali il mancato rilancio e rinnovamento degli istituti formativi, ossia di quelle scuole che sono state e ancora sono la spina dorsale del sistema Italia, sintesi efficace di tecnica e preparazione culturale da aggiornare sì ma non stravolgere e la non sufficiente valorizzazione del capitale umano tecnico. Una lacuna, quest'ultima, che appare ancora più grave in un Paese, come l'Italia, che dal 1973 non cresce più negli indici di sviluppo.

I mutamenti che hanno investito l'istruzione tecnica industriale non sono stati solamente di carattere quantitativo. In primo luogo si è ridefinita la «geografia» degli istituti tecnici industriali: ancora alla fine degli anni Quaranta oltre il 50% degli istituti tecnici industriali era situato nelle regioni settentrionali a dimostrazione della stretta correlazione esistente tra istituti formativi e sviluppo economico.

Progressivamente lo squilibrio Nord-Sud è venuto meno grazie alla creazione di una rete di insediamenti scolastici (nel 1996 erano 617) estesa sull'intero territorio nazionale. L'ultimo ma non meno importante fattore di grande mutamento ha riguardato l'ingresso delle donne.

Ormai da alcuni decenni – dagli anni Sessanta-Settanta – si assiste a una graduale e continua trasformazione della popolazione studentesca degli istituti tecnici industriali per lungo tempo «baluardo» maschile pressoché assoluto. Eppure, nonostante il numero delle studentesse sia in continuo aumento, l'indice di femminilizzazione degli istituti tecnici industriali continua a essere il più basso tra tutti gli istituti tecnici (agli inizi degli anni Novanta le studentesse costituivano poco più del 9% del totale) a dimostrazione di un mutamento ancora lento nella propensione delle ragazze verso questo campo di studi. □

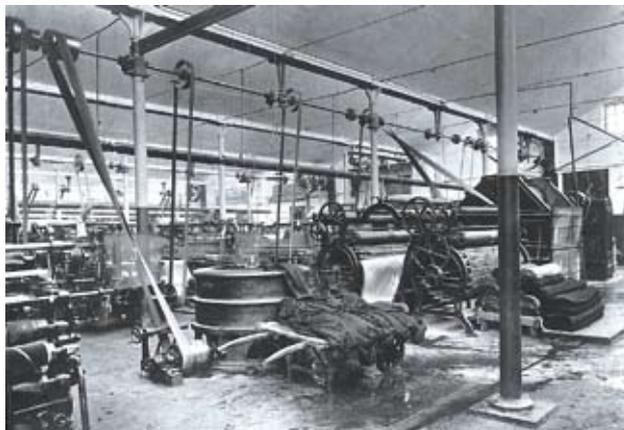
FOCUS

□ ISTRUZIONE TECNICA: NEL 2011 È COSÌ



Con il nuovo ordinamento voluto dal ministro Gelmini l'istruzione tecnica è stata suddivisa nel settore economico e in quello tecnologico. In quest'ultimo confluiscono l'istituto tecnico industriale, quello nautico, l'agrario e l'istituto tecnico aeronautico. Gli indirizzi del «vecchio» istituto tecnico industriale scendono a sette: meccanica, mecatronica ed energia; elettronica ed elettrotecnica; informatica e telecomunicazioni; grafica e comunicazione; sistema moda; costruzioni, ambiente e territorio. Anche l'impostazione data all'organizzazione didattica è stata modificata, sostituendo al tradizionale «2+3» il «2+2+1» che prevede un primo biennio comune, mentre nel secondo biennio si studiano le materie dell'indirizzo scelto e nell'ultimo anno vengono effettuati stage e tirocini. □

1861-1914



L'Italia formatasi con piglio romantico scoprì di avere tanti problemi, un po' come la Germania quando nel 1990 stabilì di riunificarsi: esisteva un Nord forte ed un Sud debole e si spesero soldi — tanti — per liberare il Veneto dall'Austria e il Lazio dallo Stato della Chiesa. Al Vaticano, in particolare, fu garantito un fazzoletto extraterritoriale ma gli furono elargite ingentissime somme in denaro, parte nel 1870 ma soprattutto con il Concordato del 1929. La caratteristica fondamentale nel Paese neonato era il livello di scolarizzazione bassissimo: la diffusione dell'istruzione arrivava al massimo alla seconda elementare. Queste masse incolte non avevano i mezzi per partecipare alla vita politica e allora lo stato assunse la forma liberale. Cosa vuol dire? L'accesso al voto era limitato nel 1861 al 2% di benestanti e alfabetizzati. Nell'Italia ottocentesca, quindi, non esistevano partiti, dato che ogni parlamentare rappresentava la piccola fetta di interessi dei notabili cui era concesso il voto, che ovviamente era, neanche a dirlo, rigidamente maschile.

L'Italia fu governata fino al 1896 prima dalla Destra e poi dalla Sinistra storica, ma le leggi elettorali che si succedettero allargarono la base elettorale con il contagocce e dunque le politiche che vennero esercitate per larga parte si assomigliarono. Non v'è dubbio, nondimeno, che le classi dirigenti furono in grado di conseguire risultati importanti seppur con grande fatica: il pareggio di bilancio, una forma amministrativa compiuta, l'istruzione di base obbligatoria, anche se il disagio economico imperava: l'Italia era un Paese povero. Milioni di italiani emigrarono, con il benestare della autorità, e la stessa politica imperialista che il nostro Paese tentò con le spedizioni militari in Africa fu giustificata in buona sostanza dalla ricerca di spazi produttivi

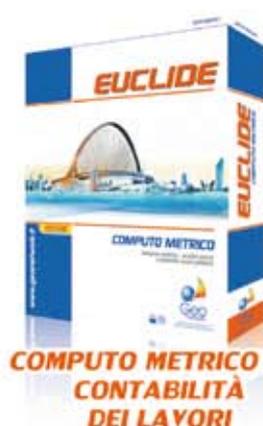
a vantaggio delle fasce sociali più deboli. Questa dell'emigrazione è una storia poco raccontata e poco amata dal nostro Paese, che balzò all'opinione pubblica quando un emigrato negli Stati Uniti, simbolo di un risentimento covato verso chi lo aveva spinto ad andare via perché anarchico, si imbarcò su una nave, sbarcò a Genova, arrivò fino a Monza a spiare le abitudini del re Umberto I per poi ucciderlo a colpi di pistola il 29 luglio del 1900. Si chiamava **Gaetano Bresci** e vendicava le cannonate che due anni prima avevano lasciato sul selciato a Milano almeno 100 persone, che chiedevano il pane. Era un'Italia sull'orlo dello scontro sociale tra ricchi e poveri, anche perché a protezione di questo esercito di lavoratori poco abbienti stavano nascendo i sindacati e il primo partito di massa: quello socialista.

L'intuizione che placò gli animi fu quella di dare le chiavi del governo ad un uomo di centro, in grado di attuare quella formula politica che tanta fortuna ebbe da quel momento in poi: concedere qualcosa alle rivendicazioni delle masse popolari e qualcos'altro a vantaggio delle classi imprenditoriali. Si chiamava **Giovanni Giolitti** e la sua figura fu in grado di controllare la vita politica del Paese dalla morte del re almeno fino al 1913. Uomo colto, spiccio, nazionalizzò le ferrovie dando alla ricca imprenditoria del Nord la possibilità di godere delle grandi commesse dello Stato e fece approvare nel 1911 il suffragio universale maschile garantendo il diritto di voto alle classi popolari. Era una Italia ancora fortemente agricola quella giolittiana, che apparteneva ad una Europa pacificata, nella quale da circa 50 anni non accadevano più guerre. Dunque, pochi fecero caso alla morte dell'arciduca **Francesco Ferdinando**, il 28 giugno 1914: invece era lo scoppio della I Guerra mondiale. (R.C.) ■

L'EDILIZIA SECONDO

EUCLIDE

- > SOFTWARE INTEGRATI ALL'AVANGUARDIA
- > MASSIMA SEMPLICITÀ D'USO
- > COMPLETEZZA, AFFIDABILITÀ, EFFICIENZA



NUOVE VERSIONI AGGIORNATE IN BASE AL D.P.R. N. 207/2010!

VIENI A SCOPRIRLI CON TANTE ALTRE NOVITÀ

dal 05 al 08/10/2011 **SAIE** (Pad. 33 Stand E39 - E43) - **MADE** (Pad. 10 Stand E44)



il ponte al tuo successo!



Geo Network s.r.l.

Via Mazzini, 64 - 19038 Sarzana (SP) - Tel. 0187 622198 - Fax 0187 627172
info@geonetwork.it - www.geonetwork.it



L'INSOSTENIBILE LEGGERE E

La difficile alfabetizzazione del nostro Paese ha creato le condizioni perché le competenze critiche siano ancora oggi possedute solo da una fascia ristretta di italiani. Lo dimostra il fatto che abbiamo vissuto una fuga priva di ricompense dal mondo agricolo-artigianale, senza un'acquisizione consapevole delle nuove tecniche di gestione necessarie in una società postmoderna

DI ROBERTO CONTESSI

LA TESI

□ LA GUERRA CONTRO L'ANALFABETISMO NON È FINITA

Al momento dell'Unità d'Italia (1861), solo il 2,5% della popolazione era in grado di parlare correntemente in italiano e circa solo il 9% sapeva forse capirlo. Per il resto, l'80% della popolazione era totalmente analfabeta. Se è vero che la cultura non è solo legata alle pratiche più sofisticate, però è anche vero che la trasformazione dell'economia – ma soprattutto degli stili di vita nel Bel Paese – ha reso fondamentale acquisire capacità di lettura, scrittura e calcolo. La missione è fallita: la diffusione della scuola dell'obbligo non ha provocato la pari diffusione su ampia scala proprio di quelle capacità «letto-grafiche» le quali oggi sono in possesso stabile solo del 29% della popolazione.

Questa è la radice, lungi dall'essere ancora affrontata e riconosciuta, di una debolezza strutturale del nostro Paese verso ogni forma di sapere critico, di cui quello scientifico ne è parte integrante. □

Domanda. De Mauro, a volte si dice che in Italia la cultura scientifica è più debole, meno valutata, di quella umanistica. Lei è d'accordo?

Risposta. Anzitutto dobbiamo intenderci sui termini: «cultura» è tutto ciò che possiamo collocare nel quadro dell'eredità genetica di una specie, che primariamente serve alla sua sopravvivenza e che viene da questa costruito, elaborato e trasmesso nel tempo. È il valore antico della parola *cultura*, un oggetto composito, qualcosa di stratificato, che va dalla conquista delle abilità e dei prodotti fondamentali per vivere a quelle tecniche e forme che un grande pensatore come Immanuel Kant definisce «meno necessarie».

D. Meno necessarie?

R. Le tecniche dei mestieri intellettuali, la letteratura, il pensiero scientifico, quelle che un tempo si chiamavano le «arti liberali». Sono le forme meno necessarie per sopravvivere ma, d'altronde, sono anche quelle fondamentali per realizzare il fine ultimo accessibile solo all'animale umano.

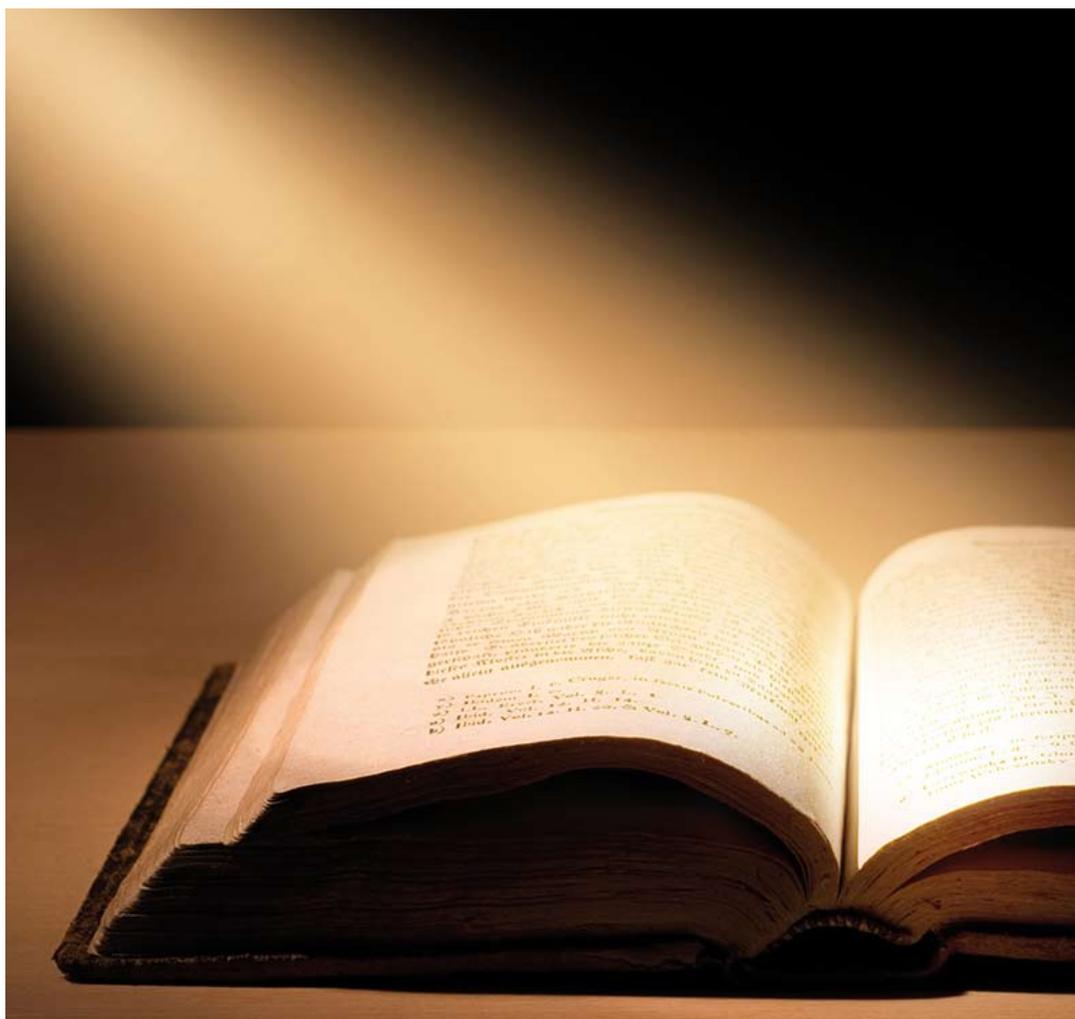
D. Una nozione che parte dai bisogni primari.

R. Una buona nozione di cultura che in Italia ha circolato con Carlo Cattaneo, il quale appunto ne notava la natura poliedrica, e certamente con Antonio Gramsci il quale ne coglieva l'aspetto unitario, ma anche profondamente stratificato. Una nozione completamente sconosciuta da chi asserisce che le cosiddette due culture – quella umanistica e quella scientifica – esauriscano il sapere.

D. In quale senso?

R. Scienza e letteratura sono facce particolari di un universo molto più ampio di capacità, tecniche, procedure, strumenti. Se si esamina la cultura di un Paese, di una civiltà, di una intera società credo non aiuti isolare queste due forme da tutto il resto. Queste partizioni sono di comodo, anche se poi certamente hanno un loro peso.

DEBOLEZZA DEL SCRIVERE



L'ESPERTO

Tullio De Mauro,
linguista, ha insegnato
Filosofia del linguaggio
e Linguistica generale
in numerose università
italiane, tra cui Salerno,
Palermo e Roma. È
stato ministro della
Pubblica istruzione ed
è attualmente direttore
della Fondazione Bellonci
che cura il premio
letterario Strega



*Perché deve essere
considerato ignorante
chi non ha letto
l'Ulisse di Joyce e
non chi ignora cosa
sia un perissodattilo
o non riconosce un
platano da un pino?*

D. Ecco, il peso che questo binomio ha avuto nella storia culturale del nostro Paese non è stato quello di creare una élite di intellettuali che hanno guardato con scetticismo le competenze scientifiche?

R. Luciana Pecchioli, presidente per tanti anni dei Centri di iniziativa democratica che tanto hanno rappresentato per il mondo della scuola, confessava di non capire perché dovesse essere considerato ignoran-

te chi non avesse letto l'*Ulisse* di Joyce, mentre non dovesse essere considerato tale chi non sapesse cosa fosse un perissodattilo oppure non sapesse riconoscere un platano da un pino.

D. È un difetto solo italiano?

R. No, mi sembra diffuso. Anche nella tradizione inglese, alcuni arrivano a sostenere che la matematica non sia cultura, ma solamente un mero arnese. ▷



Tullio De Mauro



Ancora oggi il 5% non è in grado di discriminare una lettera o il segno di una cifra rispetto all'altra, dunque è totalmente analfabeta. Il 33% riesce a distinguere le lettere, a leggere l'intera parola, ma qui si ferma, portando al 38% la quota di sostanziali analfabeti. Il 33% ulteriore decifra più parole ma non riesce a capire il significato di frasi un po' complesse nella forma scritta; dunque un 71% della popolazione italiana è a rischio analfabetismo

▷ Sono pregiudizi, ripagati da chiusure altrettanto forti di senso opposto, tutte circoscritte nell'ambito – torno a sottolineare – della cultura intellettuale, che aiutano probabilmente a mettere in scena la sacra distinzione tra scienze esatte e scienze umane. Distinzione, a mio modo di vedere, un po' ridicola.

D. Forse il pregiudizio cela una fragilità, almeno nel caso Italia. Le rilevazioni statistiche manifestano una debolezza delle competenze medie della popolazione sul versante scientifico: esiste un nesso con il processo di alfabetizzazione?

R. Prima di tutto, dietro ogni debolezza di elaborazione del pensiero, diciamo, sofisticato esiste una radice comune, perché quello che conta nell'elaborazione del sapere è quello che abbiamo imparato da altri attraverso le parole della nostra lingua. Lo dice benissimo il fisico **Albert Einstein** nella sua bella autobiografia.

D. Questo a livello biologico, di evoluzione della specie.

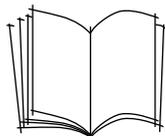
R. Certamente, senza le parole della nostra lingua avremmo un grado di intelligenza simile a quello di altri animali superiori: buoi, vacche, somari, leoni, scimmie. Ogni lingua rappresenta, infatti, tante cose: è un repertorio di possibilità di intesa che consente interazioni attraverso simboli, che consente la conservazione e trasmissione del nostro sapere e, infine, che ci permette di costruire i percorsi complessi dell'esplorazione del sapere.

D. Qui siamo al punto.

R. Sì, perché questo repertorio va alimentato, coltivato in tutte le sue forme per permettere di avvalersi della sua duttilità; e poi perché altrimenti si deteriora. Tra queste forme, quelle ancorate al formato grafico sono importanti perché tutt'oggi siamo lontani dal poter fare a meno delle capacità di leggere e scrivere. La «lettoscrittura», cioè la conoscenza degli usi formali di una lingua quando è scritta e letta, è stata ed è ancora fondamentale per qualsiasi individuo.

D. Nel 1861, l'80% della popolazione italiana era totalmente analfabeta.

R. Qui c'è una debolezza nella grande ricchez-



LIBRARI - LE OPERE DI TULLIO DE MAURO

Storia linguistica dell'Italia unita, Laterza, Roma-Bari 1963 (edizione aggiornata 2011)

Contare e raccontare, con Carlo Bernardini, Laterza, Roma-Bari 2005

La cultura degli italiani, Laterza, Roma-Bari 2010

za di varietà idiomatiche del nostro Paese, una debolezza esorcizzata e ignorata dal ceto intellettuale umanistico non meno che scientifico. Questo ha comportato dal punto di vista politico e sociale la mancanza di una lingua unitaria, accompagnata da un altro fenomeno, più tipicamente culturale: la scarsa capacità di lettura e scrittura. Insomma l'analfabetismo. Questo significa la scarsa capacità d'uso, a pieno regime, del patrimonio di una lingua comune.

D. Questa è la radice della debolezza.

R. Questa è la radice, cui nondimeno bisogna aggiungere il resto della storia. Il cammino verso la lingua comune in effetti c'è stato e oggi quasi il 90% della popolazione sa usare in forma parlata la lingua nazionale. Siamo anche dei grandi chiacchieroni, come attesta l'enorme successo dei telefoni cellulari. D'altro canto, siamo dei pessimi lettori: di libri, di giornali e di internet, anche perché solo i 2/3 del 50% degli italiani che possiede un computer lo sa usare in modo intelligente. Internet è complicato quando le competenze di letto-scrittura sono deboli.

D. Qual è la situazione attuale?

R. Siamo davanti ad una debolezza strutturale, ben più grave e dannosa della eventuale chiusura verso la cultura scientifica. Quando parlo a platee di scienziati universitari della mancanza di capacità di lettura e scrittura, da cui traggono linfa tutte le forme del pensiero critico, la platea mi guarda attonita, come parlassi della Luna. Poi, ovviamente i provvedimenti punitivi contro la ricerca si perdono nel silenzio assoluto perché l'opinione pubblica non capisce, non possiede gli strumenti di base per apprezzare fino in fondo cosa voglia dire perdere una risorsa così preziosa.

D. I dati italiani?

R. Il 5% non è in grado di discriminare una lettera o il segno di una cifra rispetto all'altra, dunque è totalmente analfabeta. Il 33% riesce a distinguere le lettere, a leggere l'intera parola, ma qui si ferma nei questionari progressivi cui viene sottoposto, portando al 38% la quota di sostanziali analfabeti. Il 33% ulteriore decifra più parole ma non riesce a capire il significato di frasi un po' complesse nella forma scritta; dunque un 71% della popolazione italiana è «a rischio analfabetismo», come dicono i rilevatori più timidi e pudichi.

D. Il restante 29%?

R. Riesce ad avere una buona dimestichezza con la lingua nella forma letta e scritta. La dimensione dell'analfabetismo attuale vincola pesantemente la circolazione dell'informazione, la comprensione di testi

pubblici, di giornali, di libri, di pagine Web. Solo il 29% degli italiani è in grado di leggere da Calvino e Camilleri in su, autori semplici ma che pure restano sostanzialmente ignoti al 71% degli italiani.

D. Una Caporetto.

R. Siamo un Paese dominato da una estraneità alla lettura e scrittura e, quindi, all'estraneità alla cultura storica riflessa, al pensiero critico, alle elaborazioni che si collocano nel perimetro del pensiero cosiddetto scientifico.

D. Ci sono delle responsabilità individuali? Alcuni puntano il dito sulla tradizione legata ad intellettuali inclini solo alle discipline storiche e filosofiche e non alle discipline naturali, come Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

R. Se veramente la debolezza fosse legata alla tradizione crociana, alle mode e alle scuole, nei sessant'anni che ci dividono dalla loro morte potevamo cambiare qualcosa. E invece non è cambiato nulla dal punto di vista della circolazione del pensiero critico.

Anzi, dobbiamo a **Benedetto Croce** la promozione della collana Scrittori d'Italia, chiusa purtroppo trent'anni fa, e a **Giovanni Gentile** il tentativo più imponente di integrazione sistematica dei prodotti di scienze esatte e scienze umane in un unico testo composito, cioè l'*Enciclopedia italiana*. Questi sono esempi di fatti concreti a favore della promozione e circolazione delle idee nel formato del testo scritto.

D. Chiudiamo con un altro elemento di debolezza, cioè la svalutazione delle capacità tecniche: il passaggio dall'Italia contadina risorgimentale all'Italia industriale del boom economico ha indebolito la capacità di applicazione tecnica delle conoscenze. Qual è la sua opinione?

R. Certamente abbiamo avuto una fuga senza ricompense dal mondo delle tecniche legate all'agricoltura e all'artigianato, vale a dire senza che collettivamente acquisissimo le capacità di gestire una società industrializzata e ancora di più una società di servizi. Il cambiamento non è stato sostenuto da una adeguata formazione al saper fare nella nuova economia.

D. Un crollo delle abilità tecniche?

R. Una deprivazione progressiva. Anche perché il mondo delle tecniche contadine si apprendeva per imitazione di colui che era già esperto, mentre il mondo delle tecniche industriali, e poi dei servizi, necessita di una mediazione formativa. Bisogna andare a scuola, saper leggere, scrivere e operare. A sostegno di tutto ciò, non è stato fatto quasi nulla. □



Chi non legge smette anche di studiare. In Italia solo un venti per cento di quadri segue corsi di aggiornamento: quattro volte meno della media europea. Una classe dirigente male alfabetizzata, quindi non aggiornata, è la rovina di un Paese, molto più di un crollo della Borsa

1914-1945



Le ragioni di trent'anni di guerra che sconvolgono nel primo Novecento l'Europa, coinvolgendo molte aree geografiche di tutto il pianeta fra il 1914 e il 1945, fa discutere ancora molto gli storici. Certamente la Grande Guerra, dal 1914 al 1918, rappresenta un evento tremendo e sanguinoso, che segnò la fine delle dinastie imperiali e che di fatto aprì la porta al ruolo decisivo che le masse acquisirono sul piano politico: oramai il suffragio universale diventò il sistema elettorale di gran lunga più diffuso in Europa. Si trattava ora di dare un ruolo, un posto ed una cultura partecipativa a cittadini che erano stati abituati a vivere nel proprio angolo, ma per questo scopo la formula liberale appariva sorpassata, perché garantiva la partecipazione solo ad una ristretta élite sociale.

La formula totalitaria si presentava dunque come una possibile risposta allo scenario radicalmente nuovo ed è quella che si impianta nel nostro Paese, prendendo il nome di «fascismo». In Italia per circa un ventennio (1922-1943) prende il largo un partito di massa, appunto il Partito nazionale fascista, che coniuga la ricerca del consenso con la dura repressione delle voci contrastanti. Da una parte è il partito che si prende cura dei cittadini, garantendo istruzione scolastica con la riforma Gentile del 1923, aumentando i posti di lavoro con le grandi opere di bonifica e di edificazione, sostenendo il diritto alla casa attraverso i piani di edilizia popolare, fino a proteggere l'Italia dal primo grande crollo della Borsa di New York, quello di Wall Street del 1929. Dall'altra parte, il partito coincide con lo Stato abbattendo, passo dopo passo, qualsiasi forma reale di democrazia: il partito sceglie cosa si insegna a scuola, indirizza la politica

economica, stabilisce dove e come costruire, riduce le elezioni a delle primarie a lista unica i cui candidati vengono rigidamente scelti dai vertici. Il Parlamento diventa, così, il luogo di ratifica di ciò che viene stabilito nel Consiglio dei ministri.

L'Italia fascista si sveglia dal brutto sogno sostanzialmente con l'approvazione delle leggi razziali nel 1938, cui l'opinione pubblica mostra fare di tutto per non aderire. I registri delle presenze manifestano la contrarietà dei presidi nelle scuole, dei dirigenti nelle aziende che di fatto mantengono di nascosto il posto al personale ebreo, privato dei propri diritti, il quale così potrà rientrare regolarmente in servizio all'indomani del 1945. L'Europa, più in generale, assiste ad un vero e proprio esodo delle menti più capaci, che fuggono negli Stati Uniti garantendo al continente americano, almeno per una generazione a venire, una riserva di idee e una vivacità nella ricerca inaspettata e accolta ben volentieri.

L'Italia entra riluttante nella II Guerra mondiale, nel 1940, un anno dopo il suo scoppio, a fianco della Germania. I fronti aperti non tengono l'impatto bellico con il nemico, sebbene la propaganda del regime si affanni a raccontare il contrario, e inizia a mancare subito quasi tutto: si raziona l'energia, la benzina, l'acqua e infine il pane. Quando gli anglo-americani il 10 luglio del 1943 mettono piede sul suolo siciliano, **Benito Mussolini**, leader indiscusso di quell'Italia fascista, afferma che gli invasori verranno «fermati sul bagnasciuga», mentre le truppe vengono invece salutate come i nuovi Garibaldi e il regime fascista si sfalda come neve al sole. Mussolini è costretto a rassegnare le sue dimissioni appena due settimane dopo, il pomeriggio del 25 luglio 1943, e da lì comincia tutta un'altra Italia. (R.C.) ■

MARSH

Gestire il **rischio**

Ottimizzando la gestione del rischio
Marsh aiuta i propri Clienti a creare
opportunità.

Leadership, Knowledge, Solutions...
Worldwide.

Marsh S.p.A.

Sede legale e Direzione Generale: Viale Bodio, 33 - 20158 Milano - www.marsh.it

Marsh è leader a livello globale nei servizi assicurativi e di risk management. Con oltre 650 dipendenti, Marsh è presente su tutto il territorio nazionale in 15 città (Milano, Torino, Genova, Brescia, Cremona, Padova, Mantova, Bologna, Udine, Ancona, Roma, Napoli, Cagliari, Catania, Trapani).

Marsh fa parte del Gruppo Marsh & McLennan Companies - realtà globale di servizi professionali attiva nei settori della gestione dei rischi, dell'assicurazione e della consulenza, con 50.000 dipendenti in oltre 100 paesi.

FUTURO-PRESENTE: TUTTO È ANCORA POSSIBILE

LA TERRA TREMA, UN DOMANI

Un'estate di sconquassi finanziari ha avuto strane e irritanti ripercussioni anche sul sistema ordinistico, diventato il bersaglio di velleitarie ipotesi rivoluzionarie: fare tabula rasa degli ordini professionali sembrava la soluzione di tutti i mali. Il pericolo appare ora superato anche grazie all'iniziativa assunta dalle professioni tecniche nel dichiarare una disponibilità senza pregiudiziali per un percorso coerente di riforma

MA NON SARÀ DI MACERIE

A CURA DI **BENEDETTA PACELLI**

Dopo averne ricordato il passato, non si può parlare del futuro delle professioni tecniche senza dedicare un capitolo ad un presente particolarmente nervoso e incerto, dove tutto e il contrario di tutto sembrano possibili. Merito, se così si può dire, dall'attuale situazione economico-politica che ha messo sotto assedio anche il mondo delle professioni. Occasione, senza fare tanti giri di parole, troppo ghiotta per non immaginare che si potesse fare la rivoluzione e dettare le nuove regole del gioco: così l'emergenza finanziaria è stata sfruttata — con una discreta dose di cinismo — per provare ad abolire gli ordini. In nome di tante belle parole: liberalizzazione, mercato, giovani. Ma anche in virtù di una ragione, certamente contingente ma che ha avuto il suo indiscutibile peso: una casta sotto tiro — quella politica, drammaticamente impaurita dal calo di consenso che sta vivendo in ogni settore della nostra società — ha cominciato a guardarsi attorno per scovare un falso bersaglio sul quale indirizzare gli strali della pubblica opinione. Ed ecco spuntare la casta dei liberi professionisti. Da una parte c'è stato l'assalto di Confindustria, dall'altra quello del superministro dell'Economia Giulio Tremonti. Gli ordini hanno invece ricevuto il sostegno dell'ex guardasigilli Angelino Alfano e del premier

Silvio Berlusconi e, almeno per il momento, questi sembrano aver vinto. Ma non c'è dubbio che alla prima occasione utile si riapriranno le ostilità.

Nel frattempo, a conferma di quanto si è appena sostenuto, il «gioco della casta» è andato avanti, offrendo all'indignazione popolare anche i calciatori e, vedrete che prima o poi saranno coinvolti un po' tutti. Così di polemica in polemica si dimenticheranno i veri motivi che erano a fondamento del grido d'allarme su un Paese bloccato e incapace di liberare le energie che pur possiede.

La cittadella delle professioni, dei «privilegiati», rimane in ogni caso sotto assedio e ci si chiede se la sua caduta sarà soltanto una questione di tempo. Sarà per questo, ma forse per una ormai inevitabile spinta verso il cambiamento, fatto sta che ciò ha avuto il merito di ricompattare le professioni (quelle tecniche prime tra tutte) che, unite insieme, hanno fatto quadrato scendendo in campo con un progetto capace di rilanciare il mercato delle infrastrutture e dei servizi professionali dell'area tecnica. Sono proposte concrete per aiutare la modernizzazione del Paese e sostenerne la ripresa degli investimenti. Ma prima di dare uno sguardo al futuro è necessario fare un piccolo passo indietro e ricapitolare brevemente i fatti. ■



UNA LUCE IN FONDO AL TUNNEL

Se l'emergenza finanziaria ha messo sotto assedio il mondo degli ordini, le professioni di area tecnica rispondono più che mai unite e compatte. E mentre dicono sì alla manovra «responsabile», chiedono di partecipare ai tavoli attorno ai quali si scriverà la riforma

LA RISPOSTA È SEMPRE «NO»

L'abolizione degli ordini farebbe aumentare il Pil? L'abolizione degli ordini creerebbe nuovi posti di lavoro? L'abolizione degli ordini faciliterebbe l'accesso dei giovani alle professioni, considerando, tra l'altro, che molte sono già saturate e per altre non esistono barriere all'ingresso, se non quelle imposte da capacità personale e impegno?

Nelle bozze del decreto legge sulla manovra lo scorso giugno compare, a sorpresa, un articolo mal scritto e confuso che, di fatto, punta ad abolire gli ordini professionali assimilando queste attività a quelle dell'impresa. In seguito alle proteste dei diretti interessati, viene prima modificato, poi stralciato.

Ma **Giulio Tremonti**, nella conferenza stampa di presentazione della manovra, promette che le liberalizzazioni si faranno, si tratta solo di trovare il momento adatto. Nel frattempo il sistema economico sembra avviarsi al collasso: il crollo della Borsa e un debito pubblico apparentemente incontenibile spingono l'Italia sotto il tiro dei mercati finanziari. Dalla Banca centrale europea arrivano richieste precise: liberalizzare, privatizzare, intervenire sul mercato del lavoro. Non si tratta di richieste generiche, bensì molto dettagliate.

La situazione si fa critica, maggioranza e opposizione decidono di dare un segnale e di approvare in pochissimi giorni una manovra correttiva. Tra i pochi emendamenti che saranno inseriti rispunta l'abolizione degli ordini. In pochi minuti al Senato si mobilitano gli avvocati di maggioranza e opposizione minacciando di non votare la fiducia. Tremonti minaccia a sua volta le dimissioni. Interviene Schifani. Si trova un compromesso con una norma pasticciata, incomprensibile, inattuabile.

□ L'ART. 3 DEL DL 138/2011: UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Si volta pagina e arriva la manovra bis, cioè il decreto legge anticrisi che introduce

nuove misure rispetto alla manovra approvata a luglio allo scopo di raggiungere il pareggio di bilancio entro il 2013, cioè un anno prima di quanto previsto. Si tratta di una manovra di entità importante (45 miliardi), che conterrà tagli e imposizioni e che va nella direzione che la Banca centrale europea aveva auspicato. Anche questa rimette mano al mondo delle professioni con un compromesso basato sulla modernizzazione e su novità che non intendono radere al suolo il sistema. Previste, salvo modifiche d'ultim'ora, l'obbligatorietà della retribuzione per i praticanti, finora in sostanza non pagati, e l'assicurazione professionale obbligatoria. Attesa e auspicata da tempo anche dalle stesse categorie professionali, è arrivata anche la formazione continua obbligatoria.

Due i punti controversi: il nodo delle tariffe minime che alcuni ordini avrebbero voluto ripristinare, mentre Tremonti avrebbe voluto rafforzarne la scomparsa. Risultato: sono reintrodotte le tariffe quali entità di riferimento, ma derogabili.

Già nel 2006 il decreto legge Bersani aveva abolito la tariffa minima per i professionisti, con possibilità del cliente di negoziare la parcella. La formulazione contenuta nella manovra, invece, non è altrettanto schietta: «Il compenso spettante al professionista – si legge – è pattuito per iscritto all'atto del conferimento dell'incarico professionale prendendo come riferimento le tariffe professionali. È ammessa la pattuizione dei compensi anche in deroga alle tariffe stabilite con decreto dal ministro della Giustizia». Insomma, il compenso va sì pattuito, ma il riferimento al tariffario recupera una rilevanza che



aveva perso nel decreto Bersani. In pratica, si richiamano le tariffe come base per il negoziato e al contempo si dà la possibilità di derogare alle tariffe stesse. Che comunque restano applicabili in caso di contenzioso.

C'è, poi, il capitolo della terzietà delle commissioni deontologiche: finora le sanzioni disciplinari erano affidate a commissioni di professionisti iscritti all'ordine, da domani non potranno più farvi parte i consiglieri degli ordini. Infine, un punto che potrebbe essere la chiave di volta del sistema: il provvedimento prevede che gli ordinamenti professionali debbano essere riformati entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore del decreto per recepire una serie di principi. Insomma le professioni sono salve.

Ma tutta la stampa si è scatenata contro la lobby dei professionisti, la nuova casta che, pur di difendere i propri privilegi, non ha esitato a mettere il Paese a rischio di default. Tutti sotto le bandiere delle liberalizzazioni, del mercato, della libertà di accesso dei giovani, dello sviluppo economico.

«Gli ordini frenano le liberalizzazioni», si sente dire da tutte le parti. Poiché queste battaglie si vincono prima sul piano culturale e poi in parlamento, il tentativo è di descrivere i professionisti come una casta arroccata a difesa di anacronistici privilegi. I riformatori sarebbero quelli che difendono il mercato, che tutelano i consumatori, che combattono una giusta battaglia per la modernità contro retaggi di corporativismo medievale.

A questo punto forse sarebbe opportuno farsi alcune domande. L'abolizione degli ordini farebbe aumentare il Pil? L'abolizione degli ordini creerebbe nuovi posti di lavoro? L'abolizione degli ordini faciliterebbe l'accesso dei giovani alle professioni, considerando, tra l'altro, che molte sono ►

FOCUS

□ I PUNTI PRINCIPALI DELLA MANOVRA

Formazione continua: previsione dell'obbligo per il professionista di seguire percorsi di formazione continua permanentemente predisposti sulla base di appositi regolamenti emanati dai consigli nazionali.

Tirocinio: il tirocinio per l'accesso alla professione non potrà essere complessivamente superiore a tre anni e al tirocinante dovrà essere corrisposto un equo compenso di natura indennitaria, commisurato al suo concreto apporto.

Tariffe: il compenso spettante al professionista è pattuito per iscritto all'atto del conferimento dell'incarico professionale prendendo come riferimento le tariffe professionali.

Assicurazione: a tutela del cliente, il professionista è tenuto a stipulare idonea assicurazione per i rischi derivanti dall'esercizio dell'attività professionale.

Organi di controllo: gli ordinamenti professionali dovranno prevedere l'istituzione di organi a livello territoriale, diversi da quelli che hanno funzioni amministrative, ai quali sono specificamente affidate l'istruzione e la decisione delle questioni disciplinari e di un organo nazionale di disciplina.

Pubblicità: la pubblicità informativa, con ogni mezzo, che abbia per oggetto l'attività professionale, le specializzazioni ed i titoli professionali posseduti, la struttura dello studio ed i compensi delle prestazioni, è libera. ■

► già sature e per altre non esistono barriere all'ingresso, se non quelle imposte da capacità personale e impegno? E poi l'industrializzazione dei servizi abbasserebbe davvero i costi a vantaggio della qualità? Potremmo continuare con le domande, ma la risposta sarebbe sempre la stessa: no.

Il vero obiettivo forse è un altro. E va cercato nell'interesse di alcuni, Confindustria prima di tutti, ad entrare in un mercato, quello dei servizi professionali, che si presenta allettante. Insomma, l'erba del vicino è sempre più verde.

□ DODICI MESI PER CAMBIARE IL SISTEMA

Le professioni tecniche hanno capito che non si possono alzare le barricate in difesa di un passato ormai inesistente, ma occorre cambiare per contribuire ad innalzare la competitività del Paese, senza la quale non si potrà sperare di tornare ad un ritmo di crescita simile a quello degli altri Paesi europei. Ma chiedono di essere ascoltate e di partecipare ai tavoli dove si discutono le riforme così da uscire dall'attuale fase di stallo che danneggia l'intero Paese. La manovra in questo senso offre una grande opportunità prevedendo la riforma degli ordinamenti professionali entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore del decreto per recepire una serie di principi. A questo punto sta alle professioni tecniche fare il salto di qualità e gestire nel miglior modo il sistema dei nuovi ordinamenti.

Uno dei punti cardine sarà, infatti, quello di farsi parte attiva per orientare il quadro professionale verso una maggiore semplificazione e razionalizzazione. L'obiettivo è anche quello di andare verso l'introduzione di una misura per rimuovere ciò che penalizza le professioni rispetto a tutte le altre attività economiche e cioè la possibilità di svolgere l'attività in forma societaria. Questa norma consentirebbe una maggiore competitività, integrando professionalità e agevolando l'accesso di tanti giovani con uno strumento innovativo che ne valorizza l'apporto di lavoro consentendo anche intervento di capitale minoritario. ■

I DATI DELLE PROFESSIONI TECNICHE

Un capitale previdenziale da **7,3** miliardi di euro, un fatturato complessivo di oltre **12,7** miliardi di euro per oltre mezzo milione di professionisti iscritti agli albi professionali. È questo il patrimonio economico e di conoscenza delle Casse di previdenza e dei Consigli nazionali delle professioni tecniche di ingegneri, architetti, geometri, periti industriali, dottori agronomi e forestali, geologi, chimici, periti agrari e tecnologi alimentari. I liberi professionisti tecnici sono **294.069**, il reddito medio annuo è pari a **25.992** mentre quello totale è di **7.643** milioni di euro. Il volume d'affari medio invece è di **36.833**.

DATI DIMENSIONALI PROFESSIONI TECNICHE

- **522.639** ISCRITTI AGLI ALBI
- **294.069** ISCRITTI ALLE CASSE
- **7.643** (MLN DI EURO) REDDITO TOTALE PRODOTTO
- **294.069** (MLN DI EURO) PATRIMONIO DELLE CASSE

FOCUS

□ WELFARE PROFESSIONALE: UN'APPREZZABILE MINIRIFORMA

La storia insegna che le categorie professionali non sono state trattate tutte alla stessa maniera dallo Stato italiano. Molte attività libero professionali – scientifiche o tecniche – quali quelle esercitate dai biologi, psicologi, infermieri, periti industriali, chimici e tanti altri professionisti sono state dotate di una previdenza solo nel 1996: questo vuol dire che prima di quella data non potevano godere di questo diritto fondamentale.

Dopo il 1996 è stato loro applicato un metodo che salvaguarda la stabilità dei bilanci a discapito, però, della sostenibilità sociale delle pensioni: cosa significa? Le nuove regole garantiscono una pensione anche con appena 5 anni di accumulo (erano minimo 20 nel sistema Inps) e dividono il salvadanaio accumulato nel periodo lavorativo per gli anni di aspettativa di vita. Dopo i primi entusiasmi, però, ci si rese conto che gli importi finali possono essere assolutamente inadeguati. Per di più le norme proibivano qualsiasi intervento degli enti di previdenza per migliorare le pensioni degli iscritti. Era vietato tutto: l'integrazione delle pensioni al livello del minimo sociale e gli interventi volti ad incrementare i salvadanai dei professionisti distribuendo

quanto gli enti di previdenza risparmiavano ogni anno. Niente minimo sociale e nessuna autonomia dei risparmi di gestione. Mani legate.

Le Casse professionali hanno intrapreso un percorso per rendere quelle pensioni più adeguate, attraverso la riforma Maroni-Brambilla del 2004, quella Damiano del 2007 e quella Sacconi del 2010. Piccoli passi avanti, perché per i liberi professionisti la vera rivoluzione è arrivata solo a luglio 2011, con l'approvazione della miniriforma Lo Presti, chiamata così dal nome del deputato primo firmatario. Un iter accidentato quello della legge «Lo Presti», con la discussione parlamentare aggiornata di continuo, anche se poi, finalmente, è arrivata l'approvazione.

Oggi, le Casse dei professionisti possono decidere di innalzare, dall'attuale 2 ad un massimo del 5, la percentuale di quella contribuzione che non grava direttamente sui liberi professionisti perché a carico del cliente (vedi pagina 58) a beneficio delle future pensioni, con un incremento immediato del risparmio previdenziale individuale. È sicuramente una minirivoluzione del sistema previdenziale, che può tradursi in un aumento di circa un terzo delle attuali pensioni. L'inizio veramente di un nuovo giorno. ■

SAIE2011

Bologna - Quartiere Fieristico di Bologna
05 - 08 ottobre 2011
PADIGLIONE 32 STAND A14 - A36

MADE2011

Milano - Quartiere Fiera Milano, Rho
05 - 08 Ottobre 2011
PADIGLIONE 10 STAND C27 - D24

i nuovi software per l'edilizia ti aspettano

nuova generazione

www.microsoftsoftware.it | www.bmsistemi.com



Antincendio



Strutturale



Termoacustica



Ambiente



Sicurezza



Manutenzione



Contabilità



Progettazione



Utilità



Formazione

NAMIRIAL SPA Sede legale, direzione e amministrazione
60019 Senigallia (AN) Via Caduti sul Lavoro, 4
Tel. 071.63494 sel.autom. - 199418016 - info@namirial.com - www.namirial.com

MICROSOFTWARE Sviluppo, area commerciale e assistenza
60131 Ancona (AN) Via Breccie Bianche, 158/A
Tel. 071.205380 - Fax 071.206777 - info@microsoftware.it - www.microsoftware.it

BM Sistemi Sviluppo, area commerciale e assistenza
97015 Modica (RG) Via Sacro Cuore, 114/C
Tel. 0932.763691 - Fax 0932.459010 - info@bmsistemi.com - www.bmsistemi.com

 **Namirial**[®]
SpA

 **MICRO SOFTWARE**

 **BM SISTEMI**

TECNICA DI UNA METAMORFOSI

Il processo di trasformazione è in atto e riguarda sia le professioni tecniche nel loro complesso, sia più specificamente quelle di primo livello chiamate ad allinearsi ai parametri europei. Ormai la salvaguardia della propria identità professionale passa necessariamente attraverso la costruzione di un nuovo profilo

IL NODO DELLE COMPETENZE

Leopoldo Freyrie, presidente degli architetti: «Le norme italiane nascono già predisposte per non chiarire ruoli e confini e se a ciò aggiungiamo cinquant'anni di giurisprudenza contraddittoria e venti di interpretazioni regionali altrettanto contrastanti, non possiamo che prendere atto che non è per via giudiziaria che risolveremo mai il problema»

Per quanto riguarda le tre professioni tecniche degli ex-diplomati, e cioè geometri, periti agrari e periti industriali, la strada, del resto già battuta, è quella di pensare ad un ordinamento specifico che rende autonoma la professione delle lauree triennali di area tecnica incorporandole per analogia di attività e introducendo anche nel nostro Paese una professione unica di primo livello del settore ingegneristico. Ma non solo, perché un'altra delle ipotesi, non alternativa ma parallela è anche quella di creare una Federazione tra tutte le professioni tecniche. Questa sorta di contenitore unico risponderebbe anche efficacemente a quei principi di snellimento e razionalizzazione del sistema delle professioni tanto auspicato dall'attuale governo.

Ma affinché il tecnico cambi pelle è necessario uno sforzo maggiore. Che è anche quello gridato dal presidente degli architetti **Leopoldo Freyrie** solo pochi mesi fa quando è intervenuto su una questione che da anni è causa di tante controversie: le competenze professionali.

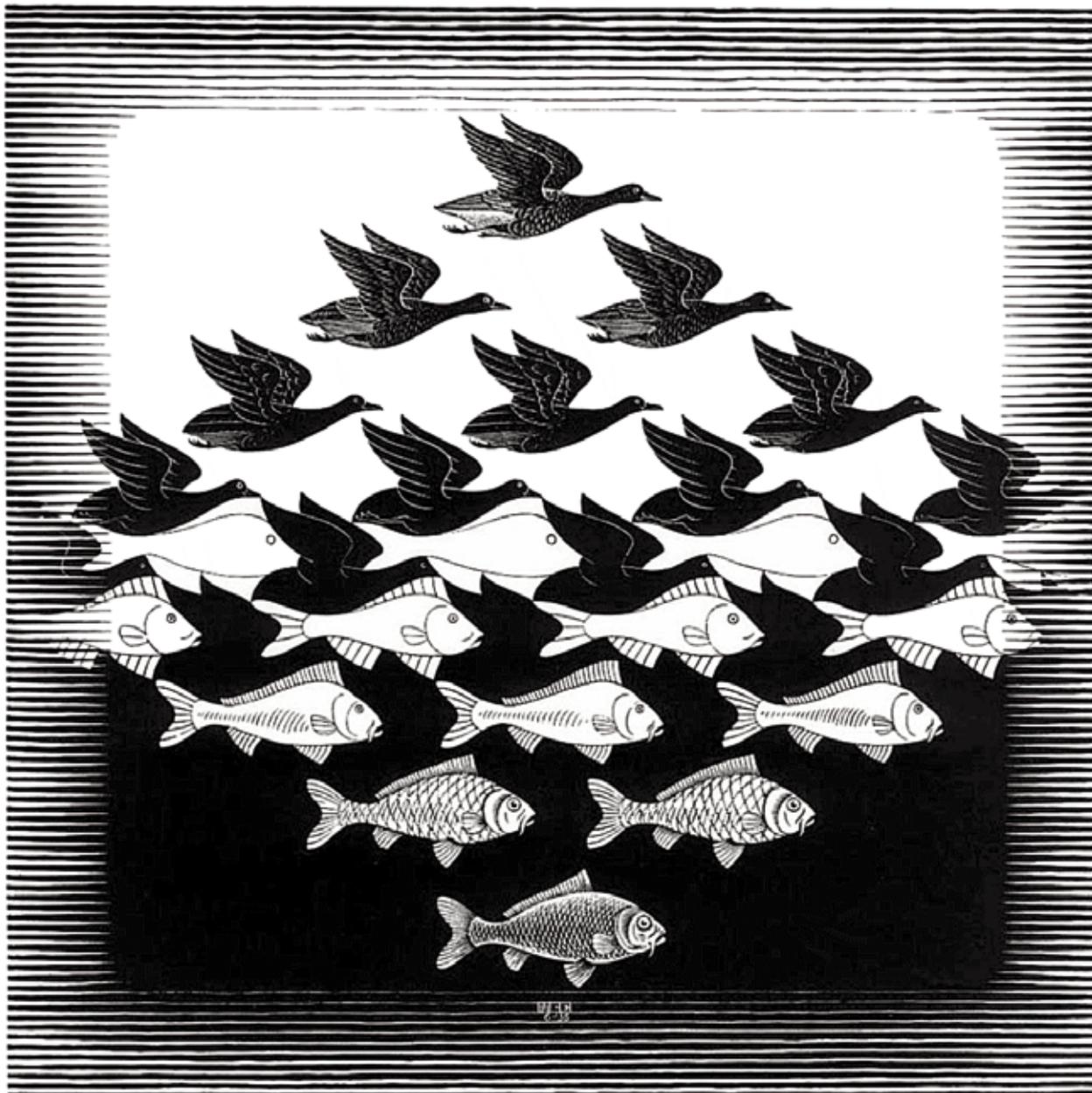
Con un intervento dai contenuti sicuramente apprezzabili Freyrie parte con una ammissione fondamentale: «Sappiamo tutti che le norme italiane nascono già predisposte per non chiarire ruoli e confini e se a ciò aggiungiamo cinquant'anni di giurisprudenza contraddittoria e venti di interpretazioni regionali altrettanto contrastanti, non possiamo che prendere atto che non è per via giudiziaria che risolveremo mai il problema». Il numero uno degli architetti ammette che nel bel mezzo di una crisi economica così grave, il danno che provoca questa situazione ricade su tutti i professio-

nisti, «su di noi che sprechiamo energie e risorse per litigare senza costruito, lasciando campo aperto a chi ne approfitta, dall'Italia e dall'estero, per occupare gli spazi che lasciamo aperti; sulla comunità che è confusa e guarda con noia e sospetto i litigi delle professioni tecniche, che spesso appaiono più occupate a spostare i propri confini che a risolvere con competenza e professionalità i seri problemi dell'habitat e del territorio».

Cosa fare quindi? Freyrie non ha dubbi: un protocollo d'intesa tra tutte le professioni tecniche, una sorta di patto di sangue che poggia sui seguenti punti: istituzione di un tavolo di concertazione che provi a risolvere almeno in parte il problema delle competenze, sottoscrivendo specifici accordi da rendere pubblici e cogenti; un confronto tra le categorie prima di promuovere proposte di legge nazionali o regionali concernenti le competenze professionali, per verificare in maniera congiunta se siano condivisibili; l'impegno a non promuovere, da parte degli ordini e collegi, azioni legali nelle diverse sedi prima di averne discusso in sede comune e cercato di risolverle in via conciliativa, tra gli organismi nazionali di rappresentanza coinvolti.

□ QUALE FORMAZIONE

Il tecnico cambia pelle anche a partire dalla nuova formazione. I nuovi istituti tecnici, ridisegnati dalla riforma della scuola targata Gelmini, non prepareranno infatti più i futuri professionisti periti industriali. Perché, il diploma della scuola di domani non costituirà più un titolo sufficiente per accedere agli albi e quindi esercitare una libera professione che



sarà appannaggio, così come detta la disciplina europea, di coloro che oltre al diploma scolastico avranno in tasca un titolo di formazione universitario triennale o post-secondario equivalente. Il titolo rilasciato di diploma di istruzione tecnica farà certamente chiarezza rispetto alla confusione presente che identifica con lo stesso titolo quello scolastico e quello professionale, ma non sarà spendibile ai fini dell'accesso agli albi. Titolo scolastico e titolo professionale sono due cose da tempo molto diverse.

La differenza sta tutta nella distinta definizione tra professione in senso generale e professione intellettuale: la prima forma i soggetti che operano nel vasto campo della produzione, la seconda ha una prerogativa diversa e come tale deve essere trattata, perché dispone della conoscenza e della creatività del progetto. Chi vorrà esercitare quindi la professione dovrà continuare a studiare dopo il diploma scolastico.

Di fatto questa riforma porterà a esercitare la professione su due livelli, quello triennale e quello quinquennale allo stesso modo di quello che avviene negli altri Paesi europei. E questo è il suo miglior pregio. La riforma persegue il serio e intelligente proposito di uniformare il sistema di formazione e classificazione delle professioni intellettuali tecniche in soli due livelli formativi. Del resto concepire un terzo livello, come qualcuno invece vorrebbe, significherebbe andare contro corrente generando un'ulteriore confusione nei confronti di chi fruisce dei servizi professionali. E poi ancora sono gli stessi contenuti della manovra a imporre che gli ordinamenti ►

FOCUS

□ LE PROPOSTE DELL'AREA TECNICA A SOSTEGNO DEI PROFESSIONISTI E DELL'ECONOMIA DEL PAESE

1: la standardizzazione dei costi delle prestazioni professionali a un minimo garantito e certificato per superare il fenomeno delle gare al massimo ribasso;

2: la rottamazione degli impianti elettrici non a norma, un'iniziativa per mettere in moto un circolo virtuoso di attività e finanziamenti a costo zero per le finanze pubbliche e la rete degli studi professionali, sulla falsariga delle reti di imprese, in modo da ottenere economie di scala, sinergie professionali e incentivi fiscali;

3: la costituzione di un fondo nel quale confluirà il capitale di rischio delle Casse, per la progettazione, il finanziamento e la conduzione di opere pubbliche e private. ■

LA CASA COMUNE

Un ordine dei tecnici laureati triennali che incorpori, nello stesso tempo, le tre categorie professionali dei diplomati. Una casa comune suddivisa in tre settori: civile, industriale, agrario; e questi, a loro volta, in sezioni, in modo da creare un numero variabile di aree di alta specializzazione, nelle quali troveranno accoglienza le diverse professionalità chiamate a rispondere alle esigenze del mercato

► riformati includano la laurea triennale come formazione minima.

□ INGEGNERI, SÌ O NO?

Per alcuni sono da sempre una spina nel fianco, per altri, al contrario un'opportunità per il futuro. Sono i professionisti di primo livello, quelli cioè che hanno in tasca un diploma universitario triennale e che, secondo i dati del rapporto Cresme-Cup sul valore delle professioni, tra 2009 e 2010, hanno superato di poco quota 10 mila, cioè appena l'1,3% del totale. Ma se alcuni di loro fanno fatica a trovare una propria identità professionale, altri, specie quelli di area tecnica, tra i più numerosi degli iscritti alle sezioni B degli albi, la sottolineano con decisione. Non più disposti a subire le pressioni di una parte (quinquennali) o dell'altra (diplomati), ribadiscono e riaffermano competenze che possono trovare spazi nel mondo produttivo che necessita di professionisti cosiddetti intermedi. Alla faccia di chi li considera non autonomi e in grado di operare solo se assistiti dai colleghi senior.

Di fronte a questo scenario i triennali stanno optando per una via di fuga, per non rimanere schiacciati nel groviglio delle competenze. Va in questo senso la proposta di un ordine ad hoc avanzata dai professionisti aderenti al Cup 3, il Coordinamento universitari e professionisti triennali, presentata in occasione delle audizioni per la riforma delle professioni che si sono svolte ormai un anno fa. Un albo degli ingegneri tecnici triennali che, dicono i rappresentanti di categoria, se

riuscisse a intercettare solo un 20% dei 25 mila laureati nelle classi di laurea in ingegneria vorrebbe dire un ingresso di 5 mila juniores l'anno. Ma per il futuro delle professioni tecniche di primo livello c'è ancora altro in cantiere, perché i triennali rappresentano una chance anche per il futuro dei diplomati periti industriali, geometri e periti agrari.

Le tre categorie, infatti, dal canto loro portano avanti l'idea di creare un ordine dei tecnici laureati incorporando, nello stesso tempo, le tre categorie professionali dei diplomati. Una casa comune suddivisa in tre settori: civile, industriale, agrario; e questi, a loro volta, in sezioni, in modo da creare un numero variabile di aree di alta specializzazione, nelle quali troveranno accoglienza le diverse professionalità chiamate a rispondere alle esigenze del mercato.

E il titolo di ingegnere? Spetterebbe solo a chi quel titolo lo ha conseguito. E guai a parlare di titolo e di competenze acquisite o sovrapposte perché, come rassicurano i tre presidenti di geometri, periti agrari e periti industriali rispettivamente **Fausto Savoldi**, **Andrea Bottaro** e **Giuseppe Jogna**, ognuno rimarrà con il proprio titolo e nella propria area di competenza. Per i tre presidenti essere promotori di questa innovazione significa contribuire alla modernizzazione del sistema professionale creando anche nel nostro Paese un'unica professione di alta specializzazione dove ogni formazione di area potrà trovare collocazione in linea con ciò che esiste negli altri Paesi avanzati e andando incontro ad un mercato più che esigente. ■

IL WELFARE CHE SARÀ

Come funziona la miniriforma Lo Presti

La vera novità del sistema previdenziale privato è l'entrata in vigore della miniriforma Lo Presti (vedi pagina 54). Cosa comporterà? Il versamento pensionistico annuale ad una Cassa previdenziale si divide in due parti: una parte è di risparmio per la pensione futura (il «contributo soggettivo») da destinare in un conto corrente previdenziale individuale; l'altra parte è di sostegno alle spese dell'ente di previdenza (il «contributo integrativo»).

La prima è calcolata sul reddito e la seconda sul fatturato. Mentre, però, il primo contributo è una vera e propria spesa personale del professionista, che la sopporta direttamente con il suo portafoglio, il contributo integrativo è versato dal cliente, attraverso una specifica voce indicata nella fattura di pagamento della prestazione svolta. Il professionista, attraverso una partita di giro, si limita a versare il contributo integrativo all'ente di previdenza.

Antonino Lo Presti si è fatto promotore della possibilità di innalzare questa quota dall'attuale 2% fino ad un massimo del 5% del fatturato e, cosa più importante, di poter utilizzare parte di quell'aumento che proviene dal cliente per incrementare il conto corrente previdenziale di ogni professionista su cui sarà calcolata la pensione futura.

In soldoni, dato che per i periti industriali il fatturato è circa una volta e mezzo il reddito, da oggi in poi si risparmierà per la pensione almeno un buon 30% in più.

Però, attenzione, non basta. Tutti gli esperti dicono che per migliorare in modo sostanziale il proprio futuro tenore di vita bisogna anche aumentare il risparmio personale, il «contributo soggettivo», così da ottenere alla fine una pensione che corrisponda almeno ad un 40% dell'ultimo reddito da lavoro. ■



E.TECH EXPERIENCE. LA FIERA CORRE VERSO IL FUTURO.

Biennale Internazionale dell'Energia, dell'Impiantistica elettrica e dell'Illuminazione
Fiera Milano (Rho), 16-19 novembre 2011

www.etechexperience.com

E.TECH Experience è la mostra della filiera energetica al passo coi tempi, fatta di prodotti ma soprattutto di soluzioni, con un focus sulle energie rinnovabili. Suddivisa in tre aree, ma unica nella visione d'insieme. Specializzata, ma attenta all'integrazione dei diversi settori.

Nasce a Fiera Milano
la "mostra intelligente" della tecnologia.

In collaborazione con  e insieme a  un grande evento per la filiera dell'energia e l'automazione:

4 padiglioni	68.000 metri quadrati	100 workshop e seminari	1.000 espositori	50.000 visitatori attesi
---------------------	------------------------------	--------------------------------	-------------------------	---------------------------------

Segreteria Organizzativa:
Strada Statale del Sempione, 28
I - 20017 Rho, Milano
T: +39 02 4997.6218/6241
E: areatecnica1@fieramilano.it

Con il co-finanziamento
del

Ministero
dello Sviluppo Economico

Promossa da



Organizzata da



L'ANELLO

Il divorzio tra industria e scienza è la cifra che contraddistingue l'evoluzione economica italiana: la ricerca non è stata coinvolta nello sviluppo di macchine e materiali per l'industria e l'industria si è sviluppata con poca originalità ed indipendenza. E il pensiero tecnico non se n'è certo giovato



Lucio Russo

DI ROBERTO CONTESSI

Domanda. Russo, il nostro compito è capire il ruolo del pensiero scientifico e tecnico nella storia unitaria del nostro Paese. È corretto partire da un divario in questo settore tra Regno delle Due Sicilie e Regno di Sardegna, tra Napoli e Milano?

Risposta. Direi di sì, anche se esiste una tesi, variamente sostenuta in diversi periodi, per cui il Regno borbonico, se non ci fosse stata l'unificazione, sarebbe rimasto lo Stato più avanzato della penisola. Non mi sembra che le cose stiano così. Il Mezzogiorno aveva delle isole di produzione tecnologicamente avanzate, ma si trattava di realtà circoscritte e di nicchia.

D. Il setificio di S. Leucio, la prima ferrovia di Portici.

R. Esattamente, con l'aggiunta di curiosità interessanti: il primo areostato non ad aria calda ma ad idrogeno fu realizzato da un ufficiale borbonico. Però mi sembra che, nel complesso, lo sviluppo tecnologico più rilevante fosse al Nord. Ovviamente ci sono scienziati anche al Sud: Piria era calabrese e Cannizzaro palermitano e la scuola chimica italiana nasce in larga misura grazie a loro due.

D. Gli scienziati meridionali si formano e lavorano al Sud, trovando risorse?

R. Nel caso dei chimici risorgimentali che ho citato, si tratta di persone che hanno studiato a Parigi e continuano a Palermo e a Roma le ricerche iniziate in Francia, senza avere alcuna interazione con l'industria chimica, che in Italia iniziava a nascere nelle regioni settentrionali.

D. Passiamo al ruolo che hanno avuto gli uomini legati al pensiero scientifico nella formazione del nostro Paese.

R. Non c'è dubbio che la figura dello scienziato patriota è stata presente e importante, anche se forse poco considerata e poco ricordata. Se escludiamo alcuni casi in cui gli scienziati hanno avuto un atteggiamento reazionario, ad esempio coloro

LA TESI

□ SCIENZIATI IN CRISI

Gli scienziati sono rimasti a volte un corpo a sé stante nel nostro Paese, ma non tanto perché non abbiano partecipato al suo sviluppo in prima persona: la storia del Risorgimento è ricca di scienziati patrioti. Alla radice di questa estraneità, vi è piuttosto un mancato legame costante tra il lavoro sperimentale e il settore produttivo, con due conseguenze nefaste: l'industria italiana ha quasi sempre guardato con sospetto la ricerca, la quale, a sua volta, si è sentita spesso poco apprezzata. Insomma, le industrie nazionali copiano dall'estero e il ceto scientifico e tecnico nostrano si esaurisce lentamente. ■

MANCANTE



L'ESPERTO

Lucio Russo è docente di Calcolo delle probabilità all'Università Tor Vergata e autore di opere di storia della scienza



Non c'è dubbio che la figura dello scienziato patriota è stata presente e importante nel Risorgimento, anche se forse poi è stata poco considerata e poco ricordata

che hanno visto di cattivo occhio l'abolizione dello Stato della Chiesa, la stragrande maggioranza partecipa al Risorgimento e si capiscono bene le loro ragioni: solo uno Stato unitario poteva sostenere la ricerca scientifica in maniera tale da renderla competitiva, alla metà dell'Ottocento, con quella dei grandi Paesi europei.

D. Questa è anche la posizione di Carlo Cattaneo.

R. Certamente anche un intellettuale come Cattaneo, non scienziato, ma dotato di cultura scientifica, capisce che tra i fini del Risorgimento vi è quello di innalzare il livello delle istituzioni civili ed economiche dell'Italia con un ammodernamento tecnologico basato sui progressi del pensiero scientifico. Quindi il progetto unitario è connesso con la passione per la scienza, come vede lucidamente anche Cavour. ►

COSÌ È, SE VI PARE

□ *Ho fatto un sogno*



Dopo i bombardamenti dei mass media avvenuti durante l'estate circa la crisi economica, nonché i provvedimenti che il governo intende mettere in atto, compresa la liberalizzazione di alcuni istituti fra cui le professioni ordinistiche, ho fatto un sogno che così come stanno le cose potrebbe diventare anche realtà. Ho sognato la totale liberalizzazione dell'esercizio della

«libera professione». Tutti gli ordini e collegi dell'area tecnica confluirebbero in un'unica «holding delle professioni», dove ognuno esercita la professione in accordo con le competenze acquisite durante il percorso scolastico e quelle acquisite autonomamente attraverso la partecipazione a corsi specialistici nell'ottica dello sviluppo tecnologico, avvenuto in tutti i settori, negli ultimi anni. Non più esami di stato per l'accesso alla professione; non più limiti di competenze; non più tariffe professionali preordinate. Il laureato o diplomato, libero professionista con regolare partita Iva, e regolarmente assicurato sui rischi professionali, accetterà l'incarico che gli verrà conferito solo se è in grado di espletarlo ed il compenso spettante viene pattuito dal professionista con il committente all'atto dell'accettazione dell'incarico stesso. Questo professionista (lavoratore autonomo) pagherà le tasse allo Stato, in funzione del fatturato e verserà i contributi assistenziali all'Inps (Ente di previdenza). Potrà esercitare la professione su tutto il territorio nazionale e internazionale così come stabilito dalle leggi vigenti a livello europeo, senza eccezioni ai principi di libera concorrenza. Potrà esercitare la libera professione singolarmente o in associazione con altri professionisti. Tutto ciò avviene in accordo con un «regolamento» elaborato dalla holding (o organismo) nazionale sotto il controllo delle sedi territoriali (provinciali) dove il professionista è regolarmente iscritto. Il mio sogno si esaurisce con una realtà del mondo globalizzato e cioè che è permesso fare tutto ciò che non è vietato nel campo della tecnologia applicata, nella protezione della salute umana, dell'ambiente, della libertà senza confini geografici e della dignità umana. ■

Stefano Esposito

► D. Gli uomini di scienza riescono a fare ricerca mentre sono sui campi di battaglia?

R. In parte sì. Pacinotti, ad esempio, confessa che pariteticamente l'idea della dinamo tra i fucili. Va anche detto che l'impegno nel progresso scientifico era strettamente connesso alla diffusione delle idee risorgimentali. Sono particolarmente significative, a questo riguardo, le Riunioni degli scienziati italiani, che cominciano nel 1839 ed hanno la doppia funzione di rilanciare lo scambio culturale fra i ricercatori dei diversi Stati della penisola e fornire occasioni di incontro con gli scienziati dei Paesi più avanzati. Anche in quelle occasioni si consolida e si diffonde l'idea di un Paese unito.

D. È un aspetto poco conosciuto.

R. Sì, diciamo che gli storici non lo hanno molto amato.

D. Qual è l'identikit di questi uomini di scienza?

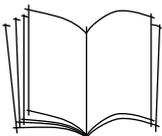
R. Hanno in maggioranza una formazione alta e hanno spesso studiato all'estero, anche per ragioni politiche. **Ottaviano Fabrizio Mossotti** è costretto a lasciare la penisola giovane e conduce in parte la sua vita da esule in America latina, poi vive a Corfù e solo dopo molti anni, nel 1840, viene chiamato dal Granduca **Leopoldo II** a Pisa. Poi ci sono gli scienziati che si laureano nelle Università italiane di buon livello, ma, per fare un esempio di altro tipo, possiamo citare di nuovo Cannizzaro, che non completa studi universitari ufficiali. Assunto come assistente da **Raffaele Piria** quando è studente di medicina, non si laurea, ma impara la chimica in laboratorio, seguendo le ricerche del maestro.

D. Sono scienziati che inventano macchine?

R. Qui torna un tema che abbiamo prima accennato: la scarsa interazione con l'industria. Ci sono scienziati che cercano di applicare le loro conoscenze a scopi produttivi, anche se non in modo sistematico, ma vi sono ben pochi stimoli provenienti dalla realtà produttiva. È significativo, a questo proposito, il fatto che siano soprattutto i matematici, in quegli anni, in Piemonte e poi in Lombardia, a fondare e guidare i Politecnici, mentre questo ruolo in altri Paesi è assolto da ingegneri.

D. Cosa hanno rappresentato i Politecnici di Milano e Torino: luoghi di formazione e diffusione del pensiero scientifico?

R. Hanno formato i quadri tecnici del Risorgimento e poi dell'Italia ottocentesca, questo sì. Tra parentesi, ricordo che un importante contributo alla diffusione della cultura tecnica nel Paese venne in quegli anni anche da una grande avventura editoriale, quella dei manuali Hoepli, pubblicati a migliaia



LIBRARI - LE OPERE DI LUCIO RUSSO

Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia, con Emanuela Santoni, Feltrinelli, Milano 2010

Flussi e riflussi. Indagine sull'origine di una teoria scientifica, Feltrinelli, Milano 2003

La rivoluzione dimenticata, Feltrinelli, Milano 2003

dall'editore di origine svizzera e che ebbero un grande successo di pubblico. Ma i Politecnici non riescono a svolgere una funzione di raccordo tra scienza e industria.

D. Facciamo un esempio.

R. Prendiamo la costruzione della prima centrale elettrica italiana. All'Esposizione universale dell'elettricità a Parigi, siamo nel 1881, viene presentato il sistema di illuminazione elettrica di Edison. L'Italia, già politicamente unita dal 1861, manda come osservatori due nomi di altissimo calibro come **Galileo Ferraris**, professore al Politecnico di Torino, e **Giuseppe Colombo**, docente del Politecnico di Milano, con il compito di valutare se questi apparecchi si possano importare anche in Italia e se il sistema Italia ne possa beneficiare.

D. Cosa avviene?

R. Ferraris e Colombo hanno due reazioni opposte. Il primo, che è uno dei principali scienziati europei del settore, è piuttosto critico: ammira i generatori, ma considera migliorabili il sistema di distribuzione e le lampadine. Colombo – politico, imprenditore e divulgatore ben più che ricercatore – è invece entusiasta. La conclusione della storia fu che Colombo andò negli Stati Uniti, si mise d'accordo con Edison, importò i materiali americani e fece nascere la sezione italiana della Edison, di cui diventò amministratore delegato. Insomma, la prima centrale elettrica dell'Europa continentale nasce in Italia, ma non nasce con l'apporto della scienza nazionale, anche perché Ferraris non contribuisce significativamente all'impresa. È bizzarro.

D. Per quale motivo?

R. Ferraris avrebbe voluto sviluppare quelle competenze sul territorio italiano e credo che avesse ragioni da vendere. Però è estraneo alla cultura del brevetto: ha scarsa familiarità con l'economia e con il mondo industriale. D'altro canto bisogna dire che gli industriali hanno poco interesse ad usare idee nuove e frutti originali della ricerca scientifica. In sostanza, questi due mondi non si incontrano.

D. Questa distanza è un motivo occasionale?

R. A mio modo di vedere è purtroppo una caratteristica essenziale dell'opera di modernizzazione del nostro Paese: in sostanza, certe idee sono calate dall'alto e non c'è autentica consapevolezza diffusa. Facciamo il confronto con la Germania: lì la spinta al progresso economico è stato uno dei motori verso la formazione di uno Stato unitario – come poi di fatto avvenne nel 1870 – perché esisteva un'economia molto viva che aveva tutti gli interessi per scommettere sul progresso scientifico. In Italia, invece, il Risorgimento ha soprattutto una base culturale e riceve

scarsi stimoli dalle realtà economiche. Come ho già detto, vi sono certamente scienziati che cercano di ottenere ricadute concrete dei progressi scientifici sulla realtà produttiva, ma è poco rilevante, all'inverso, lo stimolo alla ricerca proveniente dalle aziende. È una caratteristica che in larga misura si perpetua anche nel Novecento.

D. Perché possiamo dirlo?

R. Mi sembra molto calzante il modo con cui avviene il controllo della Fiat da parte di **Giovanni Agnelli** senior. All'inizio, Agnelli era solo uno dei trenta azionisti della Fiat. Poi, quando riesce ad ottenere la maggioranza azionaria, il primo gesto che sancisce il suo dominio è il confronto con l'ingegnere responsabile torinese **Aristide Faccioli** – da cui tra l'altro viene il nome Fiat. Le prime automobili erano costruite su brevetto di Faccioli, esperto ricercatore di soluzioni tecnologiche nuove, la cui azienda privata era stata assorbita dalla Fiat e che voleva portare il suo stile anche nella nuova industria.

D. Agnelli?

R. Neanche per sogno: voleva che si copiasse le macchine straniere. Impose che si copiasse il sistema della Mercedes e, davanti alle proteste di Faccioli, lo mise alla porta. Probabilmente quella di Agnelli, dal punto di vista dell'interesse di breve periodo della propria azienda, era la scelta migliore, ma certo, se ogni azienda italiana copia da aziende straniere mi sembra che non si possa innescare quel circolo virtuoso tra ricerca tecnologica e produzione che può rendere concorrenziale la tecnologia di un Paese.

D. La scienza risorgimentale è quindi orfana di una industria che la traini e la scienza dell'Italia industrializzata divorzia da una industria che non la vuole.

R. Più che non volerla – perché almeno a parole il settore industriale non dice questo – che non la considera o la considera un orpello.

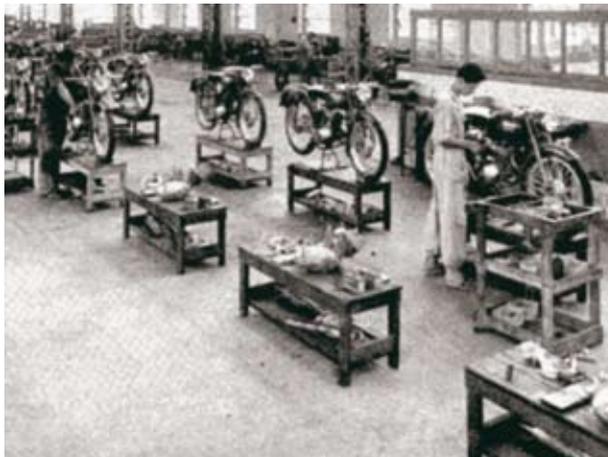
D. La frattura si sana?

R. Mi sembra di no. Esiste una ricerca scientifica anche di grande spessore, di cui la scuola romana di via Panisperna negli anni Trenta rappresenta uno degli apici, il cui patrimonio però si disperde, già prima dell'approvazione delle leggi razziali, perché in Italia non vi sono sufficienti finanziamenti per la ricerca sperimentale. Negli anni del boom economico, questo fenomeno si attenua, anche perché vi è una micro diffusione della cultura tecnica sul territorio che si manifesta con una grande vitalità. Però, a mio modo di vedere, quel periodo è rimasto un'eccezione e il problema persiste ancora oggi. ■



Le prime automobili Fiat erano costruite su brevetto di Faccioli, esperto ricercatore di soluzioni tecnologiche nuove, mentre Agnelli impose che si copiasse il sistema della Mercedes. Davanti alle proteste di Faccioli, lo mise alla porta

1948-1991



L'Italia che usciva con le ossa rotte dall'esperienza del fascismo e dalla Seconda guerra mondiale si riscoprì fondamentalmente cattolica e operosa. L'appoggio alla Democrazia cristiana, il partito che giocò sempre un ruolo da protagonista fino al 1991, fu solido e incontrastato, a partire da quel 48,5% che gli elettori gli assegnarono nelle elezioni del 1948, battendo tutti i pronostici. D'altra parte, l'Italia si riscoprì lavoratrice e le masse di disoccupati meridionali accettarono stipendi contenuti a fronte di un posto di lavoro sicuro nelle fabbriche del Nord, fornendo la spinta ad un settore industriale le cui esportazioni a prezzi concorrenziali battevano tutti i mercati. A livello internazionale il Paese fece una scelta di campo e si schierò con il blocco delle nazioni che gravitavano nell'orbita degli Stati Uniti — il Patto atlantico. Già perché in quegli anni il mondo era diviso in due grandi blocchi, Est e Ovest, in quella che venne appunto chiamata la Guerra Fredda. L'adesione al Patto atlantico prevedeva la limitazione per quanto possibile della partecipazione al governo delle forze di sinistra in cambio di risorse, contratti, favori che gli Stati Uniti non lesinarono mai.

La crisi economica arrivò negli anni Settanta, in buona sostanza perché i Paesi occidentali erano dipendenti dal petrolio — l'oro nero — e, quando i Paesi arabi nel 1973 chiusero il rubinetto delle forniture, le industrie italiane si trovarono a rischio corrente elettrica. In più, gli operai, spinti anche dal vento di contestazione studentesca, iniziarono a reclamare condizioni di lavoro migliori e più garantite; dunque il costo del lavoro aumentò, rendendo le merci sul mercato meno concorrenziali. Si incominciò a capire che bisognava puntare più sulla qualità che sulla quantità. Il decennio degli anni Settanta, poi definito degli «anni di piombo» per il grado di conflittualità

politica e sociale che il Paese visse, fu attraversato da tentativi di colpi di stato, stragi sanguinose, attentati, rapimenti, esecuzioni materiali che frange di estremisti politici organizzarono lucidamente spingendo verso una soluzione rivoluzionaria, sia da destra che da sinistra. L'epilogo fu il tentativo di una parte del mondo cattolico di aprire il governo al Partito comunista, lanciando nel 1976 la formula del «compromesso storico», operazione che fu una delle cause del rapimento di **Aldo Moro**, leader della Dc, e della sua morte avvenuta nel 1978.

L'omicidio di Moro, per mano del gruppo terroristico **Brigate Rosse**, mise in discussione gli equilibri interni del mondo cattolico e da più parti ci si rese conto che la classe politica incominciava ad essere distante dalle esigenze dei cittadini. Nacque il termine «partitocrazia», che indicava l'occupazione tracotante delle istituzioni da parte di partiti che avevano come fine principale recuperare fondi per finanziare costose e continue campagne elettorali. Anche il Partito comunista ebbe una battuta di arresto, travolto dal fallimento del compromesso storico e dall'accusa di aver allevato nel proprio seno le frange terroristiche. Divenne protagonista il Partito socialista, guidato da **Bettino Craxi**, incaricato primo ministro nell'agosto del 1983 e in grado di mantenere il suo governo fino all'aprile del 1987, inaugurando l'esperienza di governo più lunga della storia della I Repubblica. Ma fu davanti alla fine della Guerra Fredda, simbolizzata dalla caduta del Muro di Berlino dell'autunno del 1989, che i partiti tradizionali persero i loro riferimenti elettorali. Complice la scoperta di un giro di tangenti nella gestione degli appalti pubblici, i fondamentali partiti di massa nati nel primo ventennio del Novecento accusarono il colpo: Dc, Pci e Psi si sciolsero e l'Italia iniziò un profondo processo di cambiamento della sua identità. (R.C.) ■



Tutela te stesso contro gli infortuni

Pensa al rischio di un infortunio che può condizionare, anche pesantemente, la tua vita e quella della tua famiglia.

Emapi, associazione senza fine di lucro degli Enti privati di previdenza, propone uno strumento semplice e vantaggioso.

- Copertura contro gli infortuni per le 24 ore, comprendente infortuni professionali ed extra professionali.
- Costi particolarmente vantaggiosi a partire da 192 euro all'anno per massimali di 150.000 euro, in caso di morte, e 200.000 euro, in caso di invalidità.
- Possibilità di raddoppiare i massimali e di estendere la tutela anche al nucleo familiare.

La copertura decorre dal 1° marzo 2011 e si conclude il 29 febbraio 2012.
E' anche possibile aderire in corso d'anno.

Per maggiori informazioni e per aderire consulta il sito www.emapi.it

Numero verde **848 881166** per il distretto di Roma e per i cellulari **06 44250196**

EMAPI

**Ente di Mutua
Assistenza per
i Professionisti
Italiani**

Via Lombardia, 40
00187 Roma

Ente di Previdenza Periti Industriali

Offerta riservata agli iscritti

CONTI CORRENTI

Conto Corrente personale
canone di soli 3 euro mensili:

- Operazioni gratuite illimitate
- Tasso creditore
 - 0,25% per giacenze fino a € 5.000
 - 0,50% per giacenze tra € 5.001 e € 20.000
 - 0,75% per giacenze oltre € 20.000
- Carta PagoBancomat Cirrus Maestro gratuita
- Carta di credito gratuita il 1° anno
- Home Banking Virty informativo e dispositivo gratuito



Conto Corrente per l'attività professionale
canone di 15 euro mensili riducibile a 7 euro attivando più prodotti (Pos, Cbi, carta di credito, ecc.):

- 100 operazioni gratuite a trimestre, oltre € 1,25 ciascuna
- Tasso creditore 0,50%
- Carta PagoBancomat Cirrus Maestro gratuita
- Carta di credito gratuita il 1° anno

Conto Fico
il conto online a **canone zero** che offre operazioni gratuite illimitate ed un tasso creditore di 2,5% per giacenze fino a € 100.000.



FINANZIAMENTI

Prestito Personale Con Noi 
la soluzione di credito alle famiglie **ConEtruria** che ad un tasso promozionale consente di realizzare con rapidità e sicurezza piccoli e grandi progetti.

- Importo finanziabile fino a € 35.000
- Durata fino a 84 mesi
- Tasso Fisso 6,25% per pagamento contributi previdenziali
- Tasso Fisso 6,45% per esigenze personali e professionali

Finanziamento Chirografario
dedicato a sostenere il professionista in particolari situazioni certificate e comunicate da EPPI (grave malattia, infortunio, evento calamitoso e crisi del mercato).

- Importo finanziabile fino a € 35.000
- Durata massima 60 mesi
- Tasso Fisso IRS di periodo + spread 3%

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Per informazioni sulle principali condizioni economiche e contrattuali consultare i Fogli Informativi e l'avviso "Principali norme di trasparenza" disponibili presso tutti gli sportelli di Banca Etruria. Banca Etruria e ConEtruria si riservano la valutazione dei requisiti necessari alla concessione del finanziamento.

Contatti

Scopri tutti i dettagli dell'offerta nella filiale Banca Etruria più vicina.